



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 26/06/2012

INDICE

IFEL - ANCI

26/06/2012 Il Sole 24 Ore	11
Lega: in Lombardia al voto nel 2013	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	13
Dai giudici via libera ai monopoli «naturali»	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	14
Con la crisi più difficile tagliare adempimenti	
26/06/2012 La Repubblica - Nazionale	15
Piano città, corsia preferenziale per i progetti urbani già avviati	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

26/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	18
Merkel: eurobond un errore Prima le riforme strutturali	
26/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	20
Il piano per una Finanziaria sotto controllo europeo E il fuoco amico su Monti	
26/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	23
La verifica di Draghi, missione a Parigi	
26/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	24
Atene senza ministro E Cipro invoca il Fondo salva Stati	
26/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	26
Sanità, ecco il piano per i risparmi: stretta su Asl e consumi di farmaci	
26/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	28
Pensioni agli esodati, sì di 7 italiani su 10	
26/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	30
Dalle imprese un assist al premier in Europa	
26/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	31
Il giorno della fiducia. Poi le correzioni	
26/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	32
Gli estranei della partita Iva e i costi (alti) chiesti dallo Stato	

26/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	34
Mps, Tremonti bond all'esame del governo	
26/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	35
Una via d'uscita è ancora possibile Road-map verso l'unione fiscale	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	37
Merkel frena sul debito comune europeo	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	40
Madrid chiede gli aiuti per le banche	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	42
Pieni poteri alla Ue sui bilanci	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	44
Mps porta gli aiuti di Stato a 3 miliardi	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	46
Csc: inadeguate le misure della Bce	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	47
Squinzi: «Un pressing per decisioni giuste»	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	48
Monti-Colle: patto Ue sulla crescita	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	50
Stop al nuovo tetto sulle pensioni d'oro dei dirigenti pubblici	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	51
I sindacati: tavolo sul pubblico impiego	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	52
Alt della Camera alla fusione delle Agenzie fiscali	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	54
Riforma del lavoro al rush finale	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	56
Corsia veloce per la banda larga	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	58
Squinzi: adesso sul decreto vanno messe le risorse	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	60
Ricalcolo a ostacoli per l'acconto	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	62
«Riforma della Pa e tagli alle tasse»	

26/06/2012 Il Sole 24 Ore	63
Ultimi giorni per l'invio delle variazioni catastali	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	65
Plusvalenza presunta dal Registro	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	66
Accredito delle pensioni, mancano 25mila posizioni	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	67
Avvisi automatizzati con firma solo «doc»	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	68
Modifiche anagrafiche sprint	
26/06/2012 Il Sole 24 Ore	70
«Servono no tax area, Iva a rate e spostare oltre la scadenza autunnale»	
26/06/2012 La Repubblica - Nazionale	71
Prezzi, statali, sanità: in arrivo sei miliardi di tagli	
26/06/2012 La Repubblica - Nazionale	72
L'Euro Moneta unica al bivio decisivo Tre mosse per evitare la fine ma pesa l'intransigenza tedesca	
26/06/2012 La Repubblica - Nazionale	75
Più sacrifici in famiglia per recuperare 1.000 euro	
26/06/2012 La Repubblica - Nazionale	76
Mps, i prestiti dal Tesoro salgono a 3 miliardi	
26/06/2012 La Stampa - Nazionale	77
Ma l'Unione bancaria potrà partire nel 2013	
26/06/2012 La Stampa - Nazionale	78
Spending review, i tagli salgono a sette miliardi	
26/06/2012 Il Messaggero - Nazionale	80
La Confindustria all'attacco: misure inadeguate da Ue e Bce	
26/06/2012 Il Messaggero - Nazionale	81
Hollande-Draghi: ora la crescita	
26/06/2012 Il Messaggero - Nazionale	82
Obama chiama Monti per le polemiche anti-euro	
26/06/2012 Il Messaggero - Nazionale	83
«Senza sistema anti-spread si va a fondo»	

26/06/2012 Il Messaggero - Nazionale	84
Salta il tetto alle pensioni più alte	
26/06/2012 Il Giornale - Nazionale	85
Effetto Merkel:crollano gli eurobond E Moody'sboccia 28 banche spagnole	
26/06/2012 Avvenire - Nazionale	86
L'Italia della mini-crescita resta un Paese spaccato	
26/06/2012 Avvenire - Nazionale	87
Scuola, due mesi alla pensione	
26/06/2012 Avvenire - Nazionale	88
banche spagnole Il governo chiede soccorso E si alza la scure di Moody's	
26/06/2012 Avvenire - Nazionale	89
E l'euro-delirio affonda le Borse. Milano -4%	
26/06/2012 Avvenire - Nazionale	90
Bruxelles vuole l'unione contro l'evasione	
26/06/2012 Avvenire - Nazionale	91
Spending review, il governo rallenta	
26/06/2012 Avvenire - Nazionale	92
Fornero: «La Cgil protesta? Faccia come crede...»	
26/06/2012 Avvenire - Nazionale	93
«Da Bce e governi Ue misure inadeguate»	
26/06/2012 Finanza e Mercati	94
Si risvegliano i fondi sovrani	
26/06/2012 Finanza e Mercati	95
Merkel ribadisce il no alle obbligazioni europee	
26/06/2012 Finanza e Mercati	96
Super-Inps, scontro sugli esuberi Camusso stoppa la spending review	
26/06/2012 Finanza e Mercati	98
«Tlc, senza Ngn oneri per 850 mld»	
26/06/2012 Finanza e Mercati	99
Eni scommette sul Vietnam	
26/06/2012 Finanza e Mercati	100
Monti salva il Monte: Profumo incassa 1 miliardo di Tre-bond	
26/06/2012 Libero - Nazionale	101
CRAUTI AMARI PER I CRUCCHI	

26/06/2012 Libero - Nazionale	103
Quattro miliardi di tagli per non alzare l'Iva	
26/06/2012 Libero - Nazionale	104
Senza l'euro la Germania si ferma	
26/06/2012 Libero - Nazionale	105
Se il Pil è salito è stato merito del solito Nordest	
26/06/2012 Il Foglio	106
Il Financial Times consiglia Monti (1)	
26/06/2012 Il Foglio	107
Perché rimettere in discussione l'euro non deve essere un tabù. Lo consigliano i numeri	
26/06/2012 ItaliaOggi	109
EuroMonti, la settimana più lunga	
26/06/2012 ItaliaOggi	110
Nessuno Stato può pagare il debito	
26/06/2012 ItaliaOggi	111
Privatizzare non significa che la p.a. venda a se stessa	
26/06/2012 ItaliaOggi	112
A San Marino ancora milletrecento italiani con depositi senza scudo	
26/06/2012 ItaliaOggi	113
Gli incentivi puntano sulla ricerca	
26/06/2012 ItaliaOggi	115
Chi non concilia paga tre volte	
26/06/2012 ItaliaOggi	116
Fabbricati, addio all'esenzione Iva	
26/06/2012 ItaliaOggi	118
Pensioni d'oro salve	
26/06/2012 ItaliaOggi	119
Mol positivo, via di fuga dal fisco	
26/06/2012 ItaliaOggi	120
Lotta Ue all'evasione	
26/06/2012 ItaliaOggi	121
Niente sanatoria Ici sui beni strumentali	

26/06/2012 ItaliaOggi	122
Nei Ccnl sì alla bilateralità	
26/06/2012 ItaliaOggi	124
Viale Trastevere a caccia di 1,5 mld	
26/06/2012 ItaliaOggi	125
Edilizia: i fondi ci sono, ma gli interventi non si fanno	
26/06/2012 ItaliaOggi	127
Ricorsi lenti, pensione lontana	
26/06/2012 ItaliaOggi	128
Salini, stop a cda Impregilo	
26/06/2012 QN - La Nazione - Nazionale	129
«Moneta salva con gli Stati Uniti d'Europa E la Germania va solo ringraziata»	
26/06/2012 QN - La Nazione - Nazionale	130
Tagli alla spesa, ancora un rinvio Salta il tetto per le pensioni d'oro	
26/06/2012 MF - Nazionale	131
Bce ultimo baluardo anti-crisi	
26/06/2012 MF - Nazionale	132
Pittella: staniamo chi vuole l'eurocrack	
26/06/2012 MF - Nazionale	133
Arriva la manovra anti-spread	
26/06/2012 MF - Nazionale	135
La riforma del lavoro va cambiata	
26/06/2012 MF - Nazionale	137
Mussari: banche solide ma serve crescita	
26/06/2012 MF - Nazionale	138
Se la Merkel non cambia, Europa verso l'abisso	
26/06/2012 MF - Sicilia	140
Quando il credito incontra le Pmi	
26/06/2012 La Padania	142
Le Pmi bocciano il Governo «Sostegno? Soltanto a parole»	
26/06/2012 La Padania	143
Fedriga: riforma Fornero, non è vero che l'Europa ha bisogno di questo pasticcio	
26/06/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	145
Monti gioca all'attacco con l'aiuto di Obama	

26/06/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale 146
Salario unico contro l'austerità

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

26/06/2012 Corriere della Sera - Roma 149
Le Fs battono cassa «270 milioni o tagliamo i treni»
ROMA

26/06/2012 Corriere della Sera - Roma 151
Federlazio: sui rifiuti esempi concreti e virtuosi
ROMA

26/06/2012 Il Sole 24 Ore 152
Il Valdarno cresce e cerca tremila addetti
FIRENZE

26/06/2012 Il Sole 24 Ore 154
Più binari per il porto di Venezia
VENEZIA

26/06/2012 La Repubblica - Roma 156
Più internazionali ed efficienti le piccole imprese del Lazio
ROMA

26/06/2012 La Repubblica - Roma 157
Consumi in calo e disoccupazione su Roma il "gelo" economico
ROMA

26/06/2012 La Repubblica - Nazionale 158
Regioni in soccorso degli sfrattati

26/06/2012 Il Messaggero - Roma 159
Emergenza movida, via al piano telecamere e divieti in cinque piazze
ROMA

26/06/2012 Il Manifesto - Nazionale 161
Il welfare di Alemanno, azzerati i servizi per i tossicodipendenti
ROMA

26/06/2012 Libero - Nazionale 162
Il 90% degli italiani è pronto a rinunciare alla propria Provincia

26/06/2012 Il Tempo - Roma 163
Un patto tra sindaci per salvare la Grecia
roma

IFEL - ANCI

4 articoli

Inchiesta sulla sanità. La resistenza del presidente regionale: non sono indagato e non ho ricevuto avvisi di garanzia

Legha: in Lombardia al voto nel 2013

Maroni avverte Formigoni: difficile che possa terminare il mandato IL PIANO LEGHISTA Il partito rimarrà al Pirellone ancora per qualche settimana, poi la sfiducia a fine estate. Lunedì primo confronto con il governatore LE INDAGINI I rimborsi alla Maugeri superiori a 10 milioni annui Dalla fondazione oltre 70 milioni di euro al lobbista Pierangelo Daccò

Sara Monaci

MILANO

L'alleanza tra Pdl e Lega Nord in Lombardia è arrivata al capolinea, almeno per questa legislatura. Il Carroccio comincia a pensare ad un possibile election day per la primavera del 2013, quando, si augurano i vertici del partito, si potrà andare a votare sia per le politiche che per le regionali.

L'idea serpeggiava in via Bellerio già da settimane; poi, con la presunta indagine a carico del governatore lombardo Roberto Formigoni, le decisioni sembrano ormai prese. È quanto emerso ieri dal consiglio federale del Carroccio: l'incontro, già fissato, ha visto all'ordine del giorno non tanto la riorganizzazione del movimento, quanto l'alleanza con il Pdl e Cl in Lombardia. O meglio: con Formigoni, che secondo Matteo Salvini, neo segretario lombardo della Lega, e Roberto Maroni, membro del triumvirato del partito e probabile prossimo segretario federale, non ha più senso sostenere. Sarebbe infatti difficile giustificare di fronte al proprio elettorato il sostegno ad un governatore indagato per corruzione e finanziamento illecito dopo che dentro la Lega molti membri sono stati espulsi per gli stessi motivi.

Formigoni nega l'esistenza di indagini a suo carico, sostenendo di non aver ricevuto avvisi di garanzia e di aver letto solo articoli giornalistici in cui non vengono riportate fonti ufficiali. Tuttavia per la Lega ha poco senso continuare l'alleanza, anche alla luce delle continue inchieste dentro il Pirellone a carico di ex assessori e consiglieri del Pdl (ad oggi in Regione Lombardia ci sono più di dieci indagati, considerando però anche il democratico Penati e alcuni esponenti della Lega stessa). Ieri Maroni, tra le righe, è stato piuttosto chiaro: «Quello che è successo rende difficile pensare che si possa continuare fino al 2015. Sulla vicenda ci sono ragioni di merito che valuterà la magistratura, e valutazioni politiche di opportunità che dovremo affrontare». La discussione è rimandata in modo più formale al congresso federale della Lega, che si terrà a Milano sabato e domenica. Il confronto diretto tra il gruppo leghista del Pirellone e Formigoni ci sarà il giorno successivo.

Nessun commento da Formigoni, che anche ieri ha ribadito di non aver avuto informazioni dalla procura. Il governatore ha comunque più volte sottolineato di non volersi dimettere. Anzi: oggi dovrebbe addirittura essere a Roma per discutere proprio di sanità con alcuni ministri tra i quali il titolare dello Sviluppo economico, Corrado Passera. Il Pdl intanto gli ha confermato «pieno sostegno e fiducia», durante il vertice regionale di ieri.

I passaggi che la Lega intendere percorrere sarebbero i seguenti: rimanere al Pirellone per ancora qualche settimana, anche per riflettere sulle strategie, possibili candidature e approvazione di provvedimenti e norme più importanti per il partito; poi, a fine estate, redigere una vera e propria mozione di sfiducia.

Mozione che anche l'opposizione di centrosinistra, che già ne ha presentata una qualche settimana (votata anche dall'Udc), sarebbe pronta a votare. E i numeri stavolta non sarebbero a favore del governatore.

L'obiettivo è quindi arrivare alle elezioni la prossima primavera, utilizzando i mesi invernali per studiare le alleanze. Non si esclude di trovare un nuovo accordo col Pdl, anche a livello nazionale e poi, di conseguenza, a livello locale; ma sulle candidature il Carroccio intende farsi valere. Si parla già di Maroni come possibile candidato per il Pirellone, o di Attilio Fontana, sindaco di Varese e presidente di Anci Lombardia.

Intanto, sul fronte delle indagini, la procura di Milano continua a volerci vedere chiaro sulle presunte delibere gonfiate della Regione Lombardia, che sarebbero servite, secondo gli inquirenti, a dare più soldi del dovuto alla fondazione sanitaria Maugeri.

Il faro dei magistrati si sta estendendo ora su tutto l'assessorato alla Sanità guidato da Luciano Bresciani (Lega). Sembra infatti che i rimborsi alla Maugeri per le cosiddette "funzioni non tariffabili" (considerate arbitrarie dalla procura) sarebbero incrementati nel corso del tempo, fino ad arrivare a cifre ben superiori ai 10 milioni annui, a partire dal 2001-2002, da quando cioè il lobbista Pierangelo Daccò (agli arresti cautelari) aveva cominciato la sua attività di consulenza.

Secondo le ricostruzioni, pare che Daccò abbia ricevuto dalla Maugeri 70 milioni in cambio di consulenze considerate fittizie, finalizzati in realtà ad avere facili entrate dentro la Regione. Il denaro sarebbe poi finito in gran parte in fondi neri all'estero. Dentro la stessa vicenda è indagato anche il dg regionale della Sanità Carlo Lucchina, accusato di turbativa d'asta in un altro dossier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERSO LA ROTTURA

«Formigoni indagato»

Il governatore della Lombardia Roberto Formigoni sarebbe indagato nell'inchiesta della Procura di Milano sui 70 milioni di euro che il polo privato della sanità Fondazione Maugeri ha pagato negli anni al consulente-mediatore Pierangelo Daccò. Lo scriveva sabato il Corriere della Sera. Il governatore, tuttavia, ancora ieri ribadiva di non aver ricevuto alcuna informazione dalla procura

Lega verso la sfiducia

Sarebbe difficile giustificare di fronte al proprio elettorato il sostegno ad un governatore indagato per corruzione e finanziamento illecito dopo che dentro la Lega molti membri sono stati espulsi per gli stessi motivi. Questi i ragionamenti ieri nel consiglio federale del Carroccio. La discussione è rimandata in modo più formale al congresso federale della Lega, che si terrà a Milano il 30 giugno e il 1° luglio

Foto: Avviso al governatore. Roberto Maroni e, alle sue spalle, Roberto Formigoni

Dai giudici via libera ai monopoli «naturali»

CORRETTIVI ALLA RIFORMA Nel parere sul Dm attuativo il Consiglio di Stato chiede che siano vincolanti i pareri dell'Antitrust sulle scelte degli enti locali

Alberto Barbiero

Gianni Trovati

La liberalizzazione dei servizi pubblici locali può evitare in automatico le situazioni di «monopolio naturale», per esempio quando nell'ambito territoriale c'è un solo impianto da gestire. Negli altri casi, però, l'esame da parte dell'Antitrust non può rimanere lettera morta e deve influire sulle scelte dell'ente.

Sono le osservazioni principali formulate dal Consiglio di Stato (parere n. 2805/2012) al regolamento attuativo della riforma dei servizi pubblici locali, chiamato a disciplinare le analisi di mercato che gli enti affidanti devono effettuare prima di scrivere nella delibera quadro in quali servizi si possono mantenere i diritti di esclusiva, e per quali ragioni.

Il parere si concentra in particolare sull'articolo 2 del decreto: i giudici di Palazzo Spada spiegano prima di tutto che cosa debba intendersi per «liberalizzazione» di un servizio, specificando che si riferisce alla «concorrenza nel mercato», quella che consente agli imprenditori del settore di operare contemporaneamente nel mercato rilevante ad armi pari, riuscendo a soddisfare le esigenze della comunità amministrata. In un regime completamente liberalizzato, quindi, l'accesso al mercato dovrebbe essere libero o, al più, caratterizzato dal previo rilascio di autorizzazioni (vincolate) all'esercizio dell'attività economica - se è necessario che gli operatori presentino determinati requisiti - in base a criteri oggettivi, trasparenti e non discriminatori.

Il parere focalizza l'attenzione anche sulla definizione di monopolio naturale, chiedendo che nel Dm sia esplicitamente previsto che la verifica evidenzia anche la sussistenza di queste situazioni. Nell'ambito dell'istruttoria, inoltre, viene richiesto che gli enti locali procedano all'analisi delle compensazioni per gli obblighi di servizio pubblico garantite attualmente ai gestori, per verificarne la compatibilità con le recenti raccomandazioni della Commissione Ue in tema di aiuti di Stato («pacchetto Sieg»).

Tra i ritocchi "suggeriti" dal Consiglio di Stato c'è poi quello che vorrebbe attribuire maggiore forza al giudizio dell'Antitrust, a cui vanno sottoposte le delibere-quadro con cui gli enti affidanti decidono quali servizi affidare al mercato. I giudici chiedono che il parere del Garante (obbligatorio per gli enti sopra i 10mila abitanti) entri nelle motivazioni su cui le delibere-quadro fonderanno l'attribuzione di diritti di esclusiva, per evitare che quello all'Antitrust finisca per essere un passaggio solo formale, incapace di incidere sulle scelte concrete. La richiesta del Consiglio di Stato non piace però all'Anci (che invece apprezza la precisazione sui monopoli naturali) e, soprattutto, anche l'evoluzione normativa sembra andare in senso contrario, dopo che il decreto Sviluppo ha deciso di sottoporre il parere alla procedura del silenzio-assenso. Il Consiglio di Stato richiede inoltre di precisare nel Dm che l'affidamento in esclusiva dei servizi non deve essere esteso o abbinato ad attività che possono essere svolte in regime di concorrenza, al fine di evitare elusioni della finalità primaria della nuova disciplina consistente nella liberalizzazione dei servizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Semplificazioni

Con la crisi più difficile tagliare adempimenti

ROMA

Il cantiere delle semplificazioni è aperto in tutta Europa. Ma in alcune realtà i lavori sono resi più complicati dalla concomitanza con la crisi finanziaria in atto o con i processi di decentramento e di federalismo già avviati. È il caso della Grecia, della Spagna e, in qualche modo, anche dell'Italia. Se ne è discusso durante il seminario «Semplificazione amministrativa e finanza locale. Esperienze internazionali a confronto», che è stato organizzato ieri a Roma dall'Ifel fondazione Anci e che ha visto la partecipazione di docenti italiani e stranieri.

Nell'illustrare le principali iniziative di semplificazione in atto, si è partiti dalle esperienze più avanzate come quella francese o tedesca. Per sottolineare come anche lì non sono mancate le difficoltà. Della Germania, oltre all'accentramento di tutte le procedure amministrative presso un'unica autorità, è stata ricordata la difficoltà della legislazione nazionale di incidere su alcuni temi locali. Ad esempio, in materia fiscale, come avviene per l'imposta sul commercio che da 10 anni si cerca, senza successo, di modificare.

Passando per il Regno Unito, che fa un po' storia a sé, si è arrivati così ad analizzare i Paesi dell'area mediterranea. Più che quelle di Grecia e Portogallo - dove l'accorpamento degli enti minori e la riduzione delle società partecipate è stata messa in cantiere nell'ambito delle riforme concordate con l'Ue - l'esperienza forse più interessante è parsa quella della Spagna. A un'ottima qualità della legislazione non è seguita pari efficacia del procedimento di semplificazione e di digitalizzazione della Pa. A causa soprattutto del «regionalismo a geometria variabile» che dà ampi poteri alle comunità autonome e della difficoltà di intere fasce della popolazione a utilizzare le nuove tecnologie. Risultato? Le Pmi rischiano di pagare un conto per la sovraregolamentazione che oscilla dai 13 ai 30mila euro.

Sul nostro Paese si è soffermato il presidente dell'Ifel, Giuseppe Franco Ferrari. Sottolineando l'esigenza di «bilanciare semplificazione e bisogno di nuove regole» perché le ricadute amministrative, finanziarie e contabili per gli enti locali delle semplificazioni - avviate dal Governo precedente e proseguite da quello in carica - sono «diffuse e penetranti». E il lavoro che attende gli enti, ha concluso Ferrari, è enorme e riguarderà «formazione, revisione dei procedimenti, capacità di controllo, diversa allocazione e diverso uso delle risorse».

Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piano città, corsia preferenziale per i progetti urbani già avviati

L'obiettivo è avere i primi effetti già in autunno. Priorità alle opere velocemente cantierabili, su cui far convergere altri fondi pubblici. La corsa per ottenere i finanziamenti anche i comuni meno grandi.
LUISA GRION

ROMA - Gara semplificata e partenza anticipata: il governo spinge sul Piano città e - in attesa del decreto che definirà i criteri di lavoro della Cabina di regia, «cuore» dell'intera operazione emergono i primi dettagli sui tempi e modi da seguire.

In genere la procedura prevista in questi casi, è lenta: prima che il cantiere di una riqualificazione urbana finanziata con bando dal ministero delle Infrastrutture possa partire ci vogliono due- tre anni. Troppi per un Paese in crisi: il ministero sta quindi pensando di adottare, per il Piano città, una procedura semplificata. L'idea che sta prendendo piede è quella di dare la precedenza a progetti urbani già avviati che ora, grazie all'aiuto dei fondi statali (2 miliardi di euro) possano avere nuovo impulso, o a piani cittadini che si integrino a progetti già in corso sull'housing sociale o sull'edilizia scolastica.

I tempi sono stretti: affinché gli effetti dell'intera operazione possano vedersi già in autunno (obiettivo fissato dal ministro Passera dal viceministro Ciaccia) il decreto che definisce i criteri grazie ai quali la Cabina di regia avvierà la «gara» e deciderà quali progetti ammettere al co-finanziamento statale dovrà essere varato entro i primi di luglio. La Cabina (che oltre ai quattro ministeri coinvolti comprende rappresentanti delle Regioni, del Demanio, l'Ance e la Cassa di Risparmio di Roma) in realtà già sta individuando le basi sulle quali avviare la selezione: la priorità dovrebbe essere accordata a progetti velocemente cantierabili (obiettivo dell'intera operazione è creare 100 mila posti di lavoro entro i prossimi due- tre anni), sui quali sia facile far convergere altri fondi pubblici e privati e che rispondano ad emergenze di disagio abitativo o di trasporto urbano. Le domande di accesso al cofinanziamento cominciano a fioccare: diverse città hanno già inviato alle Infrastrutture i loro progetti. E non si tratta solo di grandi centri: nella partita vogliono starci anche città più piccole. Se Roma, Bologna, Firenze o Napoli puntano alla riqualificazione di interi quartieri, c'è anche chi - come Pavia - chiede al governo 5 milioni di euro per restaurare il monastero di Santa Clara, ex caserma Calchi, e trasformarlo in una biblioteca multimediale. Ascoli Piceno ne chiede 30 per bonificare l'area industriale dismessa dell'ex Sgl Carbon. Il progetto presentato prevede la creazione di un polo scientifico-tecnologico completamente ecosostenibile. Perugia punta ad un co-finanziamento di 20 milioni per risistemare l'area del Mercato coperto, dell'ex policlinico di Monteluca e per intervenire su Fontivegge, zona confinante con la stazione e soggetta al degrado.

A Pesaro servono poco meno di 18 milioni per dare nuova vita all'ex ospedale psichiatrico di San Benedetto, risistemando il parco pubblico e inserendovi servizi sociali: dalla biblioteca ai parcheggi interrati. Siracusa userebbe i 9 milioni cui punta per co-finanziare la riqualificazione dell'ex cintura ferroviaria e risistemare il lungomare. Verona ne vuole 40 per recuperare la zona nord-ovest: dall'Arsenale, a Borgo Nuovo, alla Corte Rurale. Pescara chiede poco meno di 8 milioni per costituire alloggi sociali e servizi per l'infanzia da mettere a disposizione delle giovani coppie che vivono e lavorano in città.

Tante piccole e medie opere da contrapporre all'idea che lo sviluppo possa arrivare solo dalle grandi opere infrastrutturali: servizi di cui il Paese ha bisogno, ma che richiedono tempi e sforzi economici ben maggiori ai 2 miliardi che il governo oggi può offrire. Un recente studio del Censis su «trasformazione urbana e sviluppo sostenibile» era stato chiaro: «Pur ricche di qualità in gran parte ereditate dal passato, le città italiane non sembrano riuscire a garantire alla maggioranza dei loro utenti standard adeguati in termini di abitabilità, qualità dei servizi urbani e spazi dell'abitare: è necessaria una inversione di rotta».

Foto: L'anticipazione

Foto: Su Repubblica di ieri le prime notizie sul Piano città varato dal governo: sono previsti 2 miliardi di investimenti e 100 mila nuovi posti di lavoro per rilanciare l'economia in diverse città italiane

Foto: L'area del progetto di Firenze

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

93 articoli

Merkel: eurobond un errore Prima le riforme strutturali

«Avventuroso» parlare di crescita «senza rigore di bilancio» Unione politica La cancelliera torna a parlare di Unione politica, il cui faro non sia «la mediocrità ma il meglio» La ricetta di Berlino Non si stimolano le economie senza una più rigida supervisione delle discipline di bilancio

Paolo Lepri

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO - Troppe idee sulla «mutualizzazione del debito», troppo poche su come rafforzare il controllo delle politiche di bilancio. Il tanto atteso vertice sul futuro dell'eurozona, in programma giovedì e venerdì a Bruxelles, è iniziato ieri in anticipo con un discorso molto preoccupato di Angela Merkel, che ha ribadito in particolare il suo «no» agli eurobond e agli «eurobill». «Oltre che in contrasto con la nostra Costituzione - ha detto - sono sbagliati e controproducenti dal punto di vista economico».

Parlando nella «Casa delle culture del mondo» alla conferenza annuale del Consiglio per lo sviluppo sostenibile, la cancelliera si è detta «inquieta» per un dibattito tra i leader europei che si sta spingendo troppo avanti sulle proposte per una garanzia dei debiti sovrani e sta marcando invece il passo sulle discipline di bilancio e le riforme strutturali. Le ha dato una mano il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, intervenuto ad un incontro pubblico a Berlino: «Preferirei che i politici di certi Paesi - ha affermato - parlassero più delle riforme che stanno portando avanti nei rispettivi Stati piuttosto che della prossima variante sulla strada della condivisione del debito». L'incontro di domani sera con il presidente francese François Hollande rischia di diventare così un momento molto difficile sulla strada per la capitale belga, anche se il portavoce tedesco, Steffen Seibert, si è augurato che a Parigi possa avere luogo «uno scambio di idee costruttivo e utile per l'Europa».

Il monito di Angela Merkel ha avuto ancora una volta il senso di mettere in guardia, più in generale contro le soluzioni «facili» dell'eurocrisi. «Responsabilità e controllo devono essere in equilibrio tra loro», ha spiegato. Parole analoghe sono state usate da Seibert rispondendo ad una domanda sulla proposta del presidente del consiglio italiano Mario Monti di utilizzare il fondo salva-Stati per contenere l'aumento dello spread. Per quanto riguarda il tema della crescita, la cancelliera ha detto che è «avventuroso» parlarne «senza pensare al rigore di bilancio».

Torna così sul tavolo la ricetta delineata in queste ultime settimane. Per Berlino non si possono stimolare le economie dell'eurozona senza realizzare grandi passi avanti sul terreno delle riforme e della competitività e senza rendere più rigida la supervisione delle discipline di bilancio. In questo quadro la cancelliera è tornata a parlare anche di Unione politica, in un'Europa in cui il criterio deve essere «non la mediocrità ma il meglio». Ma sembra prematura, per quanto riguarda gli sviluppi dell'integrazione, l'idea del ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble che si è detto favorevole a consultazioni referendarie in Germania per trasferire maggiori competenze all'Unione.

Anche se Angela Merkel non lo ha detto, lasciando intervenire su questo il suo portavoce, la Germania inoltre non vuole che il vertice di Bruxelles diventi un'occasione di confronto sulla crisi greca dopo le elezioni del 17 giugno. «La troika - ha detto Seibert - ha bisogno di andare prima ad Atene per accertare a che punto si trovi il programma di riforme e per informare poi l'Unione europea. E' per questo che non dobbiamo aspettarci nessuna sorta di risoluzione sulla Grecia dal Consiglio europeo». «Non ci possono essere concessioni, conta quello che è stato concordato», ha detto a Lussemburgo il ministro degli Esteri Guido Westerwelle.

Intanto, proprio nel giorno in cui è stato ribadito con particolare enfasi il no a titoli di Stato comuni dei Paesi dell'eurozona, la Germania ha annunciato la creazione di quelli che sono stati battezzati subito i «Deutschland bonds». I Länder tedeschi, molti dei quali hanno bilanci largamente negativi, potranno finanziarsi con obbligazioni condivise con il governo federale, avvantaggiandosi così di tassi di interesse più bassi. Il ministero delle Finanze ha precisato che «non ci sarà condivisione delle responsabilità, che sarebbe

incostituzionale», ma sono in molti a rilevare che alla base di questa decisione c'è lo stesso principio che ispira l'idea degli eurobond.

RIPRODUZIONE RISERVATA Le tappe A Bruxelles Il 28-29 giugno i leader dell'Ue cercano l'intesa Il 28 e il 29 giugno prossimi a Bruxelles si terrà il vertice dei Capi di Stato e di governo dell'Ue per cercare di trovare un'intesa sulle misure più adatte a superare la crisi economica. Ma ieri la frenata di Angela Merkel sugli eurobond ha gelato le aspettative di molti Paesi La discussione Le misure per salvare l'eurozona Tra i temi in discussione le proposte per una garanzia dei debiti sovrani tra cui gli eurobond, le discipline di bilancio e le riforme strutturali. Francia, Spagna e Italia sono tra i Paesi che chiedono più misure per la crescita perché l'austerità fine a se stessa uccide i consumi A Roma Il 4 luglio la cancelliera vede Monti Un'altra occasione per convincere la cancelliera ad accettare misure comuni per la riduzione del debito ci sarà il 4 luglio quando il presidente del consiglio italiano Mario Monti incontrerà Angela Merkel a Roma in occasione del vertice bilaterale tra Italia e Germania

Foto: «Nein» La cancelliera tedesca Angela Merkel ieri a Berlino (Afp)

Verso il vertice Le condizioni di Berlino per la rete di salvataggio delle banche

Il piano per una Finanziaria sotto controllo europeo E il fuoco amico su Monti

Federico Fubini

Sembra che Angela Merkel sia tornata dal vertice di Roma venerdì scorso piuttosto delusa. Il piano italiano per contenere i tassi d'interesse sui titoli di Stato conteneva elementi inaccettabili, secondo la delegazione di Berlino. I tedeschi non apprezzano che si cerchi di coinvolgere la Banca centrale europea in qualunque meccanismo di intervento sul mercato, soprattutto se la cabina di regia di eventuali acquisti di bond sovrani viene controllata dai governi.

Sono questi i rifiuti che fanno della cancelliera un oggetto di caricature feroci in molti Paesi europei. Ma tra la sua caricatura e Angela Merkel in carne ed ossa c'è uno scarto, che a volte traspare anche nelle dichiarazioni. Al vertice del G20 a Los Cabos della scorsa settimana, per esempio, Merkel ha sottoscritto un «piano d'azione» che include molto di ciò che di solito non le piace. Lì si parla di «valutare passi concreti» integrando nell'area euro «la supervisione bancaria, la risoluzione e ricapitalizzazione delle banche e l'assicurazione dei depositi». Dietro il gergo da mandarini delle burocrazie, le implicazioni pratiche sono enormi. Come ha mostrato il crollo di Wall Street nel 2008, per gestire in modo accentrato su scala di un continente i fallimenti degli istituti, ricapitalizzarli o garantire i conti dei risparmiatori servono enormi risorse. L'Europa potrà disporre solo mettendo in comune parte di quelle degli Stati. È una forma di eurobond sotto un altro nome. E c'è di più: al G20 Merkel ha accettato di «promuovere la domanda e la crescita dei Paesi europei in surplus» (cioè la Germania stessa). È esattamente ciò che molti rimproverano ai tedeschi di non voler fare, accumulando risparmi e sottraendo crescita all'Europa.

Quando si guarda a squarci di concessioni del genere, si intuisce cosa sta accadendo in queste ore. L'area euro vive i giorni estremi di un negoziato in cui il lieto fine non è scontato, al contrario: l'inerzia tende nel senso di una rottura. Il collasso della fiducia fra Paesi spinge alla disgregazione, solo la paura delle conseguenze porta tutti a cercare una risposta. Merkel soprattutto offre un'«unione bancaria», con un'«unione fiscale» e «politica», dunque implicitamente una messa in comune (parziale) del rischio sul debito. Ma in contropartita, poiché la fiducia fra governi è rimasta sotto le macerie di questi anni, la cancelliera chiede meccanismi di controllo centrale su ciò che succede in ogni Paese dell'area euro. Sui temi vitali delle banche, del debito e del bilancio - tasse, spesa, welfare - i singoli Stati potrebbero fare ben poco contro l'avviso di Bruxelles. Quanto emerso fin qui del rapporto sul tavolo dei leader europei al vertice di questa settimana, ne dà un'idea chiara: una delle ipotesi (indicata ieri dal *Financial Times*) è che Bruxelles possa emendare la manovra di un Paese che ha un debito o un deficit eccessivi. Il rapporto sarà presentato ai leader dal presidente della Bce Mario Draghi, da quello del Consiglio europeo Herman Van Rompuy, e dai loro pari grado della Commissione José Manuel Barroso e dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker. In base alla proposta, non solo la finanziaria di uno Stato dai conti in disordine sarà esaminata in Europa prima ancora di approdare nel parlamento nazionale: sarebbe anche di fatto riscritta a Bruxelles, sotto minaccia di multe se non si adegua. Si tratta un cambio radicale per governi che in fondo si vedono ancora come eredi di democrazie liberali ottocentesche, quando quasi ogni capitale d'Europa era il centro di un impero. Draghi ieri è andato a Parigi a vedere François Hollande esattamente per questa ragione. Il presidente della Bce vuole verificare di persona quanto il capo dello Stato francese sia davvero disposto ad accettare l'offerta di Merkel. Siamo oltre le dichiarazioni fumose d'intenti, ormai nel pieno dei dettagli e del calendario sulla strada di un'«unione». La Francia può essere un ostacolo perché è l'ultimo dei grandi Stati dell'euro rimasto attaccato alla propria idea di sovranità. A differenza del suo predecessore Nicolas Sarkozy, Hollande ha segnalato che è disposto a rinunciarvi, ma solo se Merkel accetterà una forma di eurobond e anche una vigilanza bancaria pervasiva. Da Parigi si chiede che il controllo europeo sulle banche nazionali, da affidare

alla Bce, non si limiti ai grandi istituti ma includa le Landesbanken tedesche controllate dai politici locali. Da Berlino si chiede invece che, in un'«unione fiscale», sia impossibile mettere in comune parte del debito se un Paese alza l'età della pensione a 67 anni, mentre un altro la abbassa (anche per pochi) a 60.

Sono tutti elementi di negoziato. Merkel ne parlerà con Hollande domani a tu per tu, senza italiani né spagnoli. È una sorta di finalissima per l'euro, che a Draghi interessa da vicino per un motivo molto operativo. La Bce ha le chiavi e la forza di fuoco per permettere al sistema di arrivare intero fino all'«unione» proposta dalla Germania tra qualche anno, superando il rischio di disintegrazione imminente. Ma prima di agire per calmare i mercati, l'Eurotower vuole garanzie che non si crei solo una nuova calma artificiale nella quale di nuovo i vari Paesi perdono disciplina e credibilità o rallentano di fatto le riforme come l'Italia ha già fatto in passato quando la Bce l'ha sostenuta. Draghi vuole che la strada verso l'unione fiscale e bancaria sia precisa, altrimenti non metterà a rischio il bilancio della Bce per salvare di nuovo Roma o Madrid.

È qui che il governo di Mario Monti ha un ruolo, anche se per certi aspetti non potrà che seguire ciò che uscirà dalle conversazioni franco-tedesche. Non che Monti sia tenuto in poco conto, al contrario, ma almeno due fattori ne erodono il peso politico in questa fase. Il primo è che ormai la stabilità finanziaria dell'Italia appare appesa a un filo: esistono seri interrogativi sulla capacità del Tesoro di eseguire tutte le aste di titolo di Stato di questi mesi in condizioni accettabili.

Il secondo fattore che frena il premier riguarda il mondo che ha alle spalle, e in qualche modo deve rappresentare dato che Monti non ha un mandato elettorale proprio. Nelle loro mozioni europee, più o meno vagamente, il Pd e il Pdl si pronunciano a favore delle cessioni di sovranità proposte da Angela Merkel. Ma non è chiaro che ne accettino davvero le conseguenze. Il responsabile economico del Pd, Stefano Fassina, parla già di fare una controriforma del lavoro subito dopo le prossime elezioni; dal Pdl si discute invece di togliere l'Imu e Silvio Berlusconi flirta apertamente con il fronte antieuro, come se l'Italia con una «nuova lira» che va a picco fosse in grado di importare i capitali di cui ha disperatamente bisogno. Sono tutte ambiguità che non sfuggono ai mercati, né ai leader europei quando ascolteranno gli impegni di Monti a Bruxelles tra tre giorni. Ma tutti sanno che caduta di un «angelo» da duemila miliardi di euro di debiti come l'Italia un po' di rumore può farlo. Almeno questo può accelerare i negoziati fra Merkel e Hollande sull'unione. E permettere a Draghi, finalmente, di agire.

@federicofubini

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le questioni

L'Unione bancaria parte dalla vigilanza comune La costruzione di un'unione bancaria presuppone una nuova vigilanza europea, che potrebbe essere affidata alla Bce o a una nuova autorità. Si parla inoltre di uno schema di garanzia dei depositi a livello europeo e un fondo di risoluzione.

I poteri di Bruxelles sulle manovre antideficit L'unione bancaria è legata a quella fiscale, voluta soprattutto dai tedeschi. Una delle ipotesi è che Bruxelles possa emendare la manovra di un Paese che ha un debito, o un deficit, eccessivi, prima ancora di essere approvata dal Parlamento nazionale

A luglio le munizioni Esm il nuovo fondo salva Stati A luglio dovrebbe entrare in vigore l'Esm (European stability mechanism), il nuovo fondo permanente di salvataggio europeo creato per sostituire gli attuali Efsf e Efsm, fondi nati per aiutare Irlanda e Portogallo. L'Esm avrà in dotazione 500 miliardi, oltre alle risorse residue degli altri fondi

Il ruolo della Bce e le resistenze tedesche La Bce ha fornito finora liquidità alle banche con prestiti all'1% e fino a pochi mesi fa ha comprato titoli di Stato sul mercato. I tedeschi non apprezzano che si cerchi di coinvolgere la Bce in qualunque meccanismo di intervento sul mercato, soprattutto se gestito dai governi

270

Foto: I miliardi di euro ottenuti dalle banche italiane con i finanziamenti agevolati a tre anni concessi dalla Bce

1,9

Foto: In percentuale, è il deficit rispetto al prodotto interno lordo stimato per il 2012 dal governo Monti

La verifica di Draghi, missione a Parigi

Il numero uno Bce da Hollande. Le distanze tra Francia e Germania
Stefano Montefiori

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI - Poco prima delle 10 di ieri mattina il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, ha salito i gradini dell'Eliseo per incontrare François Hollande. Mancano pochi giorni al Consiglio di giovedì e venerdì a Bruxelles e i protagonisti della scena europea moltiplicano gli incontri bilaterali, per evitare che l'ennesimo «vertice decisivo» concluda poco, come molte volte è successo in passato.

Draghi e Hollande si sono parlati per circa un'ora e mezza, e alla fine del loro colloquio hanno preferito non rilasciare alcuna dichiarazione negandosi pure ai fotografi. Entrambi hanno pronto un piano per portare l'Europa fuori dalla crisi: quello di Draghi, una bozza di 10 pagine, è stato messo a punto assieme al presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy, al presidente della Commissione José Manuel Barroso e al capo dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker; il documento di Hollande, che condensa la posizione della Francia in 11 pagine, è intitolato «Patto per la crescita in Europa».

Draghi ha esposto a Hollande la sua visione, una forma di compromesso tra le opposte impostazioni di Germania e Francia. Merkel pretende passi in avanti sulla strada del federalismo politico prima di accettare una mutualizzazione del debito, mentre Hollande chiede immediate misure d'urgenza finanziarie e fiscali, preferendo rimandare a dopo il processo di integrazione politica.

Il documento di Draghi accoglie in parte la richiesta tedesca: i singoli Paesi devono accettare cessioni di sovranità in modo che Bruxelles possa esercitare rigidi controlli sulla spesa pubblica e sulla tassazione; le varie forme di messa in comune del debito (dagli eurobill al Fondo europeo di redenzione agli eurobond) rappresentano un salto di qualità verso l'unione fiscale, che richiede cambiamenti al Trattato Ue.

Forte del fatto che sul tema della crescita, suo cavallo di battaglia elettorale, si è creato ormai consenso, Hollande sembra propenso ad accettare la visione di Draghi e a fare importanti concessioni: gli eurobond, ancora una volta rifiutati ieri da Merkel, sono ormai rinviati dalla Francia su una prospettiva decennale, di medio-lungo termine.

Soprattutto, la Francia potrebbe dare il via libera a un'ipotesi di regolamento in preparazione alla Commissione, in base al quale già dopo l'estate Bruxelles avrebbe il controllo sui budget nazionali, in modo che tutti i Paesi membri rispettino l'impegno di riportare il deficit pubblico al 3% del Pil entro il 2013. L'idea è che la Commissione intervenga direttamente nell'elaborazione delle leggi finanziarie dei singoli Stati, che dovranno comunicare preventivamente a Bruxelles i loro piani su tasse e spese. Se la Commissione dovesse notare incongruenze rispetto agli impegni, potrebbe rinviare la bozza e pretendere modifiche entro 15 giorni.

In questo modo Merkel sarebbe rassicurata sul ritorno del deficit pubblico francese - che la preoccupa molto - al 3%, e potrebbe a sua volta fare concessioni sulle misure immediate (esclusi gli eurobond) per abbassare gli spread di Spagna e Italia. Questa strada verrà discussa domani sera a Parigi nella cruciale cena di lavoro tra Hollande e Merkel, prima del vertice dei Ventisette.

@Stef_Montefiori

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: L'incontro

Foto: Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi ieri ha incontrato a Parigi il presidente francese, François Hollande (a sinistra)

Atene senza ministro E Cipro invoca il Fondo salva Stati

Rapanos lascia. Obama chiama Samaras Nicosia quinta capitale Ue a chiedere aiuti
Davide Frattini

Al vertice di giovedì e venerdì la Grecia arriva con il nuovo governo ma senza i suoi ministri più importanti. Il premier Antonis Samaras è stato operato d'urgenza alla retina e i medici gli hanno impedito di viaggiare fino a Bruxelles anche solo in auto. Vassilis Rapanos ha rinunciato all'incarico di ministro delle Finanze ancora prima di venire nominato: venerdì è collassato, non ha potuto giurare, è in ospedale e si sta sottoponendo agli esami. «L'incidente dimostra - scrive in una lettera a Samaras - che il mio problema di salute non è superato. Con i dottori ho stabilito che per ora non sono in grado di adempiere al ruolo in modo adeguato». Incarcerato per quasi cinque anni dai Colonnelli nel 1969, torturato perché partecipava alla resistenza contro la dittatura, Rapanos «sarebbe stato perfetto, è l'uomo che può parlare alla destra e alla sinistra» commenta Yiannis Tsarmougelis, economista all'università dell'Egeo, alla rivista *Business Week*. Ieri la Banca Nazionale Greca, di cui Rapanos è presidente, ha perso il 13,61 per cento assieme al crollo che non si ferma degli altri istituti: -18,40 per cento per Alpha e -16,31 per cento per Eurobank. Da ministro delle Finanze avrebbe dovuto anche supervisionare la ricapitalizzazione delle banche locali per 48 miliardi di euro.

Samaras, che ha ricevuto una telefonata di sostegno dal presidente americano Barack Obama, incontra oggi gli altri due leader della coalizione guidata dai conservatori per trovare un sostituto. L'ex premier tecnico Lucas Papademos, già vicepresidente della Banca Centrale Europea, andrebbe bene al primo ministro ma non al socialista Evangelos Venizelos e a Fotis Kouvelis di Sinistra Democratica. Sono loro a garantire la sopravvivenza del governo con l'appoggio esterno dei deputati.

George Zanias è il ministro delle Finanze nel governo temporaneo che ha amministrato il Paese per quaranta giorni tra un'elezione e l'altra. Potrebbe conservare l'incarico e andare giovedì a Bruxelles. Dove però due anni fa è collassato anche lui, dopo undici ore di trattativa per negoziare il secondo piano di salvataggio per la Grecia. Era consigliere economico del premier socialista George Papandreou, che ha perso il posto quindici giorni dopo. Al vertice europeo il governo greco vuole tentare di ammorbidire le misure di austerità definite a febbraio in cambio di 130 miliardi di euro: l'obiettivo è ottenere fino al 2016, due anni in più di quelli concordati, per raggiungere l'equilibrio di bilancio.

Samaras e gli alleati promettono nel programma della coalizione di congelare i tagli tra i dipendenti pubblici, proprio quando il settimanale *To Vima*, di proprietà del gruppo Lambrakis, pubblica un documento della Troika (Unione Europea, Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale) che accusa Atene di non aver rispettato l'accordo sulla riduzione degli impiegati statali tra il 2010 e il 2011: «I ministri mentre legiferavano per diminuire i posti ne creavano altri per rispettare gli impegni della campagna elettorale». L'intesa avrebbe previsto che per ogni cinque pensionati venisse assunto un solo nuovo funzionario.

La Germania ha già detto di non essere pronta a concedere sconti e ripete di voler attendere il prossimo rapporto degli esaminatori della Troika, che hanno rinviato la visita ad Atene prevista per ieri. «Non aspettatevi decisioni sulla Grecia dal Consiglio europeo di giovedì e venerdì», commenta Steffen Seibert, portavoce del governo di Berlino.

Il Paese è al quinto anno di recessione, la disoccupazione ha raggiunto il 22,6 per cento e ha superato il 51 tra i giovani. La crisi economica greca trascina giù anche Cipro costretta a diventare la quinta nazione dell'Unione a chiedere l'intervento del fondo salva-Stati.

Il governo cipriota, che il primo di luglio prende la presidenza di turno dell'Ue, dovrebbe indirizzare gli aiuti alle sue banche, tra le più esposte con Atene. Fitch ha declassato ieri il rating del credito sovrano di Nicosia a livello spazzatura: l'agenzia calcola che gli istituti di credito ciprioti avranno bisogno di almeno 4 miliardi di euro, il 20 per cento del prodotto interno lordo.

@dafrattini

RIPRODUZIONE RISERVATA

4

Foto: Miliardi di euro il sostegno di cui potrebbe avere bisogno Cipro secondo stime non ufficiali

La coalizione Partenza sfortunata per il nuovo governo greco. Con il nuovo premier, Antonis Samaras, convalescente dopo un'improvvisa operazione agli occhi, e alle prese anche con le impreviste dimissioni del neoministro delle Finanze, Vassilis Rapanos, anch'egli per problemi di salute.

Assente al vertice

Prevista per Samaras una convalescenza che potrebbe durare anche settimane, con il divieto tassativo di affrontare viaggi, che gli impedirà così di partecipare al vertice Ue di Bruxelles del 28 e 29 giugno, dedicato proprio alla crisi greca. A sostituirlo saranno il ministro degli Esteri, Dimitris Avramopoulos, e il collega che ha l'interim delle Finanze, il ministro uscente dell'Economia e delle finanze George Zantias, dal momento che il neoministro Vassilis Rapanos, ricoverato da venerdì in ospedale per forti dolori allo stomaco, si è dimesso.

Riunione a tre

Proprio la necessità di trovare al più presto chi possa prendere il posto di Rapanos, sarà al centro di una riunione in programma oggi ad Atene. All'incontro, secondo quanto riferito dall'emittente privata Antenna Tv, prenderanno parte il premier Samaras e i leader dei due partiti che appoggiano il suo governo: il socialista Evangelos Venizelos (Pasok), e il leader di Sinistra Democratica (Dimar), Fotis Kouvelis.

Foto: Il premier Antonis Samaras (a sinistra) con il ministro dimissionario Vassilis Rapanos I nodi Da luglio Soccorsi al presidente di turno Ue Ieri Cipro, da luglio presidente di turno della Ue, ha chiesto l'assistenza finanziaria del fondo salva-Stati Efsf/Esm dell'Unione Europea. È il quinto Paese dei 17 dell'eurozona a farlo: il primo è stato la Grecia (110 miliardi compreso l'Fmi nel 2010 e altri 130 miliardi a luglio 2011). Poi è toccato all'Irlanda, a novembre 2010, per 85 miliardi. Nell'aprile 2011 è stata la volta del Portogallo, per 78 miliardi. Infine ieri è arrivata la richiesta, già annunciata, della Spagna per sostenere le sue banche Le banche Pesa sui bilanci l'esposizione ai titoli greci La richiesta di aiuto da parte di

Cipro fa seguito «agli effetti negativi sul settore finanziario

dovuti all'ampia esposizione verso l'economia della Grecia»,

spiega la nota del governo. Sono state travolte in particolare le banche dell'isola, che detenevano titoli di Stato greci pari al 175% del Pil nazionale e hanno perso in totale 3 miliardi. Il secondo istituto del Paese, Marfin Popular Bank (nella foto), necessita da solo di 1,8 miliardi Russia in campo Servono almeno 4 miliardi. Anche Mosca finanzia Il governo cipriota non ha ancora pubblicato ufficialmente l'ammontare della richiesta di assistenza finanziaria. I calcoli di Fitch - che ieri si è alleata a Standard & Poor's e Moody's declassando Cipro a BB+ - indicano una cifra attorno ai 4 miliardi, che corrisponde al 20% del Pil del Paese. Il governo ha anche avviato contatti con Paesi extra Ue come Russia e Cina per un accordo bilaterale di aiuti. Da Mosca Cipro ha già ricevuto 2,5 miliardi

Sanità, ecco il piano per i risparmi: stretta su Asl e consumi di farmaci

Bondi: lotta a sprechi per 4 miliardi. Confindustria: misure Bce inadeguate I buoni pasto Il governo si impegna a intervenire sulle pensioni d'oro nel pubblico. In arrivo tagli ai buoni pasto

ROMA - Oggi il riordino degli enti vigilati dal ministero, dall'Istituto superiore di Sanità, all'Agenas (agenzia per i servizi sanitari regionali), alla Croce Rossa, poi, la prossima settimana, il «decretone». Prende corpo la manovra sulla Sanità: il 2 luglio il Consiglio dei ministri dovrebbe varare un unico provvedimento nel quale confluirebbero sia i tagli suggeriti dal commissario alla spending review, Enrico Bondi, che i provvedimenti messi a punto dal ministro della Salute, Renato Balduzzi: la revisione della filiera del farmaco, la responsabilità professionale dei medici, il regime *intramoenia*.

Il pacchetto Bondi si concentra sulle procedure delle Asl per l'acquisto di beni e servizi, che assorbono ogni anno una spesa di 34 miliardi di euro. «Non tagli, né manovre, ma un sistema per ridurre gli sprechi e rendere più efficiente la spesa pubblica» spiegano a Palazzo Chigi, anche se l'effetto concreto sarà un risparmio strutturale sulla spesa sanitaria che, secondo gli esperti, potrebbe arrivare a 4 miliardi all'anno. Ai quali si aggiungerebbero i risparmi previsti dal piano Bondi applicato agli acquisti di beni e servizi delle altre amministrazioni pubbliche.

L'obiettivo del governo è di definire entro l'inizio di luglio un pacchetto di misure che porti un risparmio di almeno 6-7 miliardi da qui a fine anno (12-14 miliardi a regime) per evitare l'aumento dell'Iva, finanziare alcune esigenze scoperte (come le missioni di pace e il 5 per mille dell'Irpef) e i primi interventi per la ricostruzione dell'Emilia-Romagna dopo il terremoto.

Tra le altre misure attese in Consiglio dei ministri per la Sanità ci sarebbe anche la proroga del regime *intramoenia* per i medici, l'aumento della quota della spesa farmaceutica ospedaliera dal 2,4 al 3,6% della spesa complessiva per i farmaci, con la contestuale riduzione del tetto alla spesa territoriale (attraverso le farmacie) dal 13,3 al 12,1% del totale. Col nuovo meccanismo per la compartecipazione delle imprese al ripiano degli eventuali sforamenti.

La prossima settimana dovrebbero arrivare sul tavolo del governo anche i tagli demandati ai singoli ministeri e alcune misure sul pubblico impiego, messe a punto dal ministro Filippo Patroni Griffi. E forse la stretta sui buoni pasto contro la quale protestano le associazioni del commercio. Nel provvedimento potrebbero finire anche alcune misure sulle pensioni d'oro nel settore pubblico: il governo si è impegnato ad affrontare la questione dopo il ritiro di un emendamento di Guido Crosetto, del Pdl, al decreto sui poteri del commissario Bondi. I sindacati potrebbero essere invitati a Palazzo Chigi entro la fine della settimana. Già oggi, tuttavia, il presidente del Consiglio potrebbe illustrare ai leader della maggioranza i primi provvedimenti della spending review necessari per risanamento. Giusto ieri il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, ha ricordato che «gli italiani stavano per essere commissariati. Evitarlo è stato un risultato». Ora, per la spending review, ha detto, «abbiamo scelto un cagnaccio, il meglio: se non ce la fa Bondi...». Resta scettica la Confindustria, secondo la quale «le misure finora adottate dalla Bce e dai governi si sono dimostrate del tutto inadeguate».

Mario Sensini

RIPRODUZIONE RISERVATA

34

Foto: miliardi La spesa annua per le procedure delle Asl per l'acquisto di beni e servizi

6-7

Foto: miliardi I risparmi che il governo intende realizzare da qui a fine anno

I punti I numeri

Il governo vuole definire entro l'inizio di luglio una serie di misure che da qui alla fine dell'anno garantiscano un risparmio di 6 o 7 miliardi per poi raggiungere una cifra compresa tra i 12 e i 14 miliardi una volta entrate a regime

Lo scopo

Così si potrebbe da un lato evitare l'aumento dell'Iva e dall'altro finanziare le spese per le missioni di pace, per il 5 per mille dell'Irpef, e per i primi interventi di ricostruzione nei comuni dell'Emilia-Romagna colpiti dal sisma.

La Sanità

Il pacchetto di interventi volti a rendere più efficiente la spesa sanitaria, secondo il commissario Enrico Bondi, vale 4 miliardi all'anno. Inoltre, a luglio il Consiglio dei ministri dovrebbe prorogare il regime intramoenia per i medici, aumentare la quota della spesa farmaceutica ospedaliera dal 2,4 al 3,6% della spesa complessiva per i farmaci, e ridurre il tetto alla spesa territoriale dal 13,3 al 12,1% del totale

Gli altri tagli

La prossima settimana dovrebbero arrivare sul tavolo del governo anche i tagli richiesti ai singoli ministeri e alcune misure sul pubblico impiego: dalla stretta sui buoni pasto alle misure sulle pensioni d'oro nel settore pubblico

L'Osservatorio

Pensioni agli esodati, sì di 7 italiani su 10

Il 20% propone incentivi che ne agevolino il ritorno al lavoro Le ferie e la crisi L'ipotesi di rinunciare a giorni di vacanza per stimolare la crescita convince oltre la metà della popolazione

Renato Mannheimer

Nei ultimi giorni, in contemporanea con il procedere della faticosa approvazione del provvedimento sul lavoro redatto da Elsa Fornero (che continua a provocare polemiche e proteste su più fronti, ma per il quale tutti concordano in una necessità di approvazione entro fine mese), sono entrate nel dibattito politico due questioni, sempre relative alla tematica del lavoro, che hanno suscitato dibattiti piuttosto accesi.

1) Il problema degli esodati. Come si sa, si tratta di chi, avendo sottoscritto degli accordi di uscita anticipata dal lavoro in vista della prossima pensione, ha visto l'avvio di quest'ultima improvvisamente spostato in avanti per effetto del provvedimento Fornero. Trovandosi quindi, per un periodo più o meno lungo, senza lavoro e senza pensione. La polemica è subito divampata, sia sulla stima del numero dei soggetti interessati (per la quale la discussione è ancora in corso) sia, specialmente, sulla natura (e sull'opportunità) dei provvedimenti da prendere in favore di questa categoria. Secondo alcuni, va comunque garantito agli esodati il diritto alla pensione nei tempi previsti prima del provvedimento Fornero, poiché è in vista di quella scadenza che essi avevano in buona fede sottoscritto i loro accordi. Altri sono di parere diverso, ricordando specialmente che molte altre persone, specie i più giovani, sono state comunque danneggiate dalle nuove norme e suggerendo quindi al massimo un aiuto al reinserimento lavorativo degli esodati, senza garantire loro condizioni privilegiate di pensionamento secondo le nuove norme.

La maggioranza assoluta della popolazione (72%) condivide la prima posizione, che sollecita la necessità che lo Stato aiuti sostanzialmente gli esodati, garantendo loro il diritto alla pensione. Si tratta, secondo alcuni commentatori, della riproposizione di una visione assistenziale dello Stato ormai incompatibile con l'attuale momento di crisi: ma essa è condivisa dalla gran parte dell'elettorato di tutti i partiti politici. In misura solo di poco più accentuata dai votanti per le forze del centrosinistra (ove il favore alla concessione della pensione raggiunge il 75%) e quasi altrettanto elevata tra gli elettori del centrodestra (favorevoli al 70%).

Una quota minoritaria, ma abbastanza consistente (poco più di un italiano su cinque) ritiene invece auspicabile che gli esodati vengano aiutati favorendo un loro nuovo inserimento nel mercato del lavoro: lo pensano in particolare le persone di età più elevata. Infine, solo una esigua minoranza propone di abbandonare gli esodati al loro destino.

2) La proposta, avanzata dal sottosegretario Polillo, di rinunciare a una settimana di ferie in modo da provocare, a suo avviso, un incremento del Pil attorno all'1%. Ancora una volta, una parte minoritaria, ma consistente, di italiani (poco più di uno su cinque) si dichiara senz'altro favorevole. Questo atteggiamento è relativamente più diffuso tra i meno giovani, tra i laureati e tra gli elettori delle forze di centrodestra. A questo gruppo vanno forse affiancati quanti (la maggioranza relativa, il 36% della popolazione) offrono comunque, in questo momento di crisi, la loro apertura, ma solo a patto che si tratti di un provvedimento temporaneo. È questa l'ipotesi più considerata dai votanti per il centrosinistra. C'è anche chi (13%) accetterebbe una riduzione delle ferie solo di fronte alla prospettiva del licenziamento. E chi (27%) in ogni caso rifiuta l'idea di vedersi diminuire i giorni di ferie. Quest'ultima posizione è più diffusa tra le persone di età compresa tra i 30 e i 50 anni, i residenti nei grandi comuni e i votanti per Sinistra ecologia e libertà (ma, in una certa misura, anche tra quelli della Lega).

Nell'insieme, dunque, le risposte degli italiani suggeriscono l'esistenza, per una parte rilevante della popolazione, di una certa disponibilità a fare sacrifici per aiutare il Paese a uscire dalla crisi. Anche se, secondo la gran parte dei commentatori, l'eventuale riduzione delle ferie non è il provvedimento più opportuno ed efficace in questo momento.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'analisi

Dalle imprese un assist al premier in Europa

ROBERTO BAGNOLI

È la settimana cruciale per la sopravvivenza dell'Europa. Dopo il vertice di Roma e prima del Consiglio europeo che si chiuderà venerdì a Bruxelles ci sono pochi giorni per irrobustire il quadro degli interventi. Il mondo delle imprese italiane ieri è sceso in campo con una insolita lettera-appello per sostenere la politica economica del premier Mario Monti e convincere la Commissione europea a fare di tutto perché vengano finalmente varate misure per la crescita. Gli imprenditori italiani chiedono un nuovo patto. E si rivolgono direttamente al presidente della Commissione europea José Manuel Barroso e a quello del Consiglio europeo Herman Van Rompuy, affinché all'appuntamento del 28-29 giugno «vengano adottati i provvedimenti necessari, l'Europa diventi una federazione di Stati, si ritorni allo spirito che aveva permesso di ricostruire sulle macerie della Seconda guerra mondiale». Parole che rappresentano anche un forte assist al premier Mario Monti, all'indomani del successo della riunione romana con François Hollande, Angela Merkel e Mariano Rajoy. L'appello è stata firmato dall'Abi, da Confindustria, dall'Anie, dall'Alleanza delle cooperative, da Rete Imprese Italia. «E di lettere ne partiranno altre», ha già annunciato il presidente dell'associazione di viale dell'Astronomia Giorgio Squinzi, «stiamo facendo pressing sulla Commissione europea perché prenda le decisioni giuste per farci ritrovare la crescita». Confindustria ha addirittura anticipato l'analisi del centro studi in agenda per giovedì, secondo la quale le «condizioni economiche di eurolandia si stanno rivelando peggiori del previsto e del tutto inadeguate le misure finora adottate dalla Bce e dai governi». E se condivide l'impegno preso a Roma dal vertice quadrangolare (un piano di rilancio pari all'1% del Pil europeo) «esclude l'uscita di qualunque Paese dall'eurozona, evento che innescerebbe incontrollate reazioni a catena di natura economica e geopolitica».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il giorno della fiducia. Poi le correzioni

Oggi i 4 voti blindati della maggioranza sul lavoro in cambio di possibili modifiche L'impegno Il ministro ringrazia i partiti e si impegna a prevedere «un sistema di monitoraggio» Cgil in piazza Il sindacato oggi e domani protesta contro la riforma. Botta e risposta Camusso-Fornero
Lorenzo Salvia

ROMA - Le critiche ci sono ancora, da più parti. Ma la riforma del lavoro procede spedita verso l'approvazione finale fissata per domani, con un giorno di anticipo rispetto al vertice europeo di Bruxelles, come chiesto dal presidente del consiglio Mario Monti. Ieri l'Aula della Camera ha cominciato la discussione e respinto le pregiudiziali di costituzionalità presentate dalla Lega e dall'Italia dei valori. Poi il ministro per i Rapporti con il Parlamento Piero Giarda ha posto la questione di fiducia sui primi quattro articoli del disegno di legge, il cuore del provvedimento, che riguardano anche la riscrittura dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e i nuovi ammortizzatori sociali. Come già successo al Senato, saranno di conseguenza quattro i voti di fiducia. Non ci dovrebbero essere sorprese anche se i mugugni si fanno sentire e, per esempio, l'ex ministro Renato Brunetta ha già annunciato i suoi quattro no.

È vero che il Pdl vorrebbe cambiare la parte sulla flessibilità in entrata, e che il Pd vorrebbe riscrivere il capitolo sugli ammortizzatori sociali. Ma, visto il pressing del premier Monti, i partiti della maggioranza hanno accettato di non cambiare una virgola della riforma, di rinunciare a entrare nel merito del testo. Ottenendo in cambio dal governo la disponibilità a modificare alcuni passaggi subito dopo l'approvazione di domani e il vertice di Bruxelles. Anche il presidente di Confindustria, che nei giorni scorsi aveva usato toni durissimi, adesso alza le mani: «La riforma - dice Giorgio Squinzi - non è quella che ci aspettavamo ma tutti conveniamo sul fatto che se l'Europa ce lo chiede dobbiamo approvarla entro il 28 giugno».

Il ministro del Welfare, Elsa Fornero, ringrazia il Parlamento per aver «accettato un procedimento accelerato che ha sacrificato la discussione in commissione». Poi dice che l'intenzione del governo «non è mai stata quella di penalizzare le imprese», che la «flessibilità è un valore per le aziende» ma che «con il nuovo articolo 18 non ci sono più scuse per non investire». E si impegna «da subito per un sistema di monitoraggio della riforma». Nemmeno in una giornata di sostanziale armistizio, però, manca il tradizionale botta e risposta con il segretario della Cgil.

Oggi e domani il sindacato sarà in piazza per manifestare contro il via libera a una riforma che - secondo il segretario Susanna Camusso - è una «pura bandierina ideologica perché non risolve il problema della precarietà e non dà un contributo al problema degli ammortizzatori sociali». Secca la risposta del ministro Fornero: «La Camusso faccia come crede, siamo in democrazia. Poi chiamare bandierina ideologica un poco di contrasto alla precarietà è un linguaggio che non capisco». In piazza a manifestare contro il disegno di legge non ci sarà invece la Cisl che mette in guardia i colleghi dalle modifiche che potrebbero essere fatte subito dopo l'approvazione di domani: «Sulla riforma - dice il segretario Raffaele Bonanni - prima si fa e meglio è. Anche i sindacalisti devono capire che, se questa storia si riapre, volge al peggio. Più saranno precisi meno danni si faranno ma, questa idea di una riforma in progress è davvero molto balzana».

Ieri di questi temi si è parlato anche al Senato, durante la giornata nazionale di studio sulla sicurezza promossa dalla commissione parlamentare d'inchiesta sugli infortuni sul lavoro. «Ci sono gravissime crepe e contraddizioni nell'impegno a costruire la sicurezza sul lavoro, che è un fondamentale valore costituzionale», avverte il capo dello Stato, Giorgio Napolitano. A suo giudizio «c'è molto da fare in Italia per migliorare il sistema dei controlli e delle sanzioni».

lsalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli autonomi Sono 5,7 milioni e metà di loro ha una laurea. Ma sulle entrate peserà l'aumento dei contributi previsto nella riforma

Gli estranei della partita Iva e i costi (alti) chiesti dallo Stato

Al welfare pubblico preferiscono la via del fai-da-te
Dario Di Vico

Tutti vorrebbero rappresentarle ma i governi continuano a bastonarle. È il destino delle (vere) partite Iva made in Italy che rischiano di uscire con le ossa rotte dalla riforma Fornero. Sei punti in più di contribuzione previdenziale (dal 27 al 33%) produrranno reazioni e strategie di adattamento che non è facile prevedere ma che sicuramente allargheranno il fossato che già divide istituzioni e lavoro autonomo. A niente è servito l'incontro milanese tra Fornero e i rappresentanti delle associazioni del terziario avanzato, così come non ha prodotto conseguenze la prima audizione parlamentare dedicata alle partite Iva. La Confindustria si lamenta, la Cgil pure e i loro decibel superano di gran lunga l'allarme che pure arriva dai lavoratori autonomi. Eppure le prime uscite del ministro Fornero erano state commentate con favore perché promettevano di passare dalla concertazione novecentesca a un universalismo più moderno. Ma i fatti non hanno tenuto dietro alle intenzioni e alla fine quello che attende le partite Iva è un ulteriore salasso sulle loro entrate.

Eppure a guardare i numeri che escono fuori dalla recentissima indagine condotta dal sociologo Costanzo Ranci del Politecnico di Milano il peso quantitativo delle partite Iva è notevole (5,7 milioni di persone) e la loro influenza si estende anche sui 3 milioni di dipendenti di microimprese (fino a 9 addetti) che pur essendo giuridicamente dipendenti hanno una cultura del rischio e un rapporto con la gerarchia tipico del lavoro autonomo. Insomma sono più vicini all'impresa che al sindacato e hanno livelli retributivi più bassi. Questo mondo è in grande e veloce cambiamento. Se una volta le figure prevalenti erano commercianti, artigiani e operatori dei servizi ora la qualificazione sale. Fino agli anni 90 i lavoratori autonomi italiani erano per il 50% a bassa qualificazione, nell'arco di 20 anni questa percentuale è scesa al 33 mentre i professionisti (laureati) sono diventati il 50%. Le partite Iva, secondo la fotografia di Ranci e dei suoi collaboratori, sono ringiovanite, si sono femminilizzate e culturalmente individualizzate. A monte di questi mutamenti ci sono le ristrutturazioni continue delle imprese italiane alle prese con l'euro prima e la Grande Crisi dopo e ciò ha portato a un'estensione dei processi di *outsourcing* e a una creazione di lavoro professionale. Le figure prevalenti sono quelle degli informatici, dei grafici, dei comunicatori, dei consulenti alti e medi, degli intermediari finanziari e immobiliari. Le imprese si snelliscono, si organizzano a rete e le partite Iva diventano parte di una filiera. Ranci segnala la specializzazione graduale del sistema commerciale, l'estensione del franchising, le attività di servizio legate alla mobilità delle merci e all'e-commerce e l'esplosione del numero di architetti e avvocati, che si rivolgono agli ordini per le pensioni ma non credono a quel tipo di organizzazione e rappresentanza. La ricerca prende in esame anche i redditi dei lavoratori autonomi e sostiene come negli ultimi 15 anni il reddito mediano sia aumentato notevolmente (+39%) ma il ventaglio degli introiti si è molto allargato. Insomma non ha senso parlare del lavoro autonomo come un unicum indistinto, anzi. L'aumento delle disuguaglianze è più veloce che nel mondo del lavoro dipendente, dentro le singole categorie ci sono commercianti ricchi e commercianti poveri, architetti strapagati e architetti che a fatica sbarcano il lunario. Ranci parla di «polarizzazione», di forbice che si è allargata con la nascita di un comparto delle partite Iva deboli che svolgono mansioni poco pregiate soprattutto nei servizi e che sono dei para-dipendenti. L'indagine pubblicata dal Mulino e già disponibile in libreria («Partite Iva, il lavoro autonomo nella crisi italiana») contiene anche una stima delle cosiddette «false partite Iva» che sarebbero 280 mila (su 5,7 milioni), per lo più giovani e donne di qualificazione medio-bassa e che non hanno alcuna possibilità di negoziare la loro prestazione negli ambiti in cui operano. «Fino agli anni 90 il lavoro autonomo è stato un enorme ammortizzatore sociale che ha evitato i danni peggiori della deindustrializzazione - spiega Ranci - ma oggi questa medietà è in difficoltà. Il ceto medio si frantuma in tante monadi senza rete che vivono in un mercato più turbolento. E queste figure non si chiedono come arrivare alle pensioni ma più brutalmente cosa fare tra sei mesi».

Infine le rivendicazioni. Le partite Iva 2012 fanno un'unica richiesta, quella di sostenere la loro posizione di mercato. Non vogliono niente dallo Stato, sono già estranei. «Alla debole inclusione nel welfare proposta dal governo preferiscono la via del fai-da-te, dell'autorganizzazione, della maggiore distanza possibile dalla politica, anche al rischio di una deriva populista». E dopo l'approvazione della riforma Fornero c'è il rischio che (estranei) lo diventino ancora di più.

@dariodivico

RIPRODUZIONE RISERVATA

La ricerca Non solo commercianti, artigiani e liberi professionisti, ma anche comunicatori, grafici, informatici, intermediari finanziari, lavoratori a progetto. Giovani e donne. È il ritratto delle partite Iva, nelle pagine del libro *Partite Iva. Il lavoro autonomo nella crisi italiana* (Il Mulino) a cura di Costanzo Ranci. Un mondo sempre più frantumato, dove la «nuova generazione» è la più debole ed esposta al rischio di fallimento e di disoccupazione.

33

Foto: per cento La contribuzione previdenziale prevista per le partite Iva dalla riforma del lavoro varata dal ministro Elsa Fornero: attualmente è del 27%

5,7

Foto: milioni Le partite Iva in Italia, secondo l'indagine condotta dal sociologo Costanzo Ranci del Politecnico di Milano: ma 280 mila sarebbero «false»

39

Foto: per cento L'aumento del reddito mediano dei lavoratori autonomi negli ultimi 15 anni: ma l'aumento delle disuguaglianze è più veloce che nel mondo del lavoro dipendente

Rocca Salimbeni L'ipotesi di un decreto al consiglio dei ministri. Serve un miliardo di mezzi freschi. Il titolo in caduta (-7%)

Mps, Tremonti bond all'esame del governo

Grilli: nuove obbligazioni del Tesoro? Vedremo. Oggi il piano industriale
Fabrizio Massaro

MILANO - Il dossier Montepaschi potrebbe approdare questa mattina al consiglio dei ministri. Il governo deve valutare la strada più adeguata per fornire alla banca senese gli aiuti pubblici di cui ha bisogno per almeno un miliardo di euro. Il mercato guarderà dunque oggi con attenzione verso due città: Siena, dove è convocato il board presieduto da Alessandro Profumo in cui l'amministratore delegato Fabrizio Viola illustrerà il piano industriale «Rilancio 2015»; e Roma, visto che toccherà al governo presieduto da Mario Monti - che è anche ministro dell'Economia - individuare le risorse finanziarie per l'aiuto pubblico e stabilire come procedere: con un nuovo decreto, con una riapertura della finestra dei vecchi Tremonti bond oppure con nuove disposizioni attuative.

Ieri il viceministro dell'Economia, Vittorio Grilli, si è limitato a dire «lo vedremo» a una domanda sulla riedizione dei Tremonti bond. Il tema Mps non compare nell'ordine del giorno del consiglio dei ministri ma potrebbe rientrare tra gli argomenti cosiddetti «fuori sacco», considerato anche che si tratta di una società quotata, e tra le più sensibili di Piazza Affari: ieri ha perso il 7% a 0,20 euro (tra le peggiori, insieme con Unicredit che ha perso l'8,4%).

Sembra comunque ormai scontato dal mercato che Mps proceda a un rafforzamento patrimoniale attraverso aiuti pubblici. Sulle modalità si sono fatte in questi giorni diverse ipotesi, come un ingresso della Cassa depositi e prestiti o anche del Fondo strategico italiano («Non sono in grado di commentare» questa ipotesi, ha commentato ieri Maurizio Tamagnini, amministratore delegato del Fsi). Mps aveva già chiesto 1,9 miliardi di Tremonti bond nel 2009 e a differenza di Banco Popolare, Creval e Bpm non li ha ancora restituiti. Adesso potrebbe farvi ricorso di nuovo per colmare il miliardo rimasto scoperto dei 3,3 in più richiesti dall'Autorità bancaria europea (Eba) come «cuscinetto temporaneo» per coprire i rischi legati all'esposizione ai debiti sovrani. Fra le banche italiane, Mps è quella proporzionalmente più esposta verso l'Italia con 25 miliardi di bond e per di più ha dovuto valutare a prezzi di mercato i derivati di copertura costruiti sui bond stessi (che da soli pesano per circa 1,7 miliardi). Potrebbe essere legato anche all'attesa delle decisioni di governo e Banca d'Italia il «rinvio per ragioni organizzative» del board di Mps da ieri a oggi. La presentazione al mercato avverrà invece domani a Siena.

Analisti e investitori pongono l'accento su quanto il rafforzamento costerà: per gli attuali Tremonti bond il tasso è dell'8,5% che diventerà il 9% nel 2013. A questi livelli 3 miliardi di bond peserebbero per circa 260-270 milioni, incidendo significativamente sugli utili. Il Tremonti bond ha però il vantaggio di non dover essere retribuito se la banca non distribuisce dividendi, e questo lo rende più vantaggioso per Mps rispetto ai Co.Co bond, obbligazioni convertibili in azioni se il patrimonio scende sotto un certo livello, che pure sono stati ipotizzati da Viola. Per i Co.Co bond si stimano infatti cedole anche del 15%, senza considerare la difficoltà di trovare investitori in un momento così difficile di mercato.

In ogni caso l'aiuto pubblico sarà solo una stampella del piano: l'altra sarà costituita da un deciso taglio dei costi, anche con contratti di solidarietà al personale, e con una organizzazione del business bancario molto diversa e non esclusivamente basata sugli sportelli, che dovrebbero anche essere razionalizzati.

fmassaro@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Al vertice Fabrizio Viola

Foto: Il Tesoro Vittorio Grilli

IL RAPPORTO DEL «GRUPPO TOMMASO PADOA-SCHIOPPA»

Una via d'uscita è ancora possibile Road-map verso l'unione fiscale

di JACQUES DELORS e HELMUT SCHMIDT*

Pubblichiamo la prefazione, scritta a quattro mani da Jacques Delors e Helmut Schmidt, del Rapporto elaborato dal «gruppo Tommaso Padoa-Schioppa». L'analisi è stata realizzata per il think tank Notre Europe, il gruppo di studio dedicato all'integrazione europea creato da Delors nel 1996 e guidato da Padoa-Schioppa dal 2005 fino alla sua scomparsa nel dicembre 2010.

Tommaso Padoa-Schioppa era un grande esperto dell'integrazione economica e monetaria, non solo a livello teorico ma anche da un punto di vista pratico, date le importanti responsabilità ricoperte alla Commissione europea e alla Banca centrale europea. Aveva testimoniato, come noi, che le potenziali difficoltà e le carenze funzionali citate nel Rapporto del gruppo di studio, non furono ignorate, né quando il sistema monetario europeo è stato configurato alla fine degli anni 70 né quando l'Unione economica e monetaria è stata lanciata all'inizio degli anni 90. La maggior parte di queste debolezze, in verità, erano state fatte presenti, ma i compromessi politici conclusi in queste fasi della costruzione europea non avevano permesso di creare un'Unione monetaria europea (Uem) perfetta.

Nel nuovo contesto creato dalla crisi attuale, il grande interesse di questo lavoro è di invitare a «completare l'euro» sulla base di analisi molto acute e pragmatiche delle sfide in gioco, ma anche con l'obiettivo di proporre le opzioni fattibili e decisive.

Il merito dello studio è quello di andare oltre le emergenze di breve periodo e di provare a identificare i principali problemi strutturali dell'eurozona. Gestire eterogeneità in una unione valutaria è la prima sfida identificata. Essa porta a stressare il bisogno di completare il mercato unico, ridurre l'impatto pro ciclico del tasso di interesse reale della Bce permettendo al canale del «tasso di cambio reale» di funzionare meglio. Nel lavoro si propone anche la creazione di un «fondo di stabilizzazione ciclica» per aiutare i Paesi a riprendersi da flessioni cicliche indotte dall'Uem.

Realizzare una «unione bancaria dell'area euro» per rompere il legame tra la debolezza delle banche e le dinamiche del debito sovrano è un'altra proposta chiave. Ora le conseguenze negative della crisi bancaria sono visibili chiaramente, e appare ancora più evidente l'utilità di creare un'autorità di supervisione bancaria capace di esercitare poteri di sorveglianza a livello delle singole banche e, parallelamente, di mettere in piedi un'agenzia Uem capace sia di fornire fondi per la risoluzione delle crisi bancarie sia di amministrare uno schema di garanzia europea dei depositi.

Promuovere un «approccio sui generis di federalismo fiscale» per l'area euro è un'altra proposta decisiva. Naturalmente è cruciale presentare e adottare un riequilibrio dei diritti e dei doveri fiscali nell'ambito della Uem, che va oltre le decisioni già prese nell'ultimo periodo; è particolarmente giusto, come indicato nel lavoro del gruppo di studio, insistere su questo riequilibrio ed è particolarmente saggio selezionare le opzioni per muoversi in quella direzione.

Questo riequilibrio deve implicare una sorveglianza di bilancio molto più stretta a livello europeo e rafforzare il coordinamento delle politiche economiche nazionali. Oltre alle regole proposte per assicurare l'equilibrio del sistema, è davvero vitale stabilire un vero coordinamento tra le politiche economiche implementate dagli Stati membri, che è crudelmente mancato finora. La cooperazione deve garantire la coerenza necessaria dell'Unione monetaria mentre tiene conto della specifica situazione di ogni Paese europeo.

È giusto ancora segnalare il bisogno di proteggere i Paesi della Uem da «crisi di insolvenza che si autoavverano». A questo scopo, si propone la creazione di una «agenzia europea del debito» garantita congiuntamente da tutti i Paesi dell'euro, per aiutare i Paesi della Uem, impegnati a completare la moneta unica, che sono sotto pressione finanziaria, ma provvederebbe anche a finanziare le nazioni dell'eurozona a un tasso ragionevolmente superiore a quello dei Paesi con il rating migliore.

Non si propone invece di modificare il ruolo della Banca centrale europea, e si ha ragione a non farlo: le sfide maggiori stanno altrove; e i Paesi membri devono imparare a promuovere la competitività nel contesto di stabilità monetaria fissata dalla Bce. Nello studio non si entra molto nei dettagli sul bisogno di promuovere il dinamismo e la coesione nel mercato interno formato da 27 Paesi sulla base di un buon equilibrio tra concorrenza, cooperazione e solidarietà: non era il suo obiettivo principale occuparsi di questo tema, che tuttavia deve essere considerato ugualmente essenziale alla soluzione della crisi attuale della Uem.

Da ultimo ma non di minore importanza, il lavoro del gruppo di studio a suo tempo diretto da Tommaso Padoa-Schioppa insiste sul bisogno di una road-map per dettagliare tutti i passi operativi che conducono a una eurozona più stabile e prospera, dalle decisioni di breve periodo (che dovrebbero includere anche la ratifica del «Fiscal Compact») a quelle di medio periodo (per esempio l'emissione di eurobond). A questo proposito, viene disegnato un chiaro orizzonte concettuale e politico, ben oltre i primi accordi politici già raggiunti, e nei quali il significato e l'impatto delle opzioni tecniche citate appaiono perfino più coerenti.

Ci auguriamo che tutti i leader e i responsabili delle istituzioni europee possano trovare in queste parole e nel lavoro del gruppo di studio la visione globale e le prospettive che spesso sono mancate fin dall'inizio della crisi. E che, su questa base, siano capaci di rafforzare la Uem e l'Unione europea in senso lato.

* *ex presidente Commissione europea*

* *ex cancelliere tedesco*

Foto: CONC

Salviamo l'euro VERSO IL VERTICE UE

Merkel frena sul debito comune europeo

La cancelliera dice no alla garanzia unica sui depositi: «Ci vuole sorveglianza centralizzata» L'AGENDA INTERNA Venerdì il capo del Governo tedesco lascerà il Consiglio europeo per affrontare il voto parlamentare su Fiscal Compact ed Esm

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

A meno di tre giorni dal vertice europeo che dovrebbe trovare una via d'uscita alla crisi dell'Eurozona, il cancelliere tedesco, Angela Merkel, ha irrigidito ulteriormente la sua opposizione agli eurobond. Sono «economicamente sbagliati e controproducenti», ha dichiarato, aggiungendo che sia gli eurobond, sia gli eurobills (titoli a breve scadenza), sono contrari alla Costituzione tedesca.

Il dibattito europeo in vista del vertice di giovedì e venerdì sta andando nella direzione sbagliata secondo la signora Merkel. «Quando penso al vertice - ha detto ieri - mi preoccupano tutte queste idee di mettere in comune il debito e troppo poche idee per il controllo delle finanze degli Stati dell'eurozona. Dovrebbe esserci un equilibrio fra garanzie reciproche e controllo». Il capo del Governo tedesco ha sempre insistito che al debito comune si può arrivare solo dopo aver completato un lungo percorso di integrazione, mentre i principali partner europei, dal presidente francese François Hollande (che ieri ha ricevuto all'Eliseo il presidente della Bce Mario Draghi) al presidente del Consiglio Mario Monti, sono convinti che possa essere introdotto in tempi relativamente brevi. Il cancelliere vedrà Hollande domani a Parigi, alla vigilia del summit europeo, «per uno scambio di vedute», come ha detto il suo portavoce, ma le posizioni appaiono lontane. Come i tempi in cui Germania e Francia si presentavano ai vertici con una posizione comune, abitualmente dettata da Berlino.

La signora Merkel applica lo stesso ragionamento della prospettiva di lungo termine ad altre proposte in discussione al vertice, dall'uso delle risorse dei fondi salva-Stati Efsf e Esm per ricapitalizzare direttamente le banche, alla garanzia comune sui depositi bancari. Nel primo caso, ha osservato a Roma dopo il vertice con Monti, Hollande e il primo ministro spagnolo Mariano Rajoy, «io sono il cancelliere tedesco ma non ho alcun controllo sulle banche spagnole». La garanzia comune sui depositi viene vista anch'essa come un'opzione realizzabile solo una volta raggiunta una maggior integrazione fiscale e bancaria.

La posizione della signora Merkel è stata appoggiata ieri dal suo ex consigliere economico e attuale presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, che - oltre a esprimere la sua contrarietà a una ripresa del programma di acquisto di bond da parte della Bce - ha sottolineato che «se uno vuole mettere in comune i rischi, deve accettare il controllo dei suoi partner». Per ora, non sembra aver fatto presa sulla leadership tedesca il possibile costo della rottura dell'Eurozona per la Germania stessa. Secondo uno studio del ministero delle Finanze, rivelato dal settimanale "Der Spiegel", l'economia tedesca si contrarrebbe nel primo anno del 10% e la disoccupazione quasi raddoppierebbe, a 5 milioni di unità.

Il margine di manovra per la signora Merkel appare peraltro limitato dall'imminenza del voto al Bundestag sul Fiscal compact, le nuove regole di bilancio europee, e l'Esm: venerdì stesso il cancelliere lascerà immediatamente il vertice per recarsi in Parlamento dove deve ottenere una maggioranza dei due terzi. Ma la Corte costituzionale ha già preannunciato un rinvio della ratifica per poter verificare il contenuto delle nuove norme. Intanto, domenica il Governo ha raggiunto un accordo con i länder, i 16 Stati che compongono la Repubblica federale, il cui assenso è indispensabile al passaggio all'altra Camera, il Bundesrat. E ha concesso la creazione dal 2013 di emissioni comuni fra la Repubblica e gli Stati, che consentirà a questi di finanziarsi a tassi d'interesse più bassi di quelli attuali. Anche se il Governo insiste che l'obbligazione per il rimborso dei titoli, già battezzati "Deutschland bond", non viene messa in comune, qualcuno osserva che la signora Merkel applica a casa sua quel che rifiuta di fare in Europa. E gli Stati forti, come la Baviera, obiettano che così si riduce l'incentivo di quelli deboli a risanare i conti. Proprio lo stesso argomento usato

dalla Germania contro gli eurobond.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'APPELLO DEL SOLE

Ecco le tre decisioni da rendere immediatamente operative per completare l'integrazione europea

1

Garanzia unica sui depositi bancari

A chi solleva problemi morali, non del tutto infondati, sulla sua introduzione, va spiegato che, in assenza di questo strumento, rischia di pagare di più anche chi si è comportato bene

La road map verso gli Stati Uniti d'Europa

UNIONE BANCARIA

Garanzia unica sui depositi

e vigilanza centralizzata

I pilastri dell'Unione bancaria sono un fondo europeo di garanzia dei depositi che superi l'attuale sistema nazionale, il trasferimento della vigilanza sugli istituti di credito dagli Stati a un'autorità sovranazionale come la Bce e un meccanismo europeo di liquidazione delle banche insolventi

TETTO COMUNE ALLE GARANZIE SUI DEPOSITI

100mila euro

UNIONE DI BILANCIO

Eurobond a tappe

Prima di arrivare a una vera e propria unificazione dei debiti si potrebbe pensare a un coordinamento delle emissioni obbligazionarie. Il documento di Van Rompuy elenca le varie possibilità, dai titoli a breve termine emessi in comune (T-bill) al fondo di riscatto dei debiti (redemption fund) su cui confluirebbe la parte di debito che eccede il 60% del Pil

SOGLIA OLTRE LA QUALE UNIFICARE IL DEBITO

60%

UNIONE ECONOMICA

Più poteri a Bruxelles

Le proposte di Van Rompuy aprono la porta a un maggiore controllo reciproco tra i bilanci nazionali che vada oltre il patto di bilancio (fiscal compact) approvato nei mesi scorsi.

La Germania insiste per dare alla Commissione europea la facoltà di influenzare in maniera più efficace le politiche economiche degli Stati membri

LO STATO DI RATIFICA DEL FISCAL COMPACT

9 Paesi

ACCESSO AL SALVA-STATI

Ricapitalizzazione diretta

In discussione la possibilità che il fondo salva-Stati Esm ricapitalizzi direttamente le banche senza passare per un finanziamento ai Governi. Su questo punto insistono Francia, Italia e Commissione europea.

La ricapitalizzazione diretta consentirebbe al fondo salva-Stati di diventare azionista delle banche e di guidarne la ristrutturazione

LA DOTAZIONE DELL'ESM

500 miliardi

SCUDO ANTI-SPREAD

Poteri più incisivi

Al fondo salva-Stati potrebbe essere attribuito un ruolo più incisivo nella riduzione degli spread. Il Trattato già consente all'Esm di comprare titoli di Stato sul mercato primario e secondario con precise condizioni, previa un'analisi della Bce. Un meccanismo che rischia di rivelarsi troppo complicato

L'ASSENZA DI ACQUISTI BCE SUI TITOLI DI STATO

14 settimane

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La crisi spagnola. Inoltrata formalmente la richiesta di assistenza alla Ue che sarà quantificata entro il 9 luglio
Madrid chiede gli aiuti per le banche

DOWNGRADE Moody's taglia il rating di 28 istituti di credito a causa della probabilità di nuove perdite sui crediti immobiliari

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Dopo settimane di tentennamenti, il Governo spagnolo ha chiesto ieri ufficialmente l'aiuto europeo per ricapitalizzare le proprie banche in grave difficoltà dopo lo scoppio della bolla immobiliare. Il sostegno dipenderà da una serie di condizioni, alcune delle quali potrebbero essere difficili da accettare per Madrid. In questo senso, il caso spagnolo è un test con il quale valutare anche la possibilità concreta di associare alla zona euro una unione bancaria.

La richiesta è giunta ieri mattina dal ministro delle Finanze Luis de Guindos, che ha confermato l'intenzione di giungere a un accordo sul pacchetto di aiuti con i partner della zona euro entro il 9 luglio, quando si terrà una nuova riunione dell'Eurogruppo a Bruxelles. La richiesta era attesa ormai da settimane. All'inizio del mese, i ministri finanziari della zona euro si erano riuniti in teleconferenza per mettere a disposizione della Spagna fino a 100 miliardi di euro.

«Sono certo che riusciremo a concludere un protocollo d'intesa a breve», ha detto il commissario agli Affari economici Olli Rehn. «Dobbiamo spezzare il legame tra bilanci bancari e bilancio sovrano», ha aggiunto il premier Mariano Rajoy. Ieri sera, però, Moody's ha annunciato una riduzione del voto di 28 banche spagnole da uno a quattro scalini. L'agenzia di rating ha attribuito la sua decisione al recente taglio della votazione sul debito sovrano e alla probabilità di nuove perdite sui crediti immobiliari.

Né il Governo spagnolo né l'Eurogruppo hanno voluto precisare a quanto ammonterà l'aiuto. Due società di consulenza hanno spiegato la settimana scorsa che le banche spagnole avranno bisogno fino a 62 miliardi di euro, nel peggiore dei casi. L'ammontare esatto dipenderà anche dai negoziati che le parti avranno nelle prossime settimane. Per parte europea, la trattativa sarà affidata alla Commissione, coadiuvata dalla Banca centrale europea e dall'Autorità bancaria europea.

«Le condizioni degli aiuti riguarderanno le banche e il sistema finanziario nel suo insieme - ha precisato ieri Amadeu Altafaj, il portavoce del commissario Rehn -. In questo secondo campo, le misure concerneranno la regolamentazione creditizia e la sorveglianza bancaria». Il tema è politicamente delicatissimo. La Spagna ha fatto di tutto per limitare gli aiuti al sistema bancario ed evitare di trasformare il pacchetto in un salvataggio sovrano.

Il Governo spagnolo negozierà con l'obiettivo di limitare un intervento troppo invasivo nella sua politica economica. Va deciso tra le altre cose se i prestiti provverranno dall'Efsf e o dal suo successore, l'Esm, le cui linee di credito hanno lo status di creditore privilegiato. Peraltro, molti economisti si chiedono se gli aiuti alle banche saranno sufficienti per evitare un salvataggio sovrano, tanto più che i prestiti andranno a pesare sull'indebitamento nazionale.

Dal modo in cui le trattative si svilupperanno si potrà anche capire quali saranno le possibilità di successo di una unione bancaria, che secondo la Bce deve basarsi su una vigilanza centralizzata, una garanzia in solido dei depositi e un fondo di risoluzione delle crisi bancarie. A conferma della delicata situazione, il centro-studi Open Europe stima che il settore bancario in Spagna potrebbe avere bisogno fino a 110 miliardi di euro, sulla scia di un calo dei prezzi immobiliari di un altro 35 per cento.

In questo contesto il Governo ha annunciato che in estate la Spagna presenterà un progetto di bilancio per il 2013 e 2014. Una Finanziaria su più anni era una condizione della Commissione per permettere all'Esecutivo spagnolo di portare il proprio deficit sotto il 3% del Pil non più l'anno prossimo ma tra due anni. Nei giorni scorsi, Chiara Cremonesi, economista di UniCredit, faceva notare che il Governo ha i conti statali sotto controllo. Il problema sono le finanze regionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

100 miliardi

La disponibilità europea

All'inizio del mese i ministri finanziari della zona euro riuniti in teleconferenza hanno messo a disposizione della Spagna fino a 100 miliardi di euro

62 miliardi

Gli stress test indipendenti

Secondo le società di consulenza Roland Berger e Oliver Wyman, le banche spagnole potrebbero avere bisogno di 51-62 miliardi di euro di capitale fresco

La bozza per il summit. La Commissione potrà imporre modifiche ai budget nazionali dei Paesi in extra-deficit

Pieni poteri alla Ue sui bilanci

IL PIANO VAN ROMPUY I tre pilastri della road map sono Unione bancaria (con garanzia unica sui depositi), di bilancio ed economica

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

In poche ore ieri due nuovi Paesi - la Spagna e Cipro - hanno chiesto l'aiuto dell'Europa, provocando nuove incertezze a tre giorni da un atteso vertice europeo di giovedì e venerdì. Sono ormai cinque i Paesi ufficialmente in crisi. Sotto la pressione dei mercati, i capi di stato e di governo discuteranno di come rilanciare la crescita economica e di riforma dell'unione monetaria, oltre che della crisi bancaria spagnola e dello sconquasso debitorio in Grecia.

Il rapporto messo a punto dal presidente del consiglio Herman Van Rompuy sul futuro della zona euro sarà il tema forte. Secondo le ultime indicazioni emerse ieri sera in attesa che la relazione di 10-15 pagine fosse inviata alle delegazioni nazionali, il documento si compone di tre grandi parti: unione bancaria, unione di bilancio e unione economica, attraverso un rafforzamento del controllo reciproco e dei poteri della Commissione nell'indirizzare i bilanci nazionali.

La relazione deve da un lato tenere conto dei paletti imposti dagli stati membri, e dall'altro essere abbastanza ambiziosa dall'offrire una via di uscita dalla crisi debitoria in cui versa la zona euro da almeno due anni. Più volte in queste settimane, il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi ha tratteggiato i contorni di una eventuale unione bancaria: sorveglianza centralizzata, garanzia in solido dei depositi e fondo unico di gestione delle crisi bancarie.

La Commissione propone da tempo il trasferimento alla Bce della vigilanza creditizia, oggi responsabilità nazionale, applicando l'articolo 127 dei trattati. Per tenere conto delle differenze tra 17 e 27, i Paesi extra-zona euro potrebbero continuare a far riferimento all'Autorità bancaria europea. «Una maggioranza di Paesi sembra essere pronta ad affidare il ruolo della vigilanza alla Bce, tra cui la Francia e la Germania», spiegava ieri un responsabile europeo.

Il problema nella pratica sarà di trovare un compromesso tra una Francia che preme per una soluzione rapida, mettendo l'accento sulla solidarietà, e una Germania che in cambio, per esempio, di garanzie in solido dei depositi vuole una sorveglianza bancaria unica, e magari anche un aumento del controllo reciproco delle politiche economiche. Su questo fronte comunque non c'è bisogno di revisione dei trattati e la Commissione è quindi pronta a fare rapidamente le proposte del caso.

L'unione di bilancio è un obiettivo più difficile da raggiungere. Prima di giungere a una mutualizzazione dei debiti, si potrebbe pensare a un coordinamento delle emissioni obbligazionarie tra i diversi Paesi. Il documento di Van Rompuy dovrebbe elencare le varie possibilità - dai titoli a breve termine emessi in comune al fondo di riscatto dei debiti. Il rapporto «menziona varie tappe, ma senza dettagliarle», affermava ieri un responsabile europeo.

Anche in questo caso, il rapporto deve tenere conto del desiderio francese per gli eurobonds e della richiesta tedesca di una cessione di sovranità in cambio di una mutualizzazione dei debiti che richiederebbe la modifica dei Trattati. Per quanto riguarda l'unione economica, Van Rompuy apre la porta a un maggiore controllo reciproco, fino a dare, secondo il Financial Times, la possibilità alla Commissione di dettare cambiamenti ai bilanci, sulla base di una proposta votata dal Consiglio. La misura va oltre il two-pack, i due regolamenti da associare al patto di stabilità e che prevedono un intervento della Commissione nelle politiche nazionali più invasivo di quello attuale. La proposta sembrerebbe un modo per convincere la Germania ad accettare una mutualizzazione dei debiti. Infine la relazione, che verrà discussa come prima cosa giovedì sera, tratta anche della legittimità democratica di una unione più integrata. Tutti i paesi sono convinti che sia necessario un crescente controllo dal centro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA ROAD MAP

I tre pilastri

Il rapporto che Herman Van Rompuy, presidente del Consiglio europeo, ha inviato ieri in serata ai Governi europei e che verrà presentato all'inizio del vertice dei leader Ue giovedì a Bruxelles si fonda su tre pilastri

Unione bancaria, che si articola in una garanzia unica sui depositi affiancata a una vigilanza centralizzata e a un sistema comune di liquidazione delle banche insolventi

Unione di bilancio, che al suo interno presenta le varie opzioni di messa in comun edel debito. Se i veri e propri eurobond sono per il momento accantonati, resta in pista il fondo di rimborso in cui far confluire la parte dei debiti pubblici nazionali che supera il 60% del Pil

Unione economica, che darebbe più poteri alla Commissione europea fino al punto di consentirle di imporre modifiche alle Finanziarie nazionali

Banche. Pronta la risposta all'Eba per coprire il «buffer» temporaneo di capitale - L'emissione degli «ibridi» affiancherà la dismissione di Biverbanca

Mps porta gli aiuti di Stato a 3 miliardi

Oggi in cda la richiesta di «ristrutturazione» di 1,9 miliardi di Tremonti bond e circa 1,2 miliardi di nuovi LA SVOLTA DI SIENA Domani la presentazione al mercato del nuovo piano industriale di Viola e Profumo Le attese di tagli al personale e di una maggiore efficienza

Cesare Peruzzi

FIRENZE.

La nuova emissione di Tremonti-bond di Banca Mps potrebbe superare i 3 miliardi. Il gruppo senese, presieduto da Alessandro Profumo e guidato dall'amministratore delegato Fabrizio Viola, nel cda di questo pomeriggio a Rocca Salimbeni valuterà infatti l'ipotesi di ristrutturare il prestito di 1,9 miliardi del 2009 in aggiunta a un'ulteriore richiesta di circa 1,2 miliardi, necessaria a coprire quel cuscinetto (buffer) patrimoniale "straordinario e temporaneo" indicato come necessario dall'Autorità bancaria europea (Eba).

L'idea di ricorrere ancora una volta ai T-bond e di "riunire" la vecchia esposizione della banca nei confronti dello Stato in una posizione unica risponde a esigenze di natura pratica ma anche strategica.

Il rafforzamento patrimoniale richiesto dall'Eba per fine giugno è di 3,2 miliardi: Viola ne ha recuperati circa 2 con attività di asset disposal (messa a patrimonio dei prestiti Fresh 2003 e 2008) e il ricalcolo del rischio di credito con i modelli avanzati di Basilea 3; altri 200 milioni arriveranno dalla vendita del 60% di Biverbanca alla Cassa di Risparmio di Asti, che viene decisa sempre oggi; i T-bond, da cui uscirà quel miliardo abbondante che manca per arrivare ai 3,2 miliardi necessari, costano cari (8,5% il tasso applicato fin qui) ma non vengono remunerati in caso di mancato dividendo da parte della banca (com'è stato quest'anno), sono eterni, possono essere rimborsati in qualsiasi momento e, soprattutto, rappresentano un debito nei confronti dello Stato.

Banca Mps, nel cui portafoglio ci sono 26 miliardi di Btp, valuta più rischiosa un'eventuale esposizione con il mercato, come nel caso di ricorso ai coco-bond, titoli ibridi che vengono convertiti automaticamente in capitale se l'indice di patrimonializzazione scende sotto il 7% (quello di Siena, senza i T-bond, è all'8,5). La riunificazione della vecchia con la nuova emissione, per la quale c'è l'ok di Bankitalia e del Tesoro, metterà dunque nelle mani dello Stato un credito superiore all'intero valore di Borsa della banca (2,3 miliardi, con il titolo che ieri è sceso a 0,20 euro in linea con il trend negativo della seduta).

Queste due operazioni, vendita di Biver e T-bond, fanno da premessa alla riscrittura del piano industriale di gruppo 2012-2015 che Viola porta oggi in consiglio d'amministrazione (e domani presenterà al pubblico). Il documento deve indicare la strada per la messa in sicurezza e il rilancio della terza banca del Paese. Sarà ineluttabilmente un strada costellata di tagli e sacrifici, sul versante del personale e dei compensi economici (il bonus di luglio è già stato abolito). Non potendo agire sulla leva delle entrate, considerato il momento di mercato, Viola può solo guardare al rigore e al miglioramento dell'efficienza operativa.

La revisione dei progetti di dismissioni, dopo che l'unica operazione andata in porto è quella che riguarda Biverbanca (vedere altro servizio), allargherà la riorganizzazione interna all'intera rete di agenzie, con accorpamenti e chiusure di quelle più piccole e meno efficienti, e alle società prodotte, con l'obiettivo di riportare Banca Mps a produrre reddito in maniera adeguata nell'arco di piano, come del resto chiesto dalla Fondazione Mps, ancora azionista di maggioranza relativa con il 36,5% del capitale in portafoglio (il 3% è destinato a essere ceduto quando le condizioni di mercato saranno più favorevoli).

Il tavolo di confronto con le organizzazioni sindacali interne, che si aprirà nei prossimi giorni, si preannuncia difficile. Ma sia Viola che Profumo, essendo manager esterni al sistema-Siena e non avendo responsabilità nelle scelte passate della banca (a differenza del fronte sindacale), sono ben determinati a centrare l'obiettivo strategico del risanamento. Per questo non si faranno frenare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le mosse per soddisfare le richieste Eba Vendita del 60% di Biver Banca a CrAsti

L'ANTICIPAZIONE

L'ipotesi Tremonti bond

Sul Sole 24 Ore di martedì scorso l'anticipazione che per rafforzare il proprio patrimonio Mps pensasse all'utilizzo di Tremonti bond al posto dell'ipotizzato ricorso ai cosiddetti Coco-bond.

L'analisi sulla crisi. «Peggioramento in corso con effetti sul Pil, ora servono politiche espansive»

Csc: inadeguate le misure della Bce

T roppo rigore allontana la crescita. Il concetto che sta dominando negli ultimi mesi il confronto sulla crisi internazionale viene illustrato numeri alla mano in una nota del Centro studi di Confindustria dal titolo «Politiche espansive per uscire dalla crisi».

Per il Csc lo scenario economico è in peggioramento e le misure finora adottate dalla Bce e dai governi si sono dimostrate «del tutto inadeguate», soprattutto perché le politiche di bilancio improntate al solo rigore, «invece di stabilizzare il ciclo stanno facendo avvitare su se stessa l'intera economia europea». Le previsioni disegnate lo scorso dicembre, evidenzia il Centro studi, sono superate e in quelle che verranno presentate giovedì si prenderà atto di un quadro peggiore, con effetti netti sul Pil, mercato del lavoro e conti pubblici. Nonostante tutto, però, si continua ad assegnare un'alta probabilità «al rapido rilancio dell'Unione monetaria escludendo l'uscita di qualunque paese dell'Eurozona». L'appuntamento con la ripresa, è la nota di ottimismo, si può considerare solamente «rinviato».

Ma per agganciarla occorre un deciso cambio di strategia. Bene l'impegno del vertice quadrangolare di Roma per un piano crescita pari all'1% del Pil, ma servono segnali forti, a partire dal cruciale vertice del 28 e 29 giugno, per contrastare il «violento credit crunch che sta investendo proprio i paesi maggiormente impegnati nello sforzo di risanamento».

La nota, firmata da Alessandro Fontana, Luca Paolazzi e Lorena Scaperrotta, ricorda come dal 2011 la gestione dei bilanci pubblici sia diventata via via più restrittiva. Eppure, è il giudizio del Csc, «ci sarebbe molto spazio per politiche espansive nell'enorme sottoutilizzo delle risorse». La tesi è che non si può procedere con una strategia pro-ciclica: azioni di consolidamento dei conti pubblici «non dovrebbero essere messe in atto nelle fasi di domanda aggregata bassa rispetto all'offerta e quando sono all'opera forze che già di per sé agiscono in senso restrittivo, come lo sgonfiamento delle bolle immobiliari, la riduzione della leva dei sistemi bancari e l'aggiustamento dei bilanci familiari».

L'analisi del Csc incrocia la scelta delle politiche di bilancio con l'output gap, la differenza tra il Pil effettivo e quello potenziale. Ne emerge che la quasi totalità dei paesi euro considerati sta adottando politiche restrittive in una fase recessiva. L'output gap è pari a -2,6% nella media dell'euroarea. Grecia (-10,7%), Portogallo (-4,6%), Spagna (-4,4%) e Paesi Bassi (-3,7%) sono i paesi con il prodotto più lontano dal potenziale. Italia (-2,9%), Francia (-2,8%), Lussemburgo (-2,4%) e Finlandia (-2,1%) si attestano intorno alla media europea, mentre Belgio, Irlanda, Germania e Austria sono quelli con il Pil più vicino al potenziale. Di fronte a questa ampia capacità produttiva inutilizzata, sintetizza Csc, le politiche restrittive finiscono per abbassare il Pil effettivo e distruggono la base produttiva, quindi il Pil potenziale, e la sostenibilità dei conti pubblici nel lungo periodo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente degli industriali. «Settimana chiave per il futuro europeo»

Squinzi: «Un pressing per decisioni giuste»

STATI UNITI D'EUROPA «L'Europa è competitiva ma sta perdendo terreno La competizione oggi non è tra nazioni, ma tra grandi aree economiche»

Lo definisce «un pressing» che si sta cercando di fare sui vertici europei, perché nel Consiglio Ue del 28 e 29 giugno «si prendano le decisioni giuste, che vadano nella direzione di ritrovare la crescita». Giorgio Squinzi insiste sull'importanza di scelte coraggiose a livello europeo per superare la crisi, creare sviluppo e occupazione. Lo fa da fine maggio, cioè da quando ha assunto il ruolo di presidente di Confindustria, ma è una battaglia che conduce da tempo (sotto la presidenza di Emma Marcegaglia ha avuto il ruolo di "vice" con delega per l'Europa).

«Sono un europeista convinto», si definisce. E lo ha ripetuto ancora ieri, concludendo l'assemblea di Federchimica, la federazione di cui è stato più volte numero uno. Quella che si apre per il presidente di Confindustria è una «settimana chiave». Il vertice sarà estremamente importante per capire il futuro dell'Europa.

Ecco perché il mondo imprenditoriale ha deciso di inviare la lettera aperta alle istituzioni Ue. E non sarà la sola: tra oggi e domani sarà pubblicato sui principali giornali europei anche l'appello alla crescita messo nero su bianco dalle imprese chimiche della Ue, come annunciato ieri da Squinzi, che sarà fino a settembre presidente del Cefic, l'associazione che riunisce appunto le aziende chimiche europee (28mila società, 1,4 milioni di dipendenti). Ed anche Business Europe, l'associazione delle Confindustrie europee, nel vertice di Copenhagen di alcuni giorni fa ha dichiarato di volersi impegnare su questo versante.

La convinzione di Squinzi è che bisogna arrivare agli Stati Uniti d'Europa. «La competizione oggi non è tra nazioni, ma tra grandi aree economiche». L'Europa ha grandi potenzialità: «Siamo un'area competitiva, di 500 milioni di persone, ma stiamo perdendo terreno». Ecco perché bisogna reagire. «La crisi economica si accompagna oggi in Europa ad una profonda crisi di carattere istituzionale, cioè all'insufficienza del progetto politico di un'Europa unita», ha detto Squinzi nei giorni scorsi parlando delle problematiche europee.

Sono cinque i punti chiave per arrivare agli Stati Uniti d'Europa: una Bce che abbia il ruolo di vera e propria banca centrale, su modello della Fed americana; politiche coordinate su welfare, fisco, infrastrutture materiali e immateriali, energia. Evitando quindi quegli squilibri che portano a dislivelli troppo consistenti di competitività.

«Se chi ci governa saprà tracciare un percorso che possa realizzare questi cinque obiettivi farà il bene dell'Europa e andrà nella direzione giusta», ha ripetuto ieri il presidente di Confindustria. L'euro va mantenuto: Squinzi ne è convinto. Il prezzo della disgregazione dell'eurozona, come ha messo in evidenza anche il Centro studi di Confindustria, sarebbe una drammatica caduta del pil.

Quindi bisogna andare avanti, è il pensiero di Squinzi, definendo regole chiare e, se occorre, anche rivedendo i Trattati. In questa fase l'Unione europea sia vivendo la crisi maggiore dalla sua costituzione e che è ad un bivio storico: come ha ripetuto spesso in questi giorni, la vera scelta deve essere di stare tutti insieme in un'Europa veramente unita.

N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: «Europeista convinto». Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi ha parlato ieri di un'«insufficienza del progetto politico di un'Europa unita» che è invece la scelta da fare in questo momento di difficoltà per il futuro dell'Unione

Salviamo l'euro LA STRATEGIA ITALIANA

Monti-Colle: patto Ue sulla crescita

Incontro al Quirinale: preoccupano gli esiti del vertice - Sostegno da Obama PARTITI CONVOCATI Oggi il confronto con Berlusconi e Alfano, poi il premier vedrà Bersani. Con Casini l'appuntamento è dopo il vertice Ue

ROMA.

Le Borse avevano già dato il loro segnale negativo quando Mario Monti arrivava al Quirinale. Un pranzo informale con Giorgio Napolitano è servito per raccontare gli esiti del summit a Roma di venerdì scorso con Merkel-Rajoy-Hollande e soprattutto per illustrare le possibili conclusioni a cui arriverà il Consiglio europeo di giovedì e venerdì. Un vertice «delicato e importantissimo» a cui il capo dello Stato guarda con «preoccupazione» a maggior ragione dopo l'andamento di ieri di Piazza Affari e uno spread sempre troppo alto. Il colpo di freno di Angela Merkel sulla condivisione del debito ha ulteriormente raffreddato le aspettative anche se non è stata una sorpresa per nessuno, né per il Colle né per Palazzo Chigi. Il premier nel pranzo al Quirinale (erano presenti anche il ministro Moavero, Vittorio Grilli e Marta Dassù) ha messo in conto che tutta una serie di tasti verranno appena sfiorati al vertice del fine settimana: di certo non si riuscirà a spuntare molto né sulle garanzie sui depositi bancari né sulla mutualizzazione del debito.

Quello che non potrà mancare è un patto per la crescita e il lavoro, «un punto di svolta su cui insistere», come l'ha definito Napolitano che a Monti ha dato atto di aver portato a termine compiti difficili e tra questi la riforma del lavoro che avrà il via libera proprio poche ore prima del Consiglio Ue. Ecco, il Quirinale rivendica la posizione di un'Italia che ha mantenuto tutti i suoi impegni con l'Europa seguendo una tabella di marcia difficile e in tempi brevi: dunque è con le «carte in regola» che ora Monti può rappresentare con determinazione la necessità di un accordo «sullo sviluppo e sull'occupazione». Questo è il risultato che il Colle e Palazzo Chigi considerano indispensabile ed è su questo punto che fa pressing anche l'America di Obama. Proprio ieri il presidente degli Stati Uniti ha chiamato Monti per parlare del vertice Ue e per esprimere le condoglianze per il carabiniere italiano caduto in Afghanistan. «Il presidente Obama si è informato sulle prospettive dell'eurozona e segue l'impegno del Governo italiano per facilitare il consenso in Europa sulle politiche per la crescita e la stabilizzazione del mercato dei titoli di debito pubblico». Questo si legge nella nota di Palazzo Chigi dove c'è un passaggio anche sulla situazione «di politica interna» su cui pure si è informato Obama.

Le fibrillazioni dei giorni scorsi, le uscite sull'euro di Silvio Berlusconi hanno di nuovo rimesso alle corde il Governo che già nelle prossime ore sarà alle prese con 4 voti di fiducia sulla riforma del mercato del lavoro. È alla luce di questa prova ma anche in vista del Consiglio Ue che Monti ha fissato una serie di incontri con i leader della maggioranza: oggi vedrà Silvio Berlusconi e Angelino Alfano, subito dopo Pierluigi Bersani mentre l'appuntamento con Pier Ferdinando Casini è fissato a dopo il vertice Ue. Non si riuscirà a fare una mozione unitaria per sostenere il premier nella sua trattativa in Europa ma i partiti della maggioranza hanno concordato con Palazzo Chigi una «premessa comune» a cui seguiranno mozioni distinte sull'Europa. Il preambolo comune ripercorrerà le ultime tappe in Europa, i risultati ottenuti e quelli ancora da perseguire soprattutto sul fronte della crescita e delle garanzie sui depositi bancari e debiti pubblici.

Naturalmente Monti parte per il vertice Ue con una maggioranza ancora stretta intorno a lui, come dimostrerà con i voti di fiducia sulla riforma del lavoro e anche con le rassicurazioni che avrà oggi da Berlusconi, quello che è incerto è quale risultato porterà a casa e come verrà accolto dai partiti. Soprattutto dal Pdl di Berlusconi che sta già improntando una campagna elettorale molto critica verso l'euro e la Germania. Il rischio di essere logorato dai partiti e soprattutto da un centro-destra in cerca di ricompattarsi c'è tutto. Il Times, in un commento di Bill Emmott, gli consiglia di «abbandonare la cautela» e «sfidare i partiti anche a rischio di perdere la poltrona». Una riflessione che il premier farà dopo il summit Ue.

Li. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Euro project bond

L'Europa unita ha bisogno di crescere
anche attraverso lo sviluppo delle infrastrutture
finanziate con obbligazioni comuni

Euro union bond

Per garantire la stabilità dell'Eurozona è necessario emettere titoli europei sostenendo i Paesi in difficoltà
con emissioni obbligazionarie comuni

Mercato unico bancario

Il mercato unico va attuato anche nel settore del credito
soprattutto in un periodo di limitata liquidità
e di paura del credit crunch come quello attuale

Foto: Premier. Mario Monti

Spending review. Camere e Colle: tagli autonomi

Stop al nuovo tetto sulle pensioni d'oro dei dirigenti pubblici

SLITTA IL DL TAGLIA-SPESE Il decreto sarà varato la prossima settimana, due le versioni: «light» da 4,2-5 miliardi e «rafforzata» da 7-8 miliardi

Marco Rogari

ROMA

Slitta alla prossima settimana il varo del decreto taglia-spesa. La conferma è giunta dall'Esecutivo nello stesso momento in cui arrivava nelle commissioni Affari costituzionali e Bilancio della Camera lo stop del Governo all'introduzione nel DI sulla revisione della spesa (quello sulla nomina di Enrico Bondi a commissario) di un tetto di 6mila euro alle pensioni d'oro di tipo retributivo di dirigenti e alti funzionari pubblici. Con l'impegno però di recuperare la stretta proposta da Guido Crosetto (Pdl) nei prossimi emendamenti al decreto sviluppo. Ok invece delle commissioni alla possibilità per le Camere, il Quirinale e la Consulta di realizzare risparmi con la spending review, seppure nell'ambito della loro autonomia.

Quanto al decreto taglia-spesa, sono due le opzioni sul tavolo del Governo: un provvedimento light, da 4,2-5 miliardi per il 2012 (e 7-10 l'anno per il biennio 2013-2014), modellato sul pacchetto-Bondi sugli acquisti di beni e servizi della Pa (a partire dalla sanità), e un intervento rafforzato, da 7-8 miliardi già quest'anno, con la stretta sul pubblico impiego e altre misure. Entrambe le ipotesi consentirebbero di evitare il previsto aumento autunnale dell'Iva, ma solo con la seconda (al meno meno gettonata) verrebbero garantite già quest'anno nuove risorse per le aree terremotate dell'Emilia Romagna e eventualmente irrobustiti i fondamentali di finanza pubblica. L'azione di rafforzamento potrebbe comunque essere realizzata con correttivi da presentare in Parlamento all'eventuale versione light del decreto.

L'ipotesi di un intervento sul pubblico impiego e di una stretta sulla sanità però non piace affatto ai sindacati, che saranno ricevuti dal premier Mario Monti dopo il Consiglio Ue, probabilmente il 2 luglio. Un incontro che dovrebbe precedere di poco il varo del DI, su cui verrà fatto un primo giro d'orizzonte nel corso del Consiglio dei ministri di questa mattina. Sempre oggi alcuni ministri parteciperanno a un appuntamento di Astrid su spending review e acquisti della Pa. Anche il viceministro dell'Economia, Vittorio Grilli, ha detto che il varo del decreto è «una questione di giorni». A contribuire al leggero slittamento dei tempi rispetto alla tabella di marcia originaria sono stati gli impegni del premier legati all'agenda europea ma anche le resistenze di alcuni ministeri nel fornire i loro piani di tagli e la collaborazione a singhiozzo fornita dagli enti locali.

Tornando al decreto sulla revisione della spesa, con cui sono stati affidati i poteri e Bondi, ieri a tenere banco alla Camera è stato il caso sulle nuove regole per le offerte pubbliche, che con un emendamento del Pd approvato al Senato annullano molte gare mettendo a rischio, secondo le stime del Tesoro, per le casse dello Stato (almeno per quel che riguarda le gare Consip) circa 1,2 miliardi. Ma il Pd non sembra disposto a fare marcia indietro. La questione è stata congelata e rinviata a oggi. Intesa sostanzialmente raggiunta invece per l'esenzione di Poste e Ferrovie dalla spending review.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le manifestazioni. Oggi assemblee di due ore

I sindacati: tavolo sul pubblico impiego

ROMA

Oggi i dipendenti pubblici si fermano per due ore contro le manovre sul pubblico impiego e sulla sanità, ipotizzate dalla spending review. Due ore di assemblea in tutti gli enti pubblici sono state indette unitariamente da Cgil, Cisl e Uil che sollecitano l'avvio di un tavolo con il governo - per stabilire quali sono i servizi indispensabili, varare un piano di riorganizzazione della pubblica amministrazione e di riordino degli enti -, con lo stop ai tagli annunciati nel lavoro pubblico.

Le ragioni della mobilitazione sono state ribadite ieri dalla leader della Cgil, Susanna Camusso: «Si è passati da un'idea di modalità di acquisto di beni e servizi da parte della Pa al solito schema di trovare risorse colpendo i lavoratori pubblici - ha detto -. È inaccettabile, non si può fare la spending review tagliando sull'occupazione: di manovre in questo senso già se ne sono fatte molte senza nessun segnale di equità». Camusso ha definito «insopportabili» anche i tagli sulla sanità, considerando che «ormai non si riescono a garantire nemmeno le prestazioni sanitarie essenziali».

Ma c'è un altro "tema caldo" per la Cgil, il Ddl lavoro che è in corso di approvazione alla Camera: per contrastare il via libera definitivo al testo, il sindacato guidato da Camusso annuncia scioperi e manifestazioni in tutta Italia (a Torino per domani le categorie hanno indetto scioperi che vanno da un'ora all'intero turno), inoltre un presidio è in programma per tutta la giornata odierna e per domani pomeriggio davanti a Montecitorio. «La riforma - ha aggiunto Camusso - non risolve il problema della precarietà e non dà un contributo al problema degli ammortizzatori sociali. È una pura bandierina ideologica».

È la revisione della spesa a preoccupare maggiormente i sindacati che, preoccupati per eventuali tagli al pubblico impiego, hanno inviato al premier Monti una lettera con una richiesta d'incontro. «Monti si decida a convocarci - ha ribadito il leader della Cisl, Raffaele Bonanni - per evitare questa situazione incresciosa e irresponsabile». Sulla riforma del lavoro, invece, la Cisl non scenderà in piazza insieme alla Cgil: «Riteniamo che prima si fa la riforma e meglio è - ha spiegato Bonanni -. Se si riapre, la partita volge al peggio e non al meglio». La Uil si spinge più in là e, per voce del numero uno Luigi Angeletti, sostiene che «o si farà una spending review vera e seria, o non ci resterà che lo sciopero generale». Angeletti si rivolge a «un governo che finora è riuscito solo a prendersela con lavoratori, pensionati e a picchiare duro con le tasse», sottolineando che la spending review è «forse» l'ultima occasione «per correggere una politica economica totalmente sbagliata». E avverte: «Al punto in cui siamo scioperare per protestare serve a poco. Se faremo uno sciopero sarà per chiedere al governo di andare a casa».

G. Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stop alla pubblicazione del decreto. La commissione Finanze chiede che sia prima sentito il viceministro Grilli

Alt della Camera alla fusione delle Agenzie fiscali

L'EFFETTO COLLATERALE Il rinvio sul Dl rischia di ritardare la partenza del piano di dismissioni immobiliari: possibile uno stralcio delle norme

Eugenio Bruno

Marco Mobili

ROMA

Alt improvviso e, cosa ancora più curiosa, preventivo al decreto su accorpamento delle Agenzie fiscali e dismissioni. L'intera commissione Finanze della Camera ha chiesto la sospensione della pubblicazione in Gazzetta del decreto approvato venerdì 15 giugno dal Governo perché vuole prima "audire" Vittorio Grilli. Uno stallo che rischia di protrarsi almeno fino a martedì prossimo quando il viceministro dell'Economia si presenterà a Montecitorio.

L'incontro-confronto con Grilli, infatti, era stato fissato per ieri pomeriggio. Prima che la commissione approvasse all'unanimità la risoluzione "unitaria" con cui tutte le forze politiche presenti in Parlamento bocciano la riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria a partire proprio dall'abolizione dell'agenzia del Territorio e dei Monopoli. Secondo le forze politiche, infatti, l'accorpamento delle strutture delle Agenzie deve seguire «un principio di omogeneità o maggiore vicinanza delle funzioni svolte» mentre nel Dl del 15 giugno non si sarebbe tenuto conto delle peculiarità di alcuni ambiti di attività. E in particolare per il settore dei giochi ormai sempre più connotato - scrivono i parlamentari - da «uno spiccato profilo di politica industriale che li rende eccentrici rispetto ai tradizionali compiti di accertamento, liquidazione e riscossione di tributi».

In sostanza, spiega lo stesso presidente della commissione Finanze, Gianfranco Conte (Pdl), «un conto è attribuire la gestione delle accise sui tabacchi a chi, come l'agenzia delle Dogane, già gestisce tributi simili come quelli sui prodotti petroliferi. Altra cosa è far fronte alle richieste di un mercato dinamico come quello dei giochi che al contrario ha bisogno di una struttura dedicata e snella in grado di fornire risposte immediate». Per questo, spiegano in coro dalla commissione, almeno per i giochi, sarebbe opportuno attivare la più volte annunciata "Agenzia dei giochi", su cui per altro il Parlamento si è già espresso a più riprese.

Difficile anche il matrimonio tra Entrate e Territorio. Il rischio concreto è quello di appesantire eccessivamente la struttura diretta da Attilio Befera. Problemi non di poco conto soprattutto poi se visti in funzione dell'approdo nella stessa commissione Finanze della delega fiscale. Sulla quale però Conte non ha dubbi: «Fino a quando non saranno risolti i problemi sollevati con la riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria, la delega non sarà messa all'ordine del giorno».

Il braccio di ferro avviato dal Parlamento sulle Agenzie fiscali rischia di frenare anche il piano di dismissioni che, da un lato, demanda alla Cdp il compito di acquistare partecipazioni di Fintecna, Sace e Simest per 10 miliardi e, dall'altro, affida al "fondo di fondi" di Mef e Demanio la missione di cedere, dopo averli valorizzati, i migliori immobili delle Pa centrali. Una partita che partirà con 350 beni per 1,5 miliardi ma che potrebbe arrivare a coinvolgere un patrimonio con un valore di mercato compreso nel range 239-319 miliardi. Numeri che spiegano da soli perché, per aggirare lo stallo, sta prendendo quota un piano B: far confluire nel decreto sulla spending review atteso in Cdm la prossima settimana le norme che riusciranno a superare il vaglio preventivo del Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Dl a rischio

ACCORPAMENTI

Nel Dl approvato venerdì 15 giugno il Governo ha disposto la riduzione del personale del Mef (20% per i dirigenti e 10% per gli altri). Al tempo stesso ha disposto l'accorpamento dei Monopoli con l'agenzia delle Dogane, e dell'agenzia del Territorio con quella delle Entrate. Il provvedimento prevede altresì la soppressione dell'Assi (ex-Unire), ripartendo le sue funzioni tra ministero dell'Agricoltura e la nuova agenzia

delle Dogane e dei Monopoli

DISMISSIONI

Il resto del decreto è destinato alle dismissioni. L'articolo 1 prevede il diritto di opzione per l'acquisto da parte di Cassa Depositi e Prestiti (Cdp) delle partecipazioni azionarie detenute dallo Stato in Fintecna , Sace e Simest. Partecipazioni con un valore di circa 10 miliardi. L'articolo 2 affida a un "fondo di fondi" gestito da Mef e Demanio la missione di cedere, dopo averli valorizzati, i migliori immobili delle Pa centrali. Una partita che partirà con 350 beni per 1,5 miliardi

Agenda per la crescita LE MISURE DEL GOVERNO

Riforma del lavoro al rush finale

Oggi il primo dei 4 voti di fiducia, domani il sì definitivo - Fornero: Ddl articolato e complesso IL MONITO DEL RELATORE Cazzola (Pdl): l'ok è condizionato all'impegno del Governo di modificare il provvedimento in tempi politicamente sostenibili

Giorgio Pogliotti

ROMA

Il Governo ha posto la fiducia sui 4 articoli della riforma del mercato del lavoro, con l'obiettivo di incassare il via libera definitivo della Camera entro domani, per poter presentarsi al Consiglio europeo di giovedì con il testo approvato.

I voti di fiducia, quindi, saranno quattro su altrettante parti in cui è stato suddiviso il Ddl licenziato dal Senato. Il primo è previsto per questo pomeriggio intorno alle 18, gli altri tre dovrebbero svolgersi entro domani pomeriggio, mentre le dichiarazioni di voto finale inizieranno sempre domani a partire dalle 17, per passare all'approvazione definitiva del disegno di legge attesa in tardo pomeriggio. La strada appare spianata dopo che ieri l'Aula della Camera ha respinto le pregiudiziali di costituzionalità presentate dall'Idv e dalla Lega con 372 no, 60 sì e 6 astenuti. Nella discussione generale che si è svolta in mattinata, in un'aula semideserta - di fronte a meno di una ventina di deputati, mentre per il governo erano presenti il ministro del Lavoro Elsa Fornero, con il viceministro Michel Martone e il sottosegretario ai Rapporti con il Parlamento, Giampaolo D'Andrea - uno dei due relatori del Ddl, Giuliano Cazzola (Pdl) ha ribadito che il voto favorevole della maggioranza è «ampiamente condizionato all'impegno assunto dal Governo di modificare il provvedimento in esame in tempi politicamente sostenibili». Il riferimento è alla richiesta di accelerazione del via libera alla riforma sollecitata da Palazzo Chigi mercoledì scorso, in un comunicato che impegna l'Esecutivo a risolvere «tempestivamente, con appropriate iniziative legislative, altri problemi posti dai gruppi parlamentari», in particolare «la questione degli esodati e alcuni aspetti della flessibilità in entrata e degli ammortizzatori sociali», anche «sulla base delle costruttive proposte provenienti dai gruppi di maggioranza». Più nel dettaglio sugli esodati la platea dei 65mila "salvaguardati" dal decreto del governo si allargherà ad altri 55mila lavoratori, spostando dal 4 al 31 dicembre la scadenza degli accordi sulla mobilità o cassa integrazione, che potranno andare in pensione con le vecchie regole ante-riforma Fornero.

Per Cazzola - che ha parlato anche a nome dell'altro relatore di maggioranza, Cesare Damiano (Pd) - va respinta un'interpretazione secondo la quale «i partiti, con la testa rivolta all'indietro, opporrebbero resistenze conservatrici allo spirito innovatore impersonato dal Governo». Il relatore ieri si è soffermato sulle criticità dell'articolato evidenziate dalle parti sociali, ricordando che nelle audizioni si è preso atto di una «larga convergenza tra organizzazioni imprenditoriali e sindacali» che, «pur essendo consapevoli dei problemi che questa legge non solo non risolve, ma crea, hanno ritenuto doveroso garantire al Governo l'appoggio richiesto in una fase delicata come l'attuale».

Il ministro Fornero ha ribadito le ragioni della riforma del mercato del lavoro: «È stata chiesta da istituzioni internazionali che se hanno chiesto che il Parlamento approvi la riforma non è per approvare una qualunque riforma ma perché hanno visto le luci e hanno visto i lati positivi - ha detto-. Anche se nessuno l'ha mai definita perfetta è articolata e complessa». Secondo il ministro Fornero, peraltro, «la ricerca della perfezione non porta da nessuna parte», mentre «risolvere i problemi in modo pragmatico può permettere al paese di raggiungere nuovi traguardi di occupazione». Proprio in nome di un approccio pragmatico, Fornero assicura «un monitoraggio sul modello tedesco», e «anche per questo la riforma merita di essere approvata».

L'obiettivo, per il ministro Fornero, è «ritarare la flessibilità in entrata per dare alle imprese un giusto grado di flessibilità, ostacolando l'uso cattivo di questa flessibilità che ha condotto al precariato». Alle critiche rivolte dagli imprenditori all'articolato, il ministro risponde «va riconosciuto che la flessibilità è un valore per le imprese», e «non è mai stata intenzione di questo Governo penalizzare le imprese», perché «è dall'impresa e

non dai sussidi pubblici che viene lavoro buono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I pilastri della riforma Fornero

FLESSIBILITÀ IN ENTRATA

Apprendistato

Per combattere forme di precarietà, l'apprendistato diventa il canale d'ingresso dei giovani al lavoro. Il rapporto tra apprendisti e professionisti non può superare quello di 1 a 1 per le aziende con meno di 10 dipendenti

Contratti a tempo

Da un lato la durata del primo contratto a termine sarà di un anno, senza che siano specificati i requisiti per i quali viene richiesto. Ma per evitare abusi, le pause obbligatorie fra uno e l'altro salgono dagli attuali 10 giorni per un contratto di meno di 6 mesi a 20 giorni e a 30 per uno di durata superiore

Partite Iva

Per evitare che una partita Iva nasconda in realtà un rapporto di lavoro subordinato, la collaborazione deve essere inferiore a 8 mesi, il reddito ottenuto da questo rapporto deve essere inferiore all'80% del totale e il lavoratore non deve avere una postazione fissa

FLESSIBILITÀ IN USCITA

Licenziamenti discriminatori

Nessun cambiamento su questo fronte rispetto all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Resta sempre nullo il licenziamento discriminatorio intimato, per esempio, per ragioni di credo politico, fede religiosa o attività sindacale

Licenziamenti disciplinari

Nei casi dei licenziamenti disciplinari illegittimi, ci sarà un indennizzo. Il reintegro potrà essere scelto dal giudice solo sulla base dei casi previsti dai contratti collettivi (le cosiddette tipizzazioni)

Licenziamenti economici

Il reintegro è stabilito solo per manifesta insussistenza delle ragioni che hanno portato al licenziamento per motivi economici. Negli altri casi di licenziamenti illegittimi, scatta l'indennizzo. Diventa obbligatoria la conciliazione, che non potrà essere bloccata da una malattia fittizia del lavoratore. Uniche eccezioni, maternità e infortuni sul lavoro

Agenda per la crescita LE MISURE DEL GOVERNO

Corsia veloce per la banda larga

Pronte le norme di Agenda digitale - Passera: priorità alla ricerca L'ITER DEL DL Slitta ad oggi la pubblicazione in Gazzetta. Per il broadband mobile anche l'ipotesi di agevolazioni fiscali

Carmine Fotina

ROMA

Sviluppo a dosi graduali. L'agenda di Passera per dare nuovi stimoli all'economia reale non potrà procedere a tutta velocità ma dovrà misurarsi, di volta in volta, con lo stato di salute delle finanze pubbliche. Il ministro dello Sviluppo economico lo ha ribadito anche ieri, intervenendo all'assemblea di Federchimica: «In questo momento non metteremmo mai in pericolo l'equilibrio di bilancio. Quindi man mano che ci saranno le risorse uno degli obiettivi prioritari sarà la ricerca e l'innovazione per le imprese e le aziende che crescono».

Non è un caso che il prossimo provvedimento in cantiere dopo il decreto crescita, per il quale la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale è slittata da ieri a oggi, preveda al momento soprattutto interventi a costo zero. Il lavoro si è spostato sul pacchetto di norme per l'Agenda digitale che potrebbero vedere la luce come emendamenti al Dl crescita anziché come un provvedimento autonomo: oggi si svolgerà l'ultima riunione della cabina di regia per perfezionare almeno la parte relativa alle normative sugli investimenti in banda larga.

Nel piano ci sarebbe anche un credito di imposta del 30% per i fornitori di reti e servizi che investono in apparati e sistemi trasmissivi di banda larga mobile nelle cosiddette "aree bianche Ngn" a fallimento di mercato. Il via libera, però, è condizionato all'individuazione di risorse che al momento sembrano non esserci. Meno ostacoli per le semplificazioni a costo zero. Nascerà il «Catasto nazionale federato delle infrastrutture del sottosuolo» per mettere in comune dati e agevolare a livello locale la condivisione, pianificazione e manutenzione delle reti. Un capitolo della bozza viene dedicato alle difficoltà di accesso della fibra ottica agli edifici. Per semplificare l'ottenimento delle servitù di passaggio su fondi o facciate degli edifici, verrebbe introdotto un termine di 60 giorni entro il quale l'autorità competente dovrà agire. Al tempo stesso, con un regolamento unico si punta ad armonizzare le normative locali per facilitare scavi a impatti ridotto come le "minitrincee" e quelli con tecnica "no dig". Gli operatori propongono anche un metodo di calcolo dell'importo delle tasse/canone temporaneo (Tosap-Cosap) univoco, con limitazione nel caso di tecniche "no dig" o di minitrincea.

Fitto il capitolo tecnologie mobili. È previsto il ricorso alla semplice autocertificazione di attivazione nel caso di "small cells", apparati radioelettrici di bassa potenza (massimo 7 watt) e ridotto ingombro (massimo 5 chilogrammi). Semplificate - mediante comunicazione contestuale all'attivazione - anche le modifiche degli impianti che comportino ridotte variazioni di potenza e dimensioni. Non solo. Si propone di estendere anche alla telefonia mobile l'eliminazione degli obblighi di identificazione e registrazione degli utenti che con l'abrogazione del decreto Pisanu era stata garantita ai gestori di punti di accesso internet e di hot spot wi fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure per la banda larga

RETI FISSE

RETI MOBILI

Catasto

Nascerà il «Catasto nazionale federato delle infrastrutture del sottosuolo» per agevolare a livello locale la condivisione, pianificazione e manutenzione delle reti.

Edifici e scavi

Più facile l'accesso della fibra ottica agli edifici. Per semplificare l'ottenimento delle servitù di passaggio su fondi o facciate degli edifici, verrebbe introdotto un termine di 60 giorni entro il quale l'autorità competente dovrà agire.

Si punta ad armonizzare le normative locali per facilitare scavi a impatti ridotto

Elettrosmog

È previsto il ricorso alla semplice autocertificazione di attivazione nel caso di "small cells", apparati radioelettrici di bassa potenza (massimo 7 watt) e ridotto ingombro (massimo 5 chilogrammi)

Identificazione utenti

Si propone di estendere anche alla telefonia mobile l'eliminazione degli obblighi di identificazione e registrazione degli utenti che con l'abrogazione del decreto Pisanu era stata garantita ai gestori di punti di accesso internet e di hot spot wi fi

Il giudizio di Confindustria

Squinzi: adesso sul decreto vanno messe le risorse

RELAZIONI INDUSTRIALI Con il rinnovo del contratto Federchimica rappresenta un modello virtuoso. I «suoi» lo applaudono: e il presidente si commuove

Nicoletta Picchio

ROMA

Sul decreto sviluppo: «L'abbiamo apprezzato, ci sono alcune misure valide, mi auguro che ci mettano le risorse: dobbiamo verificare la sua applicazione reale e i benefici concreti che porterà alla competitività». Ed ancora: «Il ministro Passera è amico delle imprese, le sue idee sono valide, si sta impegnando anche se non so quanto lo lasceranno fare perché ci sono vincoli».

Poi le relazioni industriali: «Il settore chimico ha avuto il coraggio e la capacità di innovare. Ancora una volta con il rinnovo del contratto possiamo rappresentare come Federchimica un modello virtuoso di riferimento». Giorgio Squinzi parla di fronte ai suoi colleghi imprenditori chimici. Non più nel ruolo che ha avuto più volte in passato, presidente di Federchimica, ma come numero uno di Confindustria. Prima di arrivare sul podio, una sorpresa: un filmato con le tappe dei momenti più importanti vissuti al vertice degli industriali chimici, con la frase finale che è il suo motto: «Non dobbiamo smettere di pedalare». Inevitabile, per Squinzi, la commozione: «Ho girato molto in queste settimane nelle assemblee territoriali, un'esperienza bellissima. Ma qui è diverso, questa è la mia casa». Applausi, calorosissimi. Una parentesi, per poi affrontare i problemi dell'economia italiana e dell'Europa. La crescita, innanzitutto, senza la quale non si crea benessere e occupazione, specie per i giovani. Temi che il presidente di Confindustria ha affrontato alle assemblee di Federchimica e degli industriali di Como. «Non do voti, non sono un professore. Il governo Monti ha fatto cose giuste e cose meno giuste: noi siamo per il dialogo, con l'obiettivo di avere un paese più coeso».

La riforma del lavoro non è tra le misure che Confindustria ha apprezzato: «Non è quella che ci aspettavamo, ha diminuito la flessibilità in entrata senza aver aumentato in modo adeguato quella in uscita». Nonostante ciò, secondo Squinzi va bene approvarla entro il 28 giugno, «se l'Europa ce lo chiede», prima del vertice. Ma poi bisogna rimetterci le mani. Subito. E Federchimica, con il rinnovo del contratto, firmato proprio da Squinzi, dovrà dimostrare come recepire le novità del modello contrattuale e del mercato del lavoro: «Dobbiamo puntare sulla produttività e sulla creazione di occupazione, innovando le relazioni industriali. Le imprese e i lavoratori chimici hanno sempre avuto la capacità di dare risposte ai problemi».

Il vertice europeo del 28 e 29 sarà cruciale secondo Squinzi per il futuro dell'Europa. Ma anche noi, in Italia, dobbiamo fare la nostra parte. La crisi è forte, così come il calo della domanda interna: «Ci siamo impegnati con un rientro, per risanare i conti pubblici, violento, troppo per le nostre capacità. Il calo dei consumi è preoccupante: nei prossimi giorni il nostro Centro studi darà stime sul Pil peggiori delle più gravi previsioni. Dobbiamo fare qualcosa per uscire da questa situazione». E ancora: «Ora c'è il governo tecnico, tra l'altro sono un tifoso di Passera. Ma abbiamo bisogno di una buona politica, una politica vera per un progetto di futuro».

È la semplificazione burocratica secondo Squinzi la madre di tutte le riforme. Ma è necessario anche intervenire sul fisco, combattendo il sommerso: «Pago le tasse in decine di Paesi, con un'aliquota media del 34%, in Italia supera il 50. Servono provvedimenti strutturati e mirati, come l'innalzamento al 50% della detrazione per le ristrutturazioni edilizie». E c'è bisogno di creare occupazione. È preoccupante che le aziende non stiano chiedendo credito o lo fanno meno che in passato, a riprova che stanno soffrendo. «Comunque il Paese ha tante capacità. Chi governa deve sapere che se saprà andare nella direzione giusta le imprese ce la metteranno tutta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ASSEMBLEA

Il ricordo

Giorgio Squinzi ha parlato ieri di fronte agli imprenditori chimici. Non più come presidente di Federchimica ma come leader di Confindustria. Il suo intervento è stato preceduto da un filmato con le tappe dei momenti più importanti vissuti al vertice degli industriali chimici, con il suo motto sullo schermo: «Non dobbiamo smettere di pedalare»

La commozione

Squinzi si è commosso per l'accoglienza: «Ho girato molto in queste settimane nelle assemblee territoriali, un'esperienza bellissima. Ma qui è diverso, questa è la mia casa»

Dichiarazioni. Il quadro per persone fisiche e società - Possibile in alcuni casi il rinvio dell'adempimento a novembre senza sanzioni

Ricalcolo a ostacoli per l'acconto

Immobili, società di comodo e beni ai soci complicano la misura dell'anticipo 2012

Giorgio Gavelli

La determinazione dei versamenti d'imposta da eseguire in queste settimane verrà ricordata (Imu a parte) per il problema degli acconti delle imposte dirette. Sono molteplici, infatti, le disposizioni che costringono il contribuente a ragionare diversamente sugli anticipi d'imposta 2012 rispetto a quanto fatto per i saldi 2011. In pochi casi (si veda la tabella qui a fianco) si tratta di opportunità al ribasso. Nella maggior parte delle ipotesi il legislatore ha previsto che alcuni aggravii decorrenti dal periodo d'imposta in corso fossero già anticipati in sede di acconto, incrementando - accanto alle inevitabili complicazioni - il disagio in termini finanziari dei contribuenti (unica eccezione, l'Ivie, la patrimoniale sugli immobili all'estero, e l'Ivafe, l'imposta sulle attività finanziarie estere, tributi per i quali non sono previsti acconti).

Non stupisce, quindi, che spesso i contribuenti preferiscano pagare con il ravvedimento operoso, piuttosto che anticipare somme onerose, calcolate forzatamente in modo impreciso e che magari, a consuntivo, potrebbero rivelarsi non dovute. Anche per questo, in non pochi casi l'agenzia delle Entrate, con i chiarimenti diffusi in questi giorni, ha concesso di integrare il minor acconto versato in occasione della prima rata, per la differenza dovuta alle novità, al momento del versamento della seconda (30 novembre), senza sanzioni ma con interessi al 4% annuo.

Possiamo distinguere tre categorie di situazioni. La prima riguarda la possibilità (e non l'obbligo) che il contribuente ha di avventurarsi nel calcolo previsionale per tenere conto di norme di favore introdotte dal 2012. È il caso della deduzione analitica dalle imposte sui redditi del 100% dell'Irap versata sul costo del lavoro (che si aggiunge a quella forfettaria del 10% in caso di oneri finanziari), oppure delle maggiori deduzioni riconosciute in ambito Irap per ridurre il cosiddetto "cuneo fiscale". In entrambi i casi, l'articolo 2 del DI 201/2011 prevede il beneficio dal 2012 (anche se si potrà presentare istanza di rimborso sul passato per la deduzione Ires/Irpef), ma nulla vieta, applicando l'acconto previsionale, di considerare già oggi il minor onere impositivo derivante da queste disposizioni. Stessa cosa può fare, in ambito Irpef, chi possiede nel 2012 immobili non locati assoggettati a Imu (terreni, per il reddito dominicale, e fabbricati, anche a uso promiscuo: circolare 3/DF/2012). Ci sono poi alcune rideterminazioni obbligatorie che non consentono proroghe non sanzionate. L'acconto "storico" va obbligatoriamente rideterminato sin dalla prima scadenza dalle società cooperative, a cui si applica la "stretta" sugli utili d'imposta dall'articolo 2 del DI 138/2011, e dalle imprese che partecipano al contratto di rete (DI 78/2010), il cui beneficio è "spendibile" solo al momento del saldo.

Infine, c'è la terza categoria, che riguarda, in prima battuta, le imprese interessate dalla concessione in godimento di beni ai soci o ai familiari a un corrispettivo inferiore al valore normale e i titolari di immobili di interesse storico-artistico. In questo caso, l'aggravio può essere facoltativamente rinviato a novembre con la sola penalizzazione degli interessi al 4% annuo. Per i beni ai soci, il maggior termine potrebbe essere utilizzato per regolarizzare la situazione colpita dal legislatore.

Discorso a parte meritano le società di comodo, che subiscono, a partire dagli acconti, sia un aggravio di aliquota (dal 27,5% al 38%) che riguarda i soggetti Ires - anche quelli "non operativi" per effetto dei mancati ricavi - sia una nuova modalità d'ingresso nella disciplina penalizzante, basata sui risultati sfavorevoli dell'ultimo triennio. Per queste società, l'esatta determinazione dell'acconto 2012 passa, dapprima, attraverso l'attento esame delle possibili cause di esclusione (articolo 30) o di disapplicazione (provvedimento 11 giugno) dalla disciplina, per poi, se il "test" è negativo, concretizzarsi nella redazione di un'istanza di interpello disapplicativo fondata su cause oggettive. La presentazione di questa istanza (in tempo utile perché i 90 giorni a disposizione della Dre scadano prima del 30 novembre) consente di spostare il problema al secondo acconto, quando la società conoscerà il parere dell'Agenzia sulla situazione prospettata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Ipotesi di ricalcolo Norma Imposta interessata Effetto Possibilità di integrare la differenza a novembre senza sanzioni Società cooperative e loro consorzi (periodo d'imposta successivo a quello in corso al 17 settembre 2011, tranne che per le banche di credito cooperativo che slittano di un anno) Articolo 2, comma 36-quater, DI n. 138/2011 Ires 8 Diviene imponibile per le coop a mutualità prevalente (diverse da quelle agricole e sociali) una maggior quota di utili (dal 30%al 40%ovvero dal 55%al 65% per le coop di consumo) 8 Non si applica la detassazione degli utili netti annuali destinati alla riserva minima obbligatoria per una quota del 10%degli utili stessi No (mancano tuttavia istruzioni applicative) Società di comodo (in mancanza di cause di esclusione, di disapplicazione o di interpello positivo) Articolo 2, comma 36-duodecies, DI n. 138/2011 Ires L'aliquota subisce una addizionale del 10,5% (codici tributo: risoluzione n. 48/E/2012) No (vedi punto successivo per le società in perdita reiterata) Società di comodo in perdita reiterata nel triennio 2009-2011 Articolo 2, comma 36-duodecies, DI n. 138/2011 Ires Irpef Irap In assenza di cause di esclusione (nel 2011 o nel 2012) o di disapplicazione (nel periodo 2008-2011) ovvero di risposta positiva all'interpello, scattano le penalizzazioni conseguenti alla non operatività Sì se la risposta negativa all'interpello disapplicativo giunge dopo la scadenza del primo acconto (circolare n. 23/E/2012) Immobili storico-artistici (Dlgs n. 42/2004, articolo 10) Articolo 4, comma 5-septies, DI n. 16/2012 Ires Irpef (no beni strumentali o "beni merce" delle imprese) In sostituzione della minore tariffa d'estimo prevista dall'articolo 11, comma 2, legge n. 413/1991, l'imponibile va calcolato: 8 per gli immobili non locati delle imprese, utilizzando la rendita catastale effettiva rivalutata, ridotta del 50%; 8 per gli immobili locati utilizzando il canone ridotto del 35%, se maggiore della rendita come sopra determinata Sì con il calcolo previsto dalla circolare n. 19/E/2012 Beni d'impresa concessi in godimento ai soci a un corrispettivo inferiore a quello di mercato Articolo 2, comma. 36-duodevicies, DI n. 138/2011 Ires Irpef 8 Indeducibilità dei costi in capo alla società/impresa concedente; 8 reddito diverso in capo al socio o familiare Sì (circolare n. 24/E/2012) Reti d'impresa Articolo 42, comma. 2-quinquies, DI n. 78/2010 Ires Irpef L'acconto "storico" va rideterminato in assenza dell'agevolazione No Deducibilità Irap da imposte sui redditi Articolo 2, comma 1, DI n. 201/2011 Ires Irpef È possibile determinare l'acconto su base previsionale tenendo in considerazione la deduzione analitica del 100%per le spese del personale e quella forfettaria del 10%per gli oneri finanziari Si tratta di una rideterminazione facoltativa in diminuzione Importo maggiorato del "cuneo fiscale" per lavoratori dipendenti a tempo indeterminato di sesso femminile o, se maschi, di età inferiore ai 35 anni Articolo 2, comma 2, DI n. 201/2011 Irap È possibile determinare l'acconto su base previsionale tenendo in considerazione le maggiori deduzioni Si tratta di una rideterminazione facoltativa in diminuzione Immobili "privati" non locati assoggettati a Imu Articolo 8, comma 1, DI n. 23/2011 Irpef e relative addizionali È possibile determinare l'acconto su base previsionale senza considerare la rendita dell'immobile Si tratta di una rideterminazione facoltativa in diminuzione

Business International. I top manager italiani indicano le priorità per la crescita

«Riforma della Pa e tagli alle tasse»

INFRASTRUTTURE Per i dirigenti d'azienda fondamentale la creazione di una moderna rete telematica per allinearsi ai principali Paesi europei

ROMA

Riforma della Pa, diminuzione della pressione fiscale, una rete di telecomunicazioni all'avanguardia. I top manager italiani stilano la loro personale graduatoria delle scelte prioritarie per rimettere in moto la crescita. Lo studio di Business International, che sarà presentato oggi a Roma nel corso dell'annuale Tavola rotonda con il Governo, riflette tutte le preoccupazioni (aggiornate al mese di aprile) delle imprese italiane. Più del 70% del campione - costituito da 35mila manager di 28.500 aziende - ritiene che la crisi avrà effetti di media e lunga durata sulla propria azienda, una via d'uscita a breve è percepita come credibile solo dal 28% degli imprenditori. Lo scenario macroeconomico internazionale non lascia margini di particolare ottimismo, ma non per queste manca una radicata consapevolezza delle urgenze per uscire dalle secche.

Il 77% dei manager intervistati mette in prima fila la riforma della pubblica amministrazione, subito dietro (63%) la diminuzione della pressione fiscale che continua a salire. Il 59,9% punta sulla defiscalizzazione degli utili reinvestiti nell'impresa, il 50,2% su una ridefinizione generale dei rapporti tra banca e impresa. Seguono incentivi alla ricerca, politiche specifiche di accesso al credito, nuove liberalizzazioni, promozione del made in Italy.

Lo studio che sarà presentato nel corso dell'incontro di oggi dedica un quesito a parte al sistema infrastrutturale. In questo caso emerge con evidenza la necessità di accelerare sull'implementazione dell'Agenda digitale italiana, tema sul quale peraltro il Governo ha in preparazione un pacchetto di una decina di articoli che potrebbero arrivare già come emendamenti al decreto sviluppo. Ben il 75,3% degli amministratori delegati e presidenti d'azienda interpellati segnala una moderna rete telematica come infrastruttura prioritaria per allinearci agli standard europei. Solo più dietro, staccate, compaiono le reti ferroviarie (48,8%), i network energetici (43,2%), la rete stradale e autostradale (34,5%), la rete portuale (17,8%) e quella aeroportuale (13,9%).

Per mettere in atto le riforme strutturali - è il parere praticamente unanime - il tempo è sempre più stretto. Il 66% degli intervistati giudica peggiorate le condizioni della propria azienda per effetto della crisi, dato peggiore del 2009 quando il corrispondente dato era del 60 per cento.

Quasi la metà dei manager sottolinea un calo del fatturato nell'ultimo biennio, un quinto di loro accusa una diminuzione superiore al 20 per cento. Il mercato interno, con la diminuzione di vendite e ordini, è la principale fonte di preoccupazione (61,7%), di poco superiore all'insolvenza dei propri clienti (59,6%). Tra le principali difficoltà spiccano anche l'inefficienza della burocrazia (50,55), mentre il «credit crunch» si esprime sia sul piano dell'aumento dei costi (40,1%) sia sulla difficoltà di accedervi (39%). Per un quarto degli intervistati pesa soprattutto il ritardo nei pagamenti della Pa.

La reazione alla crisi si tramuta essenzialmente nella ricerca di nuove strategie di business (61%), più distanziati la riduzione del personale dipendente (22,3%) e le operazioni di ristrutturazione del debito (16,7%). Il rilancio è possibile, sintetizza Antonio Greco, ad di Fiera Milano Media (Business International), ma secondo i top manager è condizionato a una serie di ostacoli ulteriori da evitare. A impattare sulle prospettive di crescita potrebbero essere soprattutto l'incremento della pressione fiscale (68,3%) e, immancabile, una regolamentazione eccessiva (43,6%).

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: indagine Business Int. 2012

Fabbricati rurali. Scadenza il 2 luglio con effetto retroattivo

Ultimi giorni per l'invio delle variazioni catastali

Gian Paolo Tosoni

Ultimi giorni per la comunicazione della variazione catastale dei fabbricati rurali, già iscritti nel catasto fabbricati, classificati in categorie diverse dalla «A6» per le abitazioni e «D10» per quelli strumentali all'esercizio delle attività agricole. L'adempimento scade il 30 giugno 2012 (termine prorogato automaticamente a lunedì 2 luglio) come previsto dall'articolo 29, comma 8 del decreto legge 216 /2011, convertito con modificazioni nella legge 14/2012.

Purtroppo, però, manca il decreto attuativo del ministero dell'Economia che doveva essere emanato entro 60 giorni dalla data di entrata in vigore della legge 44/2012 (termine scaduto ieri) con il quale devono essere stabilite le modalità di inserimento negli atti catastali della sussistenza del requisito di ruralità fermo restando il classamento originario degli immobili a uso abitativo.

L'adempimento riguarda esclusivamente i fabbricati rurali già iscritti nel catasto fabbricati; il problema non si pone per quelli ancora annotati in mappa nel catasto terreni per i quali il vero e proprio accatastamento dovrà essere eseguito con la procedura Docfa entro il prossimo 30 novembre.

Questa variazione catastale non ha alcun riflesso ai fini dell'imposta municipale ma riguarda il passato e cioè l'imposta comunale in quanto è necessaria per mettersi al riparo dall'orientamento della Corte di cassazione secondo cui la natura di fabbricato rurale (che ai fini dell'Ici godeva l'esenzione assoluta) era condizionata dalla classificazione catastale «A6» per le abitazioni e «D10» per i fabbricati strumentali. Adirittura questo principio aveva trovato una copertura legislativa nell'articolo 7, commi 2 bis e seguenti del DL 70/2011. Questa disposizione è stata poi abrogata, però con effetto dal 1° gennaio 2012. Quindi per il passato i comuni sono in qualche modo legittimati ad accertare l'imposta comunale per quei fabbricati iscritti nel catasto urbano ma in categorie diverse da quelle invocate dalla Corte di cassazione. Da qui l'opportunità di procedere alla variazione catastale entro il 2 luglio 2012. Peraltro, il quadro normativo è delineato anche nella circolare ministeriale 3/DF del 18 maggio 2012, capoverso 7.3.

Le modalità per la presentazione all'agenzia del Territorio delle variazioni catastali sono state stabilite con il decreto del ministro dell'Economia e delle finanze 14 settembre 2011; inoltre l'agenzia del Territorio ha diramato la circolare 6/2011 e il comunicato del 21 settembre 2011.

La domanda di variazione può essere inoltrata mediante consegna diretta agli uffici provinciali dell'agenzia del Territorio, oppure mediante raccomandata a/r, a mezzo fax (articolo 38, comma 1 del Dpr 445/2000), ovvero per posta elettronica certificata. Alla domanda deve essere allegata un'autocertificazione nella quale si dichiara che l'immobile possiede in via continuativa, a decorrere dal quinto anno antecedente a quello di presentazione della domanda, i requisiti di ruralità ai sensi dell'articolo 9 del DL 557/93. Ove il fabbricato sia di costruzione più recente si consiglia di presentare comunque la variazione indicando nelle annotazioni che il possesso della costruzione è più recente.

Il quadro normativo è chiaro nel senso che questo adempimento è riservato al passato e cioè agli effetti dell'Ici. E sotto questo profilo risulta incomprensibile l'interpretazione di qualche comune e, in particolare, la sentenza della Commissione regionale di Milano 77/1/12 depositata il 24 maggio 2012, secondo la quale la richiesta di variazione non può avere valore retroattivo, ma dalla data di presentazione della domanda. Curioso come una domanda che può essere presentata entro il 2 luglio 2012 possa avere effetto solo per il futuro quando la norma che la legittima è stata abrogata dal 1° gennaio 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il passaggio

01 | IL TRASFERIMENTO

Le costruzioni rurali attualmente in mappa nel catasto terreni dovranno essere iscritte nel catasto fabbricati entro il 30 novembre 2012 a cura dei proprietari

02 | CATASTO URBANO

Per i fabbricati già iscritti nel catasto urbano, se la categoria catastale è diversa, è possibile procedere alla variazione catastale entro il 2 luglio

03 | TRA I FABBRICATI

Per gli immobili già iscritti nel catasto fabbricati, la correzione della categoria catastale in D/10, ove manchi, come pure l'attribuzione della categoria catastale A/6R per le abitazioni, è opportuna soprattutto per il passato al fine di scongiurare gli accertamenti in materia di imposta comunale per gli anni 2011 e precedenti

Cassazione. Per individuare il valore di mercato nella cessione d'azienda

Plusvalenza presunta dal Registro

Antonio Iorio

In tema di accertamento del reddito, il valore di mercato della cessione di azienda, determinato in via definitiva ai fini dell'imposta di registro può essere legittimamente utilizzato dall'amministrazione come dato presuntivo per la determinazione della plusvalenza. Resta a carico del contribuente l'onere di provare un diverso valore di mercato dell'azienda ceduta anche dimostrando di non averlo interamente realizzato. A confermare questo principio è la Cassazione con l'ordinanza n. 10552 depositata ieri.

Dalla lettura della pronuncia non sono noti i dettagli della vicenda tuttavia c'è da ritenere che essa sia abbastanza simile ad altri frequenti casi analoghi.

A seguito della cessione di un'azienda, la tassazione ai fini del registro viene eseguita in ragione del valore dichiarato dalle parti nell'atto di compravendita.

Successivamente l'Agenzia, in sede di accertamento, rettifica in aumento tale valore, che può diventare definitivo per le più svariate ragioni (acquiescenza, adesione, sentenza non impugnata ecc.). A questo punto l'atto produce i suoi effetti in capo ai soggetti contraenti (acquirente e venditore) solidalmente obbligati nell'ambito dell'imposta di registro.

Tuttavia, l'Ufficio, in via del tutto autonoma, determina, dopo un po' di tempo, una plusvalenza, rilevante ai fini delle imposte sui redditi in capo al soggetto cedente.

Questa plusvalenza risulta dal confronto fra il valore iniziale dell'azienda e il prezzo di vendita della stessa: ma per determinare questo prezzo, l'ufficio non si basa sulle risultanze documentali comprovanti l'effettivo esborso monetario, ma sul valore dell'azienda precedentemente determinato ai fini del registro.

Secondo l'orientamento della Suprema Corte, confermato anche con l'ordinanza di ieri, il valore definitivamente accertato ai fini del registro costituisce una prova presuntiva dotata dei requisiti della gravità, precisione e concordanza, sufficiente a dimostrare il prezzo di vendita ai fini dell'imposizione sul reddito con la conseguenza che l'onere della prova viene invertito e posto a carico del contribuente.

Si tratta, in sostanza, secondo i giudici di legittimità, di un dato obiettivo, idoneo di per sé a fondare l'accertamento della plusvalenza a prescindere dalle modalità di determinazione. Per vincere tale presunzione il contribuente può far ricorso alle eventuali risultanze contabili, ad altre prove documentali o ancora dimostrando in concreto di non aver interamente realizzato il valore di mercato dell'azienda ceduta.

È evidente che tale orientamento non tiene conto delle differenti regole di determinazione dei valori imponibili ai fini delle due imposte, e pone un onere probatorio in capo al contribuente in concreto difficilmente esercitabile. Ne consegue la necessità, per i contraenti, in presenza di rettifiche ai fini del registro, di coordinarsi per una comune strategia difensiva, onde evitare che l'atto diventi definitivo e venga utilizzato nei confronti del venditore per la determinazione della plusvalenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inps. Da luglio l'obbligo per i trattamenti oltre 999 euro

Accredito delle pensioni, mancano 25mila posizioni

LA PROCEDURA Sul sito web dell'Istituto i moduli da compilare per richieste di pagamento presso gli istituti bancari e le Poste italiane

Mauro Pizzin

Conto alla rovescia per l'accredito obbligatorio delle pensioni d'importo pari o superiore a 1.000 euro. Esaurita una serie di proroghe, dal prossimo 1 luglio entrerà in vigore il disposto dell'articolo 12 del decreto Salva Italia (DI 201/2011), così come convertito dalla legge 214/2011, il quale, sulla base del divieto per le pubbliche amministrazioni di effettuare pagamenti con denaro contante per un importo superiore a 1.000 euro, impone anche alle casse di previdenza come l'Inps di non liquidare più direttamente le pensioni oltre la soglia dei 999 euro, ma di accreditarle su un conto corrente postale o bancario, oppure di erogarle attraverso un libretto postale o una carta prepagata.

Secondo l'Istituto, a meno di una settimana della scadenza del termine gran parte dei pensionati che finora avevano scelto la strada della riscossione in contanti ha fornito all'Inps le coordinate (codice Iban) per l'accredito. Delle circa 430mila persone che percepiscono pensioni dai 1.000 euro in su e che quindi ricadono nella nuova normativa - fa sapere l'ente di previdenza - alla data dello scorso 11 giugno circa 25mila non avevano ancora provveduto.

Si ricorda, su questo fronte, che la comunicazione all'Inps può essere ancora effettuata provvedendo alla compilazione dei moduli per l'accredito bancario o quello postale disponibili anche sul sito internet dell'Istituto (www.inps.it).

Per l'accredito delle pensioni sarà possibile utilizzare i cosiddetti "conti base", conti corrente a costi contenuti o senza spesa destinati a evitare un aggravio di costi a carico dei percipienti secondo quanto disposto dall'articolo 27 del decreto liberalizzazioni (DI 1/2102), come convertito dalla legge 27/2012. Nell'articolo si stabilisce, infatti, che «dovrà in ogni caso essere garantita la gratuità delle spese di apertura e di gestione dei conti di pagamento di base destinati all'accredito e al prelievo della pensione del titolare per gli aventi diritto a trattamenti pensionistici fino a 1.500 euro mensili, ferma restando l'onerosità di eventuali servizi aggiuntivi richiesti dal titolare».

Su questo fronte, in base alla convenzione siglata lo scorso 28 marzo da ministero dell'Economia, Banca d'Italia, Abi, Poste italiane e Aiip, l'Associazione italiana istituti di pagamento, sono state previste quattro tipologie di conti, di cui due direttamente destinate ai pensionati (si legga anche Il Sole -24 Ore dello scorso 2 giugno).

Si tratta, più nello specifico, di un conto vincolato e di un conto gratuito, entrambi destinati a titolari di pensione mensile netta fino a 1.500 euro e con un indicatore Isee pari o superiore a 7.500 euro (sotto quella soglia è previsto un conto per le cosiddette fasce sociali svantaggiate del tutto senza spese ed esente dal bollo). Il primo prevede la gratuità solo per la parte dei servizi del conto di base ordinario, il secondo è invece molto più limitato e rigido perché non consente al titolare di accedere ai servizi aggiuntivi neppure a pagamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riscossione locale. Le regole per la sottoscrizione

Avvisi automatizzati con firma solo «doc»

LA DECISIONE È illegittimo l'accertamento emesso dal concessionario se il nominativo non è stato individuato con apposito atto

Giuseppe Debenedetto

È illegittimo l'avviso di accertamento automatizzato emesso dal concessionario dei tributi locali nel caso in cui il nominativo della firma "stampata" non sia stato preventivamente individuato con apposito atto. Lo ha stabilito la Cassazione con la sentenza 9627 del 13 giugno 2012, annullando un atto impositivo emesso da una società di riscossione.

La pronuncia ha una portata innovativa poiché sinora la Cassazione si è pronunciata solo in ordine agli avvisi automatizzati emessi direttamente dagli enti locali. Sul punto i giudici di vertice hanno più volte affermato, in caso di firma autografa sugli atti di accertamento sostituita dall'indicazione a stampa, la necessità che «il nominativo del funzionario responsabile per l'emanazione degli atti in questione, nonché la fonte dei dati» siano «indicati in un apposito provvedimento di livello dirigenziale» (articolo 1, comma 87 della legge 549/95, Finanziaria 2006). In sostanza, si devono verificare due condizioni affinché il funzionario responsabile possa evitare di firmare materialmente gli avvisi di accertamento sostituendo la firma con la stampa del proprio nominativo: 1) gli atti devono essere prodotti da sistemi informativi automatizzati; 2) il dirigente (o responsabile del servizio) deve adottare un apposito provvedimento, non essendo sufficiente l'atto di nomina del funzionario responsabile del tributo.

Tuttavia la normativa si rivolge esclusivamente agli enti locali, senza considerare i casi di gestione in concessione, peraltro molto frequenti per i tributi "minori" (imposta sulla pubblicità, affissioni e Tosap). Infatti il riferimento al «nominativo del funzionario responsabile» trascura del tutto l'ipotesi che l'atto impositivo sia emesso da un concessionario, così come il riferimento a un «provvedimento di livello dirigenziale» rimanda inevitabilmente a un atto della pubblica amministrazione. Ciò non può comunque condurre alla conclusione che, nell'ipotesi di imposta gestita in concessione, non trovi applicazione la disposizione della Finanziaria '96, stante in ogni caso l'esigenza di garantire la trasparenza e la legalità dell'azione amministrativa.

Deve pertanto affermarsi che, anche in caso di imposta gestita dal concessionario, la firma autografa sugli atti di accertamento prodotti da sistemi informativi automatizzati è sostituita dall'indicazione a stampa del nominativo del soggetto responsabile, purché il nominativo e la fonte dei dati risultino indicati in un apposito atto preventivamente sottoscritto dal concessionario. Solo con questo atto viene soddisfatta l'esigenza di mettere il contribuente in condizione di verificare se il nominativo indicato a stampa in calce all'atto impositivo emesso dall'impresa concessionaria corrisponda a quello della persona fisica concretamente investita della specifica responsabilità dell'emanazione degli atti impositivi. Esigenza che peraltro sussiste anche nel caso in cui il nominativo corrisponda all'amministratore della società di riscossione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso il Cdm. Oggi all'esame del Governo il regolamento attuativo del decreto legge sulla riduzione delle procedure

Modifiche anagrafiche sprint

In due giorni i cambiamenti di stato civile e residenza

Marco Mobili

ROMA

Diventano operativi i cambi di residenza e le comunicazioni sullo stato civile in tempo reale. Il regolamento attuativo del decreto legge sulle semplificazioni (DI 5/2012) introdotte dal Governo a inizio anno in materia di anagrafe, infatti, approda al Consiglio dei ministri di oggi per il via libera definitivo.

Il provvedimento all'esame, che si compone di un articolo unico, recepisce alcune delle modifiche chieste dal Consiglio di Stato rispetto al testo approvato dal Cdm in via preliminare il 13 aprile scorso. Rispetto al testo di aprile, ad esempio, è stata cancellata la previsione iniziale che concedeva al sindaco la possibilità di delegare e revocare, in tutto o in parte, le funzioni di ufficiale di anagrafe, oltre che a un assessore, al segretario comunale e al personale di ruolo idoneo del Comune, anche al personale di ruolo ritenuto idoneo dei comuni con i quali è stata costituita un forma associativa ovvero dell'unione dei comuni. Secondo il Consiglio di Stato, infatti, questa semplificazione della procedura non era tra quelle previste dalla norma del DI semplificazioni da attuare (articolo 5, comma 5).

Il regolamento attuativo di oggi riscrive integralmente l'articolo 18 del regolamento anagrafico (come chiesto espressamente dai giudici di Palazzo Spada) prevedendo che la registrazione delle dichiarazioni anagrafiche debba avvenire entro due giorni lavorativi successivi alla loro presentazione e che gli effetti giuridici delle dichiarazioni anagrafiche e delle relative cancellazioni decorrano dalla data della dichiarazione. E aggiungendo l'articolo 18-bis, sempre al regolamento anagrafico, se nei 45 giorni successivi alle dichiarazioni rese dai cittadini l'amministrazione comunale non fornisce una comunicazione preventiva di rigetto, scatterà il silenzio assenso e quanto dichiarato sarà considerato conforme alla situazione presente al momento della dichiarazione fornita dagli interessati. Se invece l'accertamento sulle posizioni dichiarate dal cittadino dia esito negativo il Comune dovrà provvedere direttamente al ripristino della posizione anagrafica presente al momento della ricezione della dichiarazione.

Anche le modifiche dello stato civile dovranno avvenire in tempo reale. Questa volta il Dpr oggi all'esame del Cdm, modificando l'articolo 17 del regolamento anagrafico, riduce da tre a due giorni lavorativi l'operatività delle comunicazioni dello stato civile.

Sulle modalità di effettuazione delle dichiarazioni anagrafiche viene previsto che il comune pubblichi sul proprio sito istituzionale gli indirizzi, anche di posta elettronica, ai quali dovranno essere inviate le dichiarazioni. E come prevede la norma primaria del DI semplificazioni le dichiarazioni anagrafiche dovranno essere sottoscritte di fronte all'ufficiale d'anagrafe ovvero inviate al comune competente corredate da tutta la documentazione necessaria. Sarà lo stesso ufficiale d'anagrafe a fornire la comunicazione di avvio del procedimento nei confronti dei cittadini interessati. Una misura, questa, introdotta per garantire le persone, diverse dai dichiaranti, interessate al procedimento. La stessa comunicazione di avvio del procedimento, inoltre, avrà valore anche come ricevuta della domanda di iscrizione.

Riscritta anche la procedura per i cambi di residenza dei cittadini provenienti dall'estero. In particolare con il decreto attuativo viene eliminato il riferimento all'invio - da parte del Comune di iscrizione al Comune di precedente iscrizione - della pratica migratoria.

Infine, come prevedeva il DI n. 5, dalle procedure semplificate in materia di anagrafe rese operative dal decreto attuativo non dovranno scaturire maggiori oneri per la finanza pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole

01 | ANAGRAFE

Il regolamento oggi all'esame del Governo riscrive integralmente l'articolo 18 del regolamento anagrafico prevedendo che la registrazione delle dichiarazioni anagrafiche debba avvenire entro due giorni lavorativi successivi alla loro presentazione. Gli effetti giuridici delle dichiarazioni anagrafiche e delle cancellazioni decorreranno dalla data della dichiarazione.

02 | STATO CIVILE

Anche le modifiche dello stato civile dovranno avvenire in tempo reale. Il Dpr che sarà varato oggi riduce da tre a due giorni lavorativi l'operatività delle comunicazioni dello stato civile

«Servono no tax area, Iva a rate e spostare oltre la scadenza autunnale»

L'assessore comunale Morelli: il piano Fashion system per le imprese a rete può ancora funzionare
PROCESSO VIRTUOSO A RISCHIO Prima del terremoto fenomeno nuovo: le aziende più grandi che utilizzano subfornitori e terzisti in Cina e Romania avevano cominciato a rivolgersi nuovamente ai laboratori locali

«Prima del terremoto guardavamo con felicità a un fenomeno nuovo. Dopo gli anni delle delocalizzazioni qualcuno stava tornando a Carpi. O meglio, le aziende più grandi, che utilizzano subfornitori e terzisti in Cina o Romania, ricominciavano a guardare da questa parte e a rivolgersi ai nostri laboratori». Nessuno può dire se adesso, dopo le scosse del 20 e del 29 maggio, la fotografia descritta da Simone Morelli, assessore all'Economia del Comune di Carpi, abbia cominciato a sbiadirsi o sia ancora attuale. Forse è presto per verificarlo. Ma sarà questo il terreno di gioco sul quale dovranno confrontarsi le associazioni territoriali e gli enti locali se vorranno che il distretto del tessile-abbigliamento non subisca i contraccolpi del terremoto.

La chance del distretto di Carpi si chiama "sistema a rete". L'intelaiatura esiste già. Anzi, esisteva già prima del terremoto e ora i suoi protagonisti hanno intenzione di rafforzarla. L'iniziativa è denominata Carpi fashion system ed è promossa dal Comune in collaborazione con le associazioni imprenditoriali locali e con il finanziamento della Fondazione cassa di risparmio di Carpi. «Le piccole imprese - racconta Morelli - stavano rispondendo molto bene all'iniziativa. Ora spero che il terremoto non abbia cambiato le cose».

Carpi fashion system ha coalizzato Provincia, Fondazione cassa di risparmio di Carpi, Cna, Confindustria e Confapi Modena, Lapam Carpi e, naturalmente, il Comune, con un triplice obiettivo: favorire l'innovazione delle aziende, incentivare l'internazionalizzazione e promuovere la formazione nel distretto. «Non è un ente - spiega Morelli - ma un insieme di persone che lavorano sul territorio con la massima flessibilità».

La dotazione finanziaria di base è assicurata dalla Fondazione cassa di risparmio di Carpi. «Si tratta di 350mila euro all'anno che, però, si moltiplicano grazie al cofinanziamento delle imprese, della Provincia e della Regione - commenta Morelli - Cerchiamo di fare una sorta di project financing che metta insieme risorse provenienti da varie fonti». Certamente, però, l'iniziativa del Carpi fashion system non può risolvere da sola i problemi resi più acuti dal terremoto. «Servono subito risorse - sottolinea l'assessore all'Economia del Comune di Carpi - Nel tessile anche un solo mese di stop è un periodo troppo lungo. Qui ci sono settemila addetti e se le aziende perdono un giro e non sono in grado di rispettare gli ordini, tutto ciò si traduce in cassa integrazione a go-go. Per questo chiediamo una no tax area, una proroga del pagamento dell'Iva oltre il termine di settembre, ma, soprattutto, dilazionata nel tempo. E, infine, il superamento dei vincoli del patto di stabilità. Perché senza liquidità il distretto non si rimette in moto».

An.Mi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Spending review, completato il lavoro di Bondi. Decreto dopo il Consiglio europeo, ma i sindacati insorgono: "Misure insostenibili"

Prezzi, statali, sanità: in arrivo sei miliardi di tagli

Crosetto (Pdl): tetto di 6mila euro per le pensioni d'oro. No del governo, "ma se ne riparlerà"
ROBERTO PETRINI

ROMA - Un decreto «pesante», da 5-6 miliardi, ma dopo il summit europeo di giovedì e venerdì.

L'atteso provvedimento che prevede interventi per la riduzione dei costi per l'acquisto di beni e servizi, sulla sanità e sul pubblico impiego non è ancora pronto, ma l'obiettivo sembra ormai chiaro: stringere i bulloni sui conti pubblici e, se possibile, scongiurare l'aumento dell'Iva previsto per ottobre. Interventi che dal prossimo anno varrebbero circa 1213 miliardi.

Sul tavolo del governo c'è il lavoro portato ormai a termine dal «commissario» Enrico Bondi, Mr. Forbici, che con tutta probabilità oggi Monti illustrerà alle Regioni e ai vertici del Pdl per poi vedere, dopo il Consiglio europeo, Bersani e Casini: un piano per risparmiare circa 3-4 miliardi spuntando prezzi migliori per lo Stato, Regioni, Comuni e Asl sui beni della pubblica amministrazione. Ma nel piatto ci sono anche gli interventi sulla Sanità per i quali si parla di 1,5 miliardi anche se il ministro Renato Balduzzi sembra attestato a concedere non più di un miliardo. L'altro nodo è quello del pubblico impiego: continua a restare in ballo l'ipotesi di esodo anticipato dei dipendenti pubblici (l'intero pacchetto varrebbe 1 miliardo): misura contestata dai sindacati, che non riusciranno a vedere Monti questa settimana come avevano chiesto, e che ieri sono tornati ad usare toni pesanti: provvedimenti «inaccettabili», hanno detto Camusso, Bonanni e Angeletti e oggi nel pubblico impiego sono previste due ore di assemblea. «E' questione di giorni», ha assicurato ieri il viceministro dell'Economia Grilli, aggiungendo che il decreto arriverà «prestissimo». Quello che sembra sempre più probabile è che, con l'avvicinarsi dei consuntivi di metà anno, una volta giunte le cifre sul gettito dell'Imu e dell'autotassazione, la spending review si fonderà con una sorta di «manovrina» o «manutenzione» dei conti pubblici per centrare l'obiettivo di deficit-Pil dell'1,7 per cento del 2012 nonostante l'appesantimento della recessione.

Acque torbide anche alla Camera dove il decreto che istituisce la spending review, dopo l'approvazione del Senato, è in corso di esame. Un emendamento di Guido Crosetto (Pdl) che proponeva di introdurre un tetto di 6.000 euro netti alle pensioni d'oro degli alti dirigenti dello Stato. Il governo ha espresso parere contrario anche se si è impegnato con lo stesso Crosetto ad affrontare nell'ambito del decreto sviluppo. Polemiche anche sulla norma introdotta nel decreto che impone la pubblica apertura dei plichi delle offerte nelle aste gestite dalla Consip anche in caso di una valutazione in sede riservata. Il decreto, in linea con una sentenza del Consiglio di Stato, aveva introdotto la nuova procedura. Al Senato il Pd aveva preteso la retroattività della nuova procedura a tutte le gare svolte dal 28 luglio 2011 (data della sentenza). Ieri il Pdl ha invece chiesto di far scattare le nuove procedure d'asta solo a partire dal decreto facendo salve le gare già svolte.

Il governo ha tuttavia bloccato l'operazione: ci sarebbero costi aggiuntivi per 1,2 milioni.

Foto: MR. FORBICI Enrico Bondi, nelle sue mani la spending review

È iniziata la settimana del vertice per Eurolandia: tutto si chiarirà al Consiglio europeo di giovedì. Nel documento scritto da quattro presidenti della Ue le basi per rilanciare le istituzioni. IL DOSSIER. Emergenza debito

L'Euro Moneta unica al bivio decisivo Tre mosse per evitare la fine ma pesa l'intransigenza tedesca

Sul tavolo Unione bancaria, crescita e scudi anti-spread

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA - È la venticinquesima volta che i leader del Vecchio Continente si riuniscono da quando il crac della Lehman Brothers ha scatenato la crisi finanziaria poi degenerata in Europa. Era il 2008, ma ora di tempo per incertezze e compromessi al ribasso sembra non essercene più. In gioco c'è il futuro della moneta unica. Se il summit di giovedì e venerdì darà una risposta convincente ai mercati, l'Unione monetaria avrà tempo per riformarsi e rimettersi in carreggiata.

Altrimenti l'agonia dei debiti sovrani e delle banche rischierà di avvitarsi ancora, spalancando la porta agli scenari più catastrofici. Sul tavolo di Bruxelles tre grandi temi.

Il piano per la crescita lanciato al vertice di Roma dello scorso venerdì. Il documento sul futuro dell'Unione appaltato ai presidenti delle istituzioni Ue (Van Rompuy, Draghi, Barroso e Juncker). Le misure per riportare gli spread alla normalità, la vera partita sulla quale si misurerà la riuscita o il fallimento del Consiglio europeo. Basta ricordare che non sono ancora state disinnescate la mina greca e quella delle banche spagnole, con i conseguenti rischi di contagio per tutti. Italia in testa.

Nella marcia d'avvicinamento al vertice di Bruxelles ci sono poche certezze. Tra queste il piano da 130 miliardi per rilanciare l'economia negoziato per mesi e sbloccato a venerdì a Villa Madama dove Monti, Hollande e Rajoy hanno ottenuto il sì della Merkel. Monti incasserà anche una riforma del mercato unico che aiuterà la crescita e una versione ridotta della Golden Rule, la possibilità di scorporare gli investimenti produttivi dal computo del deficit. A maggio ha già ottenuto un tacito ok a pagare i debiti della pubblica amministrazione verso le imprese. Venerdì è stato anche deciso di procedere con una "cooperazione rafforzata" sulla Tobin Tax, la tassa sulle transazioni finanziarie: basteranno nove paesi per lanciarla. A 27 avrebbe fruttato quasi 60 miliardi all'anno, ma è scontato il no inglese e lussemburghese. Probabile quello di Olanda, Irlanda, Svezia, Malta e Slovacchia. Fino a qualche mese tutto questo avrebbe rappresentato un successo clamoroso e forse risolutivo. Oggi non basta più, la crisi ha superato le lente decisioni dei leader. Al piano per la crescita si sommeranno le riforme di governance affidate ai quattro presidenti Ue, un testo di 10-15 pagine che sarà reso noto nelle prossime ore e che si fonderà su Unione bancaria, Unione politica e legittimazione democratica dell'Ue. L'Unione bancaria nasce da una proposta della Commissione di Barroso per spezzare il circolo vizioso tra banche e debito pubblico. Prevede un fondo unico per il salvataggio degli istituti in difficoltà, una supervisione bancaria Ue (per Bruxelles da dare alla Bce, per Berlino da assegnare all'Agenzia bancaria europea) e garanzie comuni per i depositi. La proposta è stata accolta con freddezza da Germania, Olanda e Finlandia, anche se sotto traccia i negoziati sembrano progredire. Ci sarà poi la proposta di permettere al fondo S a l v a - S t a t i (Esm) di ricapitalizzare direttamente le banche in crisi per evitare il ripetersi dell'effetto boomerang del salvataggio degli istituti spagnoli: i soldi europei saranno loro versati tramite lo Stato, appesantendo i conti di Madrid la cui situazione finanziaria diventa ancora più pericolante, con conseguente fuga degli investitori e contagio per gli altri (vedi il rally degli spread italiani delle ultime due settimane). I paesi con un rating a tripla A - Germania, Finlandia e Olanda - sono però contrari perché i soldi che versano nell'Esm sono più garantiti se transitano per i governi. Proposte che comunque non potranno diventare realtà, nella migliore delle ipotesi, prima di un anno. Troppo tardi.

Il piano di Van Rompuy&Co conterrà anche l'Unione politica pretesa dalla Merkel prima di mollare sugli Eurobond (anch'essi presenti nel testo assemblato dal presidente del Consiglio europeo). Altro non è che un'attribuzione di più poteri alla Commissione sulla politica economica e di bilancio dei governi e per questo

richiede una modifica dei Trattati, dunque tempi lunghi. Il ragionamento di Berlino, appoggiata dalle altre capitali rigoriste, è che si può condividere i debiti solo se ci sarà più integrazione, ovvero vincoli e meccanismi certi che obbligheranno gli Stati mediterranei a diventare virtuosi. Ma la Francia è contraria a una forte cessione di sovranità a Bruxelles. Anche su questo si negozia. Il documento dei 4 presidenti proporrà infine il Fondo di redenzione, un contenitore dove far confluire le parti dei debiti nazionali eccedenti al 60% del Pil. Questo fondo sarebbe garantito dall'Unione e quindi toglierebbe pressione ai paesi indebitati - e per questo sotto attacco dei mercati - come l'Italia.

La riuscita del vertice sta però in qualcos'altro, ovvero nella capacità dei leader di neutralizzare subito gli spread visto che le riforme sulle quali lavora Van Rompuy per entrare in vigore richiederanno anni di negoziati. Per questo venerdì scorso Monti, Hollande e Rajoy hanno ottenuto dalla Merkel la formazione di un gruppo di lavoro degli sherpa per studiare misure da mettere in campo subito. Monti aveva proposto un meccanismo automatico per abbassare i tassi con l'intervento della Bce o dell'Esm, ma l'idea è stata bocciata dai tedeschi. Così gli sherpa lavorano per anticipare alcuni punti del piano Van Rompuy: la creazione del Fondo di redenzione accompagnata dagli Eurobills, titoli garantiti dalla Ue a breve scadenza che ogni Paese potrebbe emettere in quantità limitata. Allo studio anche la possibilità immediata per l'Esm di salvare le banche senza passare dai governi. Gli sherpa si confronteranno fino a domani sera, poi la cena di Parigi tra Hollande e la Merkel darà indicazioni sul successo di questo tentativo. Ma di ottimismo non ce n'è molto. Per questo le capitali e Bruxelles lavorano anche a un'altra pista dall'impatto meno certo: anticipare l'Unione bancaria o alcuni suoi spezzoni. Sarebbe essenziale convincere la Merkel sulla nascita immediata del meccanismo per le garanzie dei depositi e il fondo salvabanche per ridare fiducia ai mercati. Il compromesso tra leader alla fine potrebbe essere proprio questo.

Da vedere come sarà formulato. E quindi se basterà a tranquillizzare definitivamente gli investitori. Altrimenti per l'euro sarà un'estate bollente. Le proposte sul tavolo 1 CRESCITA Monti, Merkel, Hollande e Rajoy si sono accordati su un piano per la crescita da 130 miliardi. Ci sarà anche un mercato unico più aperto e una mini Golden Rule 2 TOBIN TAX Sempre al vertice di Roma i 4 leader hanno deciso di creare la Tobin Tax, la tassa sulle transazioni finanziarie, con chi ci sta. Viene così superato il veto inglese 3 GRECIA Resta aperta la crisi della Grecia: Atene chiede più tempo per risanare, Berlino dice di no. Da definire anche il salvataggio delle banche spagnole. Due mine per i mercati 4 EUROBOND La Merkel non vuole concedere gli Eurobond prima di avere la certezza che i Paesi del Sud abbiano risanato i conti e abbiano fatto le riforme strutturali 5 SPREAD Italia e Francia chiedono misure subito per bloccare gli spread dei Paesi virtuosi. Ci lavorano gli sherpa.

Si pensa a Fondo di redenzione del debito con garanzie Ue 6 UNIONE POLITICA La Merkel non vuole gli Eurobond o il Fondo prima di avere dato a Bruxelles più poteri sui bilanci nazionali. Una soluzione potrebbe essere anticipare l'Unione bancaria

I protagonisti e le posizioni dei governi ANGELA MERKEL Per avere più Europa, dice Merkel, si comincia dalle regole. Primo: conti a posto. I prestiti solo agli Stati, perché sulle banche Bruxelles non ha controllo. Di debito comune se ne parlerà poi, a compiti fatti MARIANO RAJOY Dura sopravvivere con i Bonos al 7%. Il rebus di Madrid è il corto circuito tra debiti dello stato e delle banche. Rajoy vorrebbe che l'EFSF le rifinanziasse direttamente. In attesa che l'economia si riprenda dalla bolla del mattone FRANÇOIS HOLLANDE Anti-Merkel designato, la sua richiesta di alleggerire il rigore si è scontrata contro un muro di nein. Ora guida il partito della crescita. Per strappare alla Cancelliera il più possibile. Ma quando si parla di unione in Francia storcono il naso

MARIO MONTI Tedesco, spagnolo, francese. Al vertice di Roma il premier ha usato la diplomazia della lingua. L'Italia sta mediando: rigore dei conti, ma anche crescita, ne abbiamo bisogno.

Siano project bond, golden rule o simili.

All'unione politica i tecnici credono.

Ma il loro è un governo a tempo

Come può finire il vertice **SUCCESSO CON LA SVOLTA SPREAD BLOCCATI** Il vertice di Bruxelles in calendario per giovedì e venerdì sarebbe un clamoroso successo se oltre al piano per la crescita da 130 miliardi e quello per l'integrazione futura dell'Ue (Unione politica e bancaria) riuscisse a lanciare nel breve periodo un meccanismo per tenere a bada gli spread, senza aspettare che la riforma delle istituzioni Ue diventi realtà. Richiederebbe infatti molti anni e non farebbe in tempo ad aiutare Paesi come Spagna e Italia **GALLEGGIAMENTO PASSI AVANTI PER L'UNIONE BANCARIA** Se i leader non riusciranno a convincere la Merkel sulle misure anti-spread - lo scudo proposto da Monti o il Fondo di redenzione - l'unica via d'uscita sarebbe anticipare la creazione dell'Unione bancaria. Una garanzia comune sui depositi e un fondo per il salvataggio delle banche potrebbero spezzare il circolo vizioso tra istituti e debiti sovrani che stanno mettendo in ginocchio l'euro.

Ma il compromesso alla fine potrebbe ridursi ad un annuncio su tempi certi e relativamente brevi per la sua nascita **FALLIMENTO SENZA ACCORDO EURO AL DECLINO** Il vertice sarebbe un insuccesso se i leader riusciranno solo ad approvare il piano per la crescita da 130 miliardi e il piano per l'Unione politica e bancaria senza però trovare soluzioni ponte che permettano ai Paesi virtuosi - come l'Italia - di calmare gli spread. In questo caso la crisi si potrebbe avvitare al punto da mettere a rischio la stessa sopravvivenza dell'euro. Non a caso la numero uno dell'Fmi, Christine Lagarde, ha avvertito che senza svolte alla moneta unica restano tre mesi di vita

PER SAPERNE DI PIÙ www.ecb.int <http://ec.europa.eu>

Foto: Gli altri personaggi

Foto: **BARROSO** Jose Manuel Barroso presiede la Commissione europea, è al secondo mandato

Foto: **VAN ROMPUY** Il presidente del Consiglio europeo è grande sponsor dell'unione bancaria

Foto: **JUNCKER** Il premier del Lussemburgo guida l'Eurogruppo, il mandato scade a fine mese

Foto: **DRAGHI** "Ora tocca alla politica", ha detto Mario Draghi, da novembre presidente della Bce

Il caso Federconsumatori: si spende meno per abbigliamento, trasporti e divertimenti, ma anche sul cibo
Più sacrifici in famiglia per recuperare 1.000 euro

VALENTINA CONTE

ROMA - A ognuno la sua spending review. Mentre il governo rimanda alla prossima settimana il primo decreto utile a tagliare almeno 7-8 miliardi di superfluo dissipato dal settore pubblico, le famiglie sono costrette a rinunciare anche all'essenziale. Sacrifici veri e propri da 957,16 euro a nucleo per quest'anno, secondo le stime dell'Osservatorio nazionale di Federconsumatori (Onf).

Conseguenza diretta di una caduta verticale del potere d'acquisto (-9,8% dal 2008), gli italiani mettono mani alle forbici e ridimensionano tutte le uscite. A partire dalla mobilità che, grazie ai rincari della benzina, crolla di quasi 16 punti percentuali (630 euro in meno nel 2012). Ma a rimetterci è persino il carrello della spesa quotidiana, «l'ultimo ad essere intaccato in una situazione di crisi», sottolinea Federconsumatori. Tra alimentari, bevande e tabacchi, la sforbiciata arriverà a 142 euro (2,5% rispetto a un anno fa). Giù anche l'abbigliamento (-3,1%), beni e servizi per la casa (-1,4%), alberghi e ristoranti (-3%), spese "ricreative" (-0,5%). Settori, questi, già pesantemente falcidiati negli anni passati. Dati comunque pesanti che rendono «sottostimata», per Federconsumatori, la contrazione complessiva dei consumi del 2,8% calcolata da Confcommercio per il 2012. In ogni caso è «un fatto gravissimo», pari a «una diminuzione della spesa delle famiglie di 23 miliardi, con effetti drammatici sul mercato, dalla produzione all'occupazione».

A peggiorare il quadro, secondo l'associazione dei consumatori guidata da Rosario Trefiletti, contribuiscono «altri dati allarmanti».

Come l'andamento del turismo, ad esempio. Solo il 34% degli italiani partirà per le ferie estive. Mentre in oltre 9 milioni sono «costretti a rinunciare a curarsi proprio perché non in grado di sostenere le spese necessarie». Tenuto conto pure della stretta creditizia che costringe le famiglie a non indebitarsi oltre l'indispensabile. Il calo del credito al consumo sarà almeno del 2% quest'anno, secondo le prime stime dell'Onf. Una spending review «molto consistente», questa messa in campo dalle famiglie, che testimonia per Federconsumatori «in maniera chiara e palese la situazione di disagio e difficoltà che si aggrava di anno in anno».

I tagli FERIE ESTIVE Secondo le stime Onf, la stagione estiva sarà fiacca: solo il 34% degli italiani partirà per le ferie SALUTE Oltre 9 milioni di cittadini rinunciano alle cure perché non in grado di pagarle CREDITO Le famiglie evitano pure di indebitarsi.

Il credito al consumo calerà del 2% nel 2012

Foto: LA CRISI DEL CARRELLO Redditi bassi, lavori incerti, consumi fermi. E la spesa alimentare va giù

Mps, i prestiti dal Tesoro salgono a 3 miliardi

I vertici trattano con Grilli per nuovi Tremonti bond. Oggi consiglio sul piano 2012-2015 Sarà annunciata la vendita di Biverbanca con 700 dipendenti a Cassa Asti per 200 milioni

ANDREA GRECO

MILANO - Le trattative con Tesoro e Banca d'Italia sono andate a segno e un nuovo prestito pubblico da circa 3 miliardi sta per essere liberato a favore del Monte dei Paschi: 1,9 miliardi in rifinanziamento dei Tremonti bond avuti nel 2009, il resto in nuove obbligazioni per accrescere il patrimonio primario (common equity) al 9% entro giugno.

L'Eba aveva chiesto un rafforzamento da 3,2 miliardi ai senesi, che però tra conversioni di titoli e cessioni ne hanno raccolti circa 2,2. Di qui il ricorso a nuovi aiuti pubblici, e alla contestuale riscrittura delle clausole del prestito contratto tre anni fa, e che attualmente paga l'8,5% l'anno.

Nelle peggiorate condizioni di mercato e rischio, il tasso del nuovo prestito potrebbe avvicinarsi al 10%, comunque meno costoso dell'ipotesi di un Co.co bond (convertibile in azioni quando il patrimonio scende a certe soglie), che inoltre per essere computabile a capitale necessitava di vincoli che lo rendono poco attraente per gli specialisti. Non per caso finora in Europa tutti i titoli ibridi di capitale bancario sono stati sottoscritti dagli Stati, non dal mercato. Con un ritardo di 24 ore, dovuto alla rifinitura dei dettagli, oggi a Siena potranno quindi svolgersi l'esecutivo e il cda dell'antica banca, messa alle strette dalla crisi e dalle "cure" dell'Autorità londinese, che forse nel medio termine la renderanno più solida, ma nel breve mettono a dura prova la tenuta del titolo (-7% ieri, tra i peggiori in una seduta critica; -50% in tre mesi), del management e della fondazione azionista, già scesa dal 51% al 36% e senza fondi per ricapitalizzare ancora. «Questo lo vedremo», ha detto ieri Vittorio Grilli, vice ministro a via XX settembre, a chi chiedeva conto di un secondo Tremonti bond. Ma la risposta sibillina pare da collegare alle fughe di notizie sui giornali dei giorni scorsi, non a un ostracismo del governo verso l'istituto, peraltro poco pensabile nella fase drammatica che vive il settore creditizio. Se il prestito pubblico in erogazione dal Tesoro avesse un tasso complessivo del 10%, costerebbe circa 300 milioni l'anno al Monte, prendendosi una buona fetta di utili (l'anno scorso, prima di svalutazioni miliardarie di avviamenti, il risultato operativo netto del gruppo è stato 540 milioni).

Tuttavia non c'era alternativa, per il veto dell'ente locale senese a ricapitalizzare, e la chiusura di fatto dei mercati dei capitali e delle cessioni, dove da un semestre Siena busca senza trovare ristoro. Il prestito, inoltre, pone le basi per la sua restituzione, che difficilmente potrà avvenire senza un analogo aumento di capitale Mps in tre-cinque anni, con tutti gli effetti sulla stabilità dell'azionariato. Il piano industriale 2012-2015 conterrà altre misure importanti, come la cessione del 60% di Biverbanca a Cassa di Asti, in cambio di circa 200 milioni e il non trascurabile trasloco di 700 dipendenti da Siena. Per quelli che rimangono, circa 30mila, non sono previsti tagli, ma un robusto piano di riduzione dei costi sì. Potrebbero essere introdotti i contratti di solidarietà, con riduzione degli stipendi per tutti, oltre che misure di contenimento di integrative redditi medio-alti. Il presidente Alessandro Profumo, che ha rinunciato al compenso (tranne il gettone di presenza in cda) già ha dato l'esempio. E ieri nel palazzo comunale, Profumo presente, vi si è intonato il "drappellone" del Palio in programma lunedì, in cui campeggia un saio realizzato con grigia lana grezza. Omaggio a Francesco d'Assisi, il santo poverello.

Il titolo di nuovo ai limiti 0,4 0,2 0,1 0 0,25 gen.

30/12 2011 2012 9 gen 0,197 0,424 5 mar feb. mar. 0,184 13 giu apr. mag. 13/6 ieri 0,204

Foto: BANCHIERE Alessandro Profumo è stato eletto presidente di Mps dopo un passato in Unicredit

Foto: PALAZZO SALIMBENI La sede storica del Monte Paschi di Siena a Palazzo Salimbeni

Retrosce

Ma l'Unione bancaria potrà partire nel 2013

Via libera venerdì. E nel documento su quella monetaria c'è il debito condiviso. Le fonti spiegano che per vederli nascere ci vorranno 5-10 anni. Alla Bce andranno i poteri sull'Eurozona, all'Eba quelli sugli altri.
MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Se venerdì ci sarà il via libera dei leader europei, la Commissione Ue è pronta a presentare la proposta per le regole in ottobre, così che l'Unione bancaria possa decollare «già nel 2013». A Bruxelles tutte le fonti delle istituzioni confessano ottimismo sulla possibilità di arrivare a una intesa per il varo in tempi stretti di una autorità di supervisione comune per tutto il sistema creditizio, con un sistema continentale di garanzia dei depositi e un meccanismo congiunto per la risoluzione delle crisi. «E' un dossier che in questa vigilia registra intesa», afferma un alto funzionario. Oltretutto, spiega, «non c'è alcun bisogno di rivedere i trattati». Sarà il primo passo dell'Unione alla ricerca di un futuro in cui essere meno vulnerabili della crisi, certo la decisione più spericolata di un vertice europeo nato per riscrivere la storia dell'attuale congiuntura e invece destinato a muoversi con l'andamento lento e cadenzato dell'Europa di sempre. Ci si aspettava di più, e la tempesta sui mercati seguita alle poco diplomatiche dichiarazioni di Frau Merkel ieri non ha fatto che sottolineare l'esigenza di risposte concrete e coese. La realtà è che ci vorranno tempo e sangue freddo. Almeno il «Patto per Crescita», coi suoi 120-130 di miliardi per sviluppo e lavoro, è pronto, anche se «sarà un allegato alle conclusioni senza valore giuridico». Al suo fianco sarà il piano per la Unione monetaria bis, foriero di grandi rivoluzioni lontane e di litigi per nulla più piccoli. Il documento dei quattro presidenti - Van Rompuy (Consiglio), Barroso (Commissione), Juncker (eurogruppo) e Draghi (Bce) - distribuito ieri sera alle capitali prova comunque a gettare il cuore oltre l'ostacolo dell'euro nato senza testa. Non contiene un calendario, eppure afferma chiaramente che, presto o tardi, l'Europa dovrà attraversare la porta della condivisione del debito, producendo eurobond o strumenti simili, proprio come non vuole Frau Merkel. E' necessario per arrivare all'Unione di bilancio, oltre che a quella bancaria. C'è accordo di massima per fare un rapporto di tappa al vertice di ottobre, e chiudere il dossier in dicembre. «E' un orizzonte di 5-10 anni, qui bisogna mettere le mani nei Trattati», spiega una fonte europea, convinta che sarebbe «di balzo fondamentale per l'Europa». Il Patto per la crescita è quello che si conosce: aumento di capitale della Bei con 60 miliardi di nuovi finanziamenti «dall'autunno»; 4,5 miliardi di impieghi generati dai project bond «già a inizio 2013»; riprogrammazione mirata di 55 miliardi di fondi strutturali non spesi. L'Unione monetaria bis richieda più lavoro. Il capitolo sul Bilancio del rapporto dei Quattro presidenti «impone una riflessione sugli eurobond», spiega una fonte. Aggiunge un diplomatico a conoscenza del dossier: «E' necessario un compromesso fra chi (la Francia) vuole andare più lontano sul coordinamento del debito e chi (Germania) spinge per rafforzare la disciplina». L'Unione bancaria aiuterà l'Europa a dare una risposta concreta in un vertice in cui non si parlerà di Grecia (manca il verdetto della troika) e di Spagna (stanno scrivendo il contratto per salvare le banche). Per la vigilanza, vola la proposta di usare la Bce per l'Eurozona e l'Agenzia europea (Eba) per il resto dell'Unione. Il modulo di garanzia comune esiste già, ha solo bisogno di rafforzarsi con «un livello europeo». La proposta già intavolata dalla Commissione Ue basterebbe invece a chiudere il capitolo del fondo di risoluzione delle crisi, con serbatoi nazionali, collegati in caso di crisi importanti. «Francia e Germania cominciano a intendersi sugli equilibri», rivelano a Bruxelles. Nonostante il clima non certo idilliaco, è la notizia migliore per chi sogna di mollare gli ormeggi.

Leader ottimisti Il presidente della Commissione Ue Barroso (a destra) con quello dell'Unione europea Von Rompuy

RIFORME I PIANI DEL GOVERNO

Spending review, i tagli salgono a sette miliardiIl decreto slitta di una settimana, ma prevede misure più drastiche
ROSARIA TALARICO ROMA

Posticipato, ma più sostanzioso. Il decreto con i tagli alla spesa pubblica individuati dal commissario straordinario Enrico Bondi slitta al consiglio dei ministri previsto nella settimana prossima. I primi interventi sulla spending review dovrebbero prevedere tagli per 5-7 miliardi sul 2012 che potrebbero diventare 13 (strutturali) per l'intero 2013. L'obiettivo è evitare l'aumento dell'Iva previsto in autunno. Dal primo ottobre prossimo, infatti, le aliquote del 10 e del 21% salirebbero di due punti (+0,5% nel 2014). Intervento che vale 3,3 miliardi di euro solo per gli ultimi tre mesi dell'anno. Con questa sforbiciata più sostanziosa, sarebbe scongiurato un aumento anche per gli anni successivi. Il governo non è quindi riuscito ad approvare il decreto prima del consiglio europeo del 28 e 29 giugno e molti sono i nodi che il premier Mario Monti dovrà sciogliere. Sul piede di guerra sono i sindacati, allarmati dai nuovi interventi sul pubblico impiego che si vanno delineando. Susanna Camusso, segretario generale della Cgil definisce «inaccettabili» i Crosetto fa marcia indietro sulle pensioni d'oro: «Il governo affronterà il problema» nuovi interventi sul pubblico impiego e sulla sanità. Mentre il leader della Cisl, Raffaele Bonanni invita a consultare le parti sociali. In ogni caso sulla spending review servono più risorse dei 5 miliardi inizialmente previsti, da destinare non solo alla ricostruzione delle zone terremotate in Emilia, ma anche a migliorare i saldi di finanza pubblica nel rispetto degli impegni presi con l'Unione europea. Con i tagli il governo prosegue sulla strada del rigore, anche se sono in molti a invocare una maggiore severità nelle spese della pubblica amministrazione. Ed è il ministro allo Sviluppo, Corrado Passera a sdrammatizzare con una battuta: «Abbiamo preso un cagnaccio, abbiamo preso il meglio: se non ce la fa Bondi.....». Ma non tutto oro è quel che luccica. Così si fa notare che la modifica apportata dal Senato alla legge sulla spending review (che prevede che le nuove regole sull'apertura in seduta pubblica delle buste per l'assegnazione di appalti si applichino anche alle procedure di affidamento per le quali si è già proceduto all'apertura dei plichi) comporterebbe circa un miliardo e 168 milioni di euro di spesa in più. Il calcolo è dell'ufficio del coordinamento legislativo del ministero dell'Economia, dopo avere sentito il parere della Ragioneria dello Stato. Ad esempio, per le convenzioni facility management uffici (pulizia e altri servizi per la pubblica amministrazione) la procedura sarebbe costata circa 1 miliardo e 143 milioni e 25 milioni di euro per la fornitura di reti locali (cablaggi fonia-dati e wi-fi per uffici, scuole e altri uffici). Per questo motivo nelle commissioni Affari costituzionali e bilancio della Camera, che stanno esaminando il decreto, dovrebbe passare un emendamento con cui l'apertura in seduta pubblica delle buste si applicherà solamente alle gare per le quali le buste non erano state aperte alla data dell'entrata in vigore del provvedimento. Ha invece ritirato gli emendamenti sulle pensioni d'oro il deputato Pdl, Guido Crosetto: «Il governo, attraverso il sottosegretario Polillo, si è impegnato ad affrontare questo tema e gli altri 8 emendamenti non ammessi col nuovo decreto che sarà presentato la prossima settimana». L'emendamento "posticipato" prevede che le pensioni «erogate in base al sistema retributivo, non possono superare i 6 mila euro netti mensili. Sono fatti salvi le pensioni e i vitalizi corrisposti esclusivamente in base al sistema contributivo». Se poi questa pensione è cumulata con altri trattamenti pensionistici erogati da gestioni previdenziali pubbliche in base al sistema retributivo, «l'ammontare onnicomprensivo non può superare i 10 mila euro netti mensili». Gli altri emendamenti non ammessi riguardano tutti il pubblico impiego: dal licenziamento alla possibilità di aumentare lo stipendio a chi raggiunge gli obiettivi o fa risparmiare l'amministrazione pubblica. Oggi il premier Mario Monti illustrerà alle regioni e ai vertici del Pdl, Silvio Berlusconi e Angelino Alfano il piano tagli del super commissario Enrico Bondi. Poi toccherà a Bersani e infine, al rientro dal vertice di Bruxelles, sarà la volta dei sindacati e del leader dell'Udc Casini.

13-15

Miliardi Il governo punta a tagli più incisivi per il biennio 2013-2014 fino a 15 miliardi. Il decreto verrà esaminato la prossima settimana. Anche in questo caso serviranno a scongiurare l'aumento dell'Iva **5-7**

Miliardi I tagli previsti dal governo per il 2012 dovrebbero raggiungere i 5-7 miliardi. In ogni caso saranno necessari almeno 4,2 miliardi per evitare l'aumento dell'Iva di due punti in autunno

L'ALLARME Imprese e istituti di credito scrivono ai vertici europei: subito un Patto

La Confindustria all'attacco: misure inadeguate da Ue e Bce

Il Centro Studi: le politiche di rigore penalizzano Pil e conti pubblici Squinzi: le aziende soffrono e il Paese sta facendo un sforzo straordinario

LUCIANO COSTANTINI

ROMA K Altro che crescita. Va sempre peggio. E le misure adottate dalla Bce e dai governi europei stanno lentamente, ma progressivamente strangolando l'intera economia continentale. Perché il rigore può portare al risanamento, ma anche al collasso. Allarmante più che preoccupante lo scenario disegnato da Confindustria attraverso le rilevazioni del proprio Centro Studi che saranno ufficializzate giovedì prossimo. Il quadro è decisamente peggiorato rispetto a dicembre con conseguenti ricadute negative su Pil, mercato del lavoro e conti pubblici. «Le politiche di bilancio - sottolinea il rapporto del Csc - improntate al solo rigore, invece di stabilizzare il ciclo, stanno facendo avvitare su se stessa l'intera economia europea». In altre parole, la crisi è stata affrontata con interventi sbagliati che hanno semplicemente tolto ossigeno. «Le misure finora adottate dalla Bce e dai governi si sono dimostrate del tutto inadeguate». Ed allora diventa indispensabile cambiare rotta e strategia «mantenendo comunque la barra dritta sul risanamento con misure strutturali che agiscano nel tempo e che non impediscano di sostenere nell'immediato la domanda o, per lo meno, evitino di comprimerla ulteriormente rispetto a quanto già fanno le forze che agiscono in senso recessivo, quali lo sgonfiamento delle bolle immobiliari, la riduzione della leva dei sistemi bancari e l'aggiustamento dei bilanci familiari». Insomma, servirebbe un colpo al freno ed uno all'acceleratore perché altrimenti non soltanto non si torna in carreggiata, ma si rischia di andare a sbattere. Gli economisti di viale dell'Astronomia portano i numeri del Pil a sostegno della loro tesi che starebbe a provare la miopia politica ed economica di Bce e Ue: c'è un'ampia capacità produttiva inutilizzata, pari in media al 2,6% del prodotto interno lordo dell'Eurozona (2,9% in Italia, 3,7% nei Pasi Bassi, 4,4% in Spagna, 4,6% in Portogallo, 10,7% in Grecia) e le politiche restrittive abbassano il Pil effettivo e distruggono la base produttiva, quindi il Pil potenziale, minando la sostenibilità dei conti pubblici nel lungo periodo. Un giudizio durissimo che arriva ad appena qualche ora di distanza dalla lettera aperta inviata al presidente della Commissione europea Barroso e al presidente del Consiglio Van Rompuy dalla stessa Confindustria insieme ad Abi, Ania, Alleanza delle Cooperative, Rete Imprese Italia. Messaggio decisamente più soft, ma altrettanto pressante per chiedere un Patto per la crescita che passi attraverso un «adeguato flusso di liquidità all'economia» e un «completamento del quadro normativo europeo» con misure che regolamentino il «sistema finanziario ombra». Un appello che rientra in un pressing preordinato in vista del prossimo vertice del 28 e 29 giugno. Le imprese si attendono «decisioni giuste che vadano nella direzione di farci ritrovare la crescita». Sarà un pressing quasi asfissiante perché Giorgio Squinzi garantisce che «altre lettere partiranno in questi giorni». Come dire, noi non molliamo, chiediamo un cambiamento netto e concreto di rotta. «Le imprese - dice il presidente di Confindustria - stanno soffrendo, non chiedono credito comunque ne chiedono molto meno che in passato». Poi ricorda che l'Italia per ridurre il debito sta compiendo uno sforzo superiore alle proprie possibilità reali: «L'obiettivo di azzerare il deficit in due anni dimostra che stiamo facendo meglio degli altri, anche se per 20 anni e più abbiamo fatto le cicale, ma non so per quanto tempo potremo resistere». Il governo, secondo il presidente ha fatto cose giuste e meno giuste. Un voto? «Non ne do, non sono un professore». UE-27 -1,8 -1,4 -0,3 -0,3 ITALIA SPAGNA FRANCIA GERMANIA EUROZONA REGNO UNITO Risultati e stime (var.ni in %) Il Pil nella Ue Fonte: Eurostat; Commissione UE (stime)

Foto: Giorgio Squinzi

SUMMIT

Hollande-Draghi: ora la crescita

Incontro all'Eliseo per accelerare i tempi di un piano condiviso
FRANCESCA PIERANTOZZI

PARIGI - Nemmeno un sorriso per la stampa, una stretta di mano nel nome della crescita, una foto beneaugurale per l'euro, niente, non è ancora il momento delle conferenze congiunte: Mario Draghi è arrivato ieri mattina qualche minuto prima della dieci all'Eliseo dentro una berlina scura e è uscito un'ora e mezzo più tardi da un cancello laterale. Dell'incontro con François Hollande, soltanto una foto diffusa dall'Eliseo: si vedono i due mentre scendono lo scalone del palazzo, continuando a discutere. Del contenuto dell'incontro, ufficialmente nemmeno una parola. Se accordi, compromessi, idee sono stati dibattuti ieri all'Eliseo con il presidente della Banca Centrale Europea, se ne parlerà soltanto da domani a Bruxelles, al grande, ennesimo, vertice di crisi. Questa sera, nello stesso ufficio, Hollande riceverà Angela Merkel: un'ultima cena per cercare di accorciare le distanze, di cui all'incontro di Roma si sono prese le misure. Nonostante l'assenza di dichiarazioni ufficiali, conferenze stampa e comunicati, nell'ora e mezzo di discussioni ieri nell'ufficio del presidente al primo piano dell'Eliseo, Hollande e Draghi hanno messo sul tavolo le questioni su cui si dovrà arrivare ad un compromesso venerdì. Draghi, che in aprile aveva provocato l'entusiasmo dell'ancora candidato Hollande dichiarandosi a favore di un capitolo crescita in Europa, ha poi sempre puntualizzato che se di crescita si deve parlare, è per «intraprendere riforme strutturali, quelle che possono disturbare larghi interessi e fare male, ma che facilitano le imprese e la creazione di posti di lavoro». Degli eurobond e della solidarietà cara a Hollande nemmeno una parola. Per ottenere l'Europa più solidale che sponsorizza, Hollande dovrà probabilmente essere pronto a fare qualche passo in più verso il federalismo che chiede a gran voce la Merkel e, più pacatamente, Draghi, che ancora ieri all'Eliseo avrà ribadito la necessità per i paesi membri dell'Europa di cedere qualche parte di sovranità per consentire una sorveglianza bancaria più efficace. L'unica cosa concreta in vista del summit sembra essere per ora proprio il piano per l'Unione bancaria, che probabilmente sarà stato al centro del colloquio all'Eliseo. Tra i punti chiave: la centralizzazione della supervisione (con suddivisione dei ruoli tra Bce e Eba); il meccanismo di garanzia europea dei depositi; la creazione di un fondo di risoluzione bancaria finanziato con i ricavi della Tobin Tax. A Berlino come a Parigi e a Francoforte, molte fonti diplomatiche assicurano che a Bruxelles si arriverà ad un compromesso importante per l'Euro. Portare a casa qualche buon risultato europeo è diventato tanto più urgente per Hollande che il 4 luglio presenterà la sua prima manovra finanziaria, per «correggere gli errori dei predecessori» secondo una formula del premier Ayrault, ma soprattutto per trovare entro la fine dell'anno i primi 7-10 miliardi di euro necessari per riportare il deficit al 3 per cento del Pil entro il 2013.

Foto: Mario Draghi

Foto: Francois Hollande

IL CASO Domani la conta alla Camera sulle mozioni in vista del vertice europeo

Obama chiama Monti per le polemiche anti-euro

Il premier sale al Colle e sente i leader, oggi vedrà Berlusconi

MARIO STANGANELLI

ROMA - In vista del vertice Ue del 28 e 29 continua il lavoro di Mario Monti per presentarsi all'appuntamento con gli altri leader europei con alle spalle il massimo della coesione delle forze politiche che appoggiano il suo esecutivo nell'opera di risanamento e rilancio del Paese. Scontata l'approvazione della riforma del lavoro entro domani alla Camera, l'attenzione del premier si concentra sulla mozione della maggioranza che lo accompagnerà nella decisiva trasferta di Bruxelles. Un sostegno rilevante in questa delicata fase di passaggio gli è venuto da Barak Obama che ha telefonato a Monti per informarsi sulle prospettive dell'eurozona alla vigilia del vertice. Il presidente Usa ha ribadito l'attenzione per «l'impegno del governo italiano a facilitare il consenso in Europa sulle politiche per la crescita e la stabilizzazione del mercato dei titoli del debito pubblico». Altro aspetto di rilievo della telefonata che viene sottolineato in una nota di palazzo Chigi - è l'interesse di Obama per il dibattito e, n a t u r a l m e n t e, le polemiche sull'euro e il loro impatto sull'opinione pubblica. Argomenti simili al centro anche dell'incontro conviviale che Monti ha avuto con Napolitano al Quirinale a cui, per l'ampiezza e l'importanza della materia, sono stati invitati anche il ministro delle Politiche europee Moavero, il viceministro dell'Economia Grilli e il sottosegretario agli Esteri Marta Dassù. Ma sarà la mozione di indirizzo a sostegno del governo, da votare domani in Parlamento, a costituire certamente il piatto forte del pranzo che il premier offrirà a Berlusconi, Alfano e Gianni Letta oggi alle 13,30. Nell'incontro, come anche in quello che si terrà successivamente con il segretario del Pd Bersani, Monti premerà per convincere i suoi interlocutori che un testo unitario sarebbe più semplice da spiegare ai leader europei. Bersani ha da tempo dato il suo ok a un documento unitario. Lo stesso ha fatto Pier Ferdinando Casini che già nella mattinata di ieri, prima che Monti fissasse gli incontri con i leader degli altri due partiti di maggioranza aveva stabilito con il premier di vedersi alla luce dei risultati del vertice di Bruxelles. D'altra parte, non è certo dall'Udc che Monti può aspettarsi sorprese o tiepidezze nell'appoggio alla sua linea di politica europea. E' invece il Pdl ad aver manifestato le maggiori resistenze ad una mozione unitaria. L'obiettivo minimo sembra essere quindi quello di tre mozioni separate ma con un preambolo comune concordato con il governo. Il capogruppo pdl alla Camera Cicchitto si è detto a favore di un voto incrociato che vedrebbe i tre partiti della maggioranza votare anche le mozioni degli alleati «mantenendo così la propria identità». La questione resterà comunque in stand by fino al voto sulla mozione atteso per domani.

Foto: Mario Monti con Barack Obama alla Casa Bianca

IL RETROSCENA Asse con Napolitano sulla necessità di consolidare la costruzione comunitaria

«Senza sistema anti-spread si va a fondo»

Il professore preoccupato e Casa Bianca in allarme per la strategia grillina del Cavaliere

ALBERTO GENTILI

ROMA - Sono ore decisive e a palazzo Chigi la tensione c'è. E si sente. Mario Monti, con la Borsa in picchiata e lo spread in fibrillazione, ha compiuto un vorticoso giro di telefonate con Barack Obama, Angela Merkel, François Hollande e Mario Draghi. Obiettivo: strappare al Consiglio europeo di giovedì il sì al «meccanismo di stabilizzazione dei titoli di debito pubblico», il sistema anti-spread invocato anche dal presidente americano. Alla vigilia dell'incontro con il neo-euroscettico Silvio Berlusconi e dopo essere stato a colazione da Giorgio Napolitano, Mario Monti è però descritto «sereno». «Il nostro dovere l'abbiamo fatto, se ci dovessero mandare a casa non potremmo che prenderne atto. Non possiamo stare al governo a dispetto dei santi», è il ragionamento del professore che rilancia la frase pronunciata sabato da Antonio Catricalà, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio. A Berlusconi, il premier chiederà (lo stesso farà nel pomeriggio con Bersani) un «sostegno chiaro e stabile». Senza le oscillazioni che allarmano osservatori economici e mercati finanziari. «Per poter dimostrare ai partner europei che il governo è ben saldo e completerà il processo di riforme». Già, perché giorno dopo giorno aumenta il senso di solitudine del professore. Bersani gli chiede un gol alla Pirlo? Il premier risponde sostenendo di non poter vincere da solo la partita: «Senza gioco di squadra, il governo perde credibilità». Il pranzo con il Cavaliere, Angelino Alfano e Gianni Letta (format scelto di proposito per stemperare le posizioni più grilline di Berlusconi) servirà a Monti anche per chiedere «maggiore prudenza» e di smetterla con le sparate anti-euro di stampo grillino di cui ha chiesto conto perfino Obama. «Perché», come dice un partecipante al colloquio con il capo dello Stato, «l'interrogativo della cancellerie internazionali e dei mercati non è solo quanto dura il governo, ma soprattutto cosa accadrà dopo. Gli investitori scommettono su ciò che succederà da qui a un anno e un'affermazione elettorale di un fronte anti-euro farebbe perdere credibilità all'Italia». In tre parole: «Temono il disastro». E lo spettro va allontanato. Durante il pranzo con Napolitano si è parlato proprio di questi timori. Ma soprattutto, alla presenza del ministro Enzo Moavero, del viceministro Vittorio Grilli e del sottosegretario Marta Dassù, si è discusso delle speranze e delle attese per il Consiglio europeo di giovedì. Il capo dello Stato e il premier hanno convenuto sulla necessità «di consolidare la costruzione comunitaria». E dunque Monti ha chiesto a Napolitano fino a che punto potrà spingersi, sulla strada della devoluzione europea, nelle concessioni alla Germania sul fronte degli assetti istituzionali e della cessione di sovranità. La posizione di Berlino è chiara: accetterà di disegnare una road map verso la condivisione dei debiti sovrani (gli eurobond), solo a condizione di ottenere un'unione economica e politica. Scenario condiviso da Monti ma, vista la natura tecnica e la durata breve del suo governo, ha chiesto (e ottenuto) conforto al capo dello Stato. Sul fronte delle attese c'è allarme per la linea intransigente assunta dalla Merkel. A palazzo Chigi si cerca di minimizzare: «Spesso le posizioni si irrigidiscono alla vigilia di una trattativa complessa». Ma Monti si è lasciato andare a un sorriso amaro dopo aver letto la dichiarazione del portavoce di Schaeuble («Con Monti l'Italia può risolvere bene i problemi»). «Mi fa piacere il loro apprezzamento», è stato il commento, «ma a Berlino devono capire che senza un po' di generosità e lungimiranza in più l'euro rischia di saltare. Il problema dell'Italia sono anche i no tedeschi...». Chiara l'allusione al rifiuto della Merkel a prendere in considerazione il meccanismo anti-spread (l'acquisto dei titoli di debito da parte della Bce o del fondo salva-Stati). Il professore non getta la spugna. Anzi. E anche di questo ha parlato con Hollande, Draghi e Obama: si cerca una soluzione tecnico-giuridica per convincere la Merkel. «Se ci riusciamo al Consiglio europeo, lunedì prossimo i mercati ci massacrano».

Foto: Giorgio Napolitano

Il nuovo pacchetto di risparmi in Consiglio dei ministri la settimana prossima: sindacati in trincea A Montecitorio il governo dà parere contrario al giro di vite ma accetta di affrontare il tema in un altro provvedimento

Salta il tetto alle pensioni più alte

Dal decreto sulla spending review una stretta fino a 10 miliardi l'anno
LUCA CIFONI

ROMA K Breve rinvio per il decreto sulla spending review. Il provvedimento - che di fatto si configura come una manovra correttiva per il 2012 e il biennio successivo - non è all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di oggi. Ma il governo intende approvarlo all'inizio della prossima settimana, probabilmente martedì, dopo l'incontro con i sindacati previsto per lunedì. Le grandezze finanziarie in gioco sono quelle già delineate nelle settimane scorse, ma proiettate su una dimensione pluriennale: i 4,2 miliardi di quest'anno, da ottenere su un periodo ormai di soli sei mesi, ne varranno 7-10 su base annuale per il 2013 e il 2014. D'altra parte l'aumento dell'Iva che il governo intende scongiurare dal primo ottobre si riproporrebbe dal gennaio 2013; per evitarlo serviranno ancora ulteriori risorse rispetto a quelle del provvedimento in arrivo. Intanto però mentre il governo lavora a questo testo, incentrato sui risparmi di spesa studiati dal commissario Enrico Bondi, è all'esame della Camera il primo decreto, quello che prevedeva l'avvio del processo di revisione della spesa e la stessa nomina di Bondi. In quella sede è tramontata almeno per il momento l'ipotesi di imporre un tetto massimo (6.000 euro mensili) alle pensioni retributive. L'emendamento, presentato dal deputato del Pdl Guido Crosetto, aveva l'obiettivo di ridurre in particolare i trattamenti previdenziali degli alti dirigenti pubblici a riposo. Il governo ha dato parere contrario pur accettando di affrontare il tema durante la discussione di un altro provvedimento, il decreto legge sullo sviluppo (che per inciso dovrebbe apparire oggi in Gazzetta ufficiale). Sempre alla Camera è emerso il problema finanziario causato da un altro emendamento, presentato invece dal Pd, che prevede l'applicazione dei nuovi criteri per gli appalti pubblici anche alle gare per le quali sono già state aperte le offerte. Secondo il ministero dell'Economia, questa procedura potrebbe provocare un contenzioso, con possibile danno per le finanze pubbliche fino a 1,2 miliardi. La proposta di modifica è stata per il momento accantonata in commissione, mentre ne è passata una in base alla quale gli organi costituzionali (Senato, Camera, Quirinale e Corte costituzionale) si adegueranno pur nella loro autonomia ai criteri di risparmio della spending review. Tornando al decreto ancora da approvare, due capitoli centrali saranno quelli relativi a sanità e pubblico impiego. Dal primo dovrebbero arrivare 700-800 milioni ricavati dalla riduzione del Fondo 2012. Quanto agli statali, il pacchetto è ancora in via di definizione: tra le misure prese in considerazione il ricorso alla mobilità per il personale, la decurtazione dei buoni-pasto, il taglio delle tredicesime (forse una tantum per il solo 2012) ed anche una pesante riduzione dei permessi sindacali (dell'ordine del 30-50 per cento). Tutti temi che vedono in guardia i sindacati: Susanna Camusso ha definito «inaccettabili» i tagli. Il confronto, lunedì, sarà acceso.

Foto: Palazzo Chigi

LACRISIGLOBALE

Effetto Merkel:crollano gli eurobond E Moody'sboccia 28 banche spagnole

Alla vigilia del vertice Ue la Germania si prepara a un vertice di crisi. Il ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, chiede ai partner di non cedere alle pressioni di Madrid. In Grecia il ministro delle Finanze, Yanis Varoufakis, chiede ai partner di non cedere alle pressioni di Berlino.

Milano Disuniti alla meta. Come al solito. Chitirada unaparte, chitira dall'altra. Peccato che legato a questa fune in tensione ci sia il destino dell'euro, in bilico in quella specie di lotteria dei rigori che rischia di diventare il vertice Ue di giovedì e venerdì prossimi a Bruxelles. Già ieri i mercati hanno fiutato il peggio, spargendo ovunque il seme del pessimismo e bocciando di fatto il pacchetto pro crescita da 130 miliardi bandierato venerdì scorso a Roma dal quartetto Monti-Merkel-Hollande-Rajoy. Il crollo della Borsa di Milano (-4%, 12,5 i miliardi bruciati), il contestuale schiacciamento degli altrilistini, l'accartocciarsi dell'euro sotto gli 1,25 dollari e la febbre da spread tornata a incendiarsi, indicano che per scacciare i fantasmi della crisi e di un'estensione del contagio ben altro servirebbe. E la richiesta di aiuti rivolta da Cipro all'Ue, a causa dei problemi del sistema bancario, non ha migliorato gli umori. Nelle scorse settimane, in modo più o meno formale, sono state squadernate diverse soluzioni per evitare il punto di non ritorno: dagli eurobond nella versione light all'utilizzo del fondo salva-Stati Efsf per calmierare i titoli di Stato in sofferenza; dal project bond fino all'attribuzione di maggiori poteri alla Bce. Alla fine, a pesare sul piatto della bilancia sono operati i ripetuti nein della Germania. La Cancelliera sa di essere accerchiata. Con l'avvicinarsi della riunione di fine mese, Frau Angela ha infatti cominciato ad agitarsi. Fino a non nascondere più le proprie paure, dicendosi ieri preoccupata che nell'Unione europea ci si focalizzi su «soluzioni facili» alla crisi, come la responsabilità condivisa per i debiti. Il babau tedesco sono gli eurobond, una soluzione «sbagliata sia dal punto di vista politico che economico», ha ribadito la Merkel. Eppure, all'interno dell'Ue, figure di spicco come il commissario europeo alla Concorrenza, Joaquín Almunia, spingono verso una graduale mutualizzazione dei debiti. Questa spaccatura, difficilmente sanabile nel prossimo vertice, non piace ai mercati. Ancora meno dopo la scoperta che la Grecia non ha perso l'antico vizio di truccare le carte, se - come pare da un rapporto della troika Ue-Bce-Fmi, non confermatoperò da Bruxelles - il già pleorico apparato statale ellenico è stato gonfiato dall'assunzione di 70 mila nuovi dipendenti pubblici tra il 2010 e il 2011. Una bella tegola per un Paese ancora privo di un responsabile delle Finanze (il ministro designato, Vassilis Rapanos, ha gettato la spugna per motivi di salute) e che intende ridiscutere i termini del piano di salvataggio. Ma anche su questo punto, nonostante le aperture di alcuni Paesi (tra cui l'Italia), la Germania è inflessibile: «Non possiamo permettere che tutto venga rinegoziato nuovamente», ha detto il ministro degli Esteri tedesco, Guido Westerwelle. C'è poi la partita giocata dalla Bce. Uno dei falchi dell'Eurotower, l'austriaco Ewald Nowotny, ha messo ieri in chiaro che la banca centrale «non vuole più comprare bond sovrani». Sono ormai 15 settimane che la Bce non si muove. Così, senza paracadute, ci vuole poco per far decollare gli spread: ieri il differenziale Btp-Bund ha toccato i 455 punti. Non un buon viatico per il Tesoro, che questa settimana a metterà titoli fino a 19 miliardi. Non a caso, i titoli delle nostre banche, nei cui portafogli sono custoditi circa 350 miliardi di debito italiano, sono collassati (-6,9% l'indice di settore). La Spagna è messa anche peggio: lo spread dei Bonos è schizzato a quota 517 dopo che l'Ue ha ricevuto da Madrid la richiesta di aiuti per le banche iberiche. La cifra sarà inferiore ai 100 miliardi messi sul piatto dall'Europa, ma il mercato teme che, prima o poi, la Spagna sarà costretta a un salvataggio vero e proprio. Moody's, intanto, affila la scure e taglia il rating a ventotto istituti di credito iberici.

-4,02% L'indice di chiusura di ieri della Borsa di Milano. Piazza Affari è stata la peggiore d'Europa

-8,41% Il titolo peggiore, Unicredit. Ma tutti i bancari: Bpm -8,37%, Mps -7,06%, Banco Popolare -6,51%

455 I punti di spread Btp-Bund toccati ieri. Il differenziale è tornato a salire, venerdì era a quota 422

L'Italia della mini-crescita resta un Paese spaccato

Il Nord resiste, Centro e Sud fermi e «a rimorchio» A fronte di un +0,4% nel Paese, le regioni settentrionali registrano segnali più forti: l'isola felice è a Est (+0,9%), bene l'Ovest (+0,6%). Pesa il valore aggiunto di servizi e industria. Mezzogiorno, gap profondo nell'occupazione
GIUSEPPE MATARAZZO

è un'Italia a crescita zero. E una che nonostante la crisi riesce a camminare. E a trainare il Paese fuori dal tunnel. Anche se a piccoli passi. I dati elaborati dall'Istat mostrano come l'aumento del Pil in volume dello 0,4% nel 2011 (con un valore aggiunto cresciuto dello 0,1% nell'industria e dello 0,8% nei servizi, e una flessione dello 0,5% nel settore primario), sia il frutto di situazioni territoriali del tutto diverse. Con parti del Paese praticamente ferme, al Centro (+0,1%) e al Sud (invariato) e un'Italia particolarmente dinamica nel Nord Est (+0,9%) e nel Nord Ovest (+0,6%). All'incremento del Pil nel Nord Est hanno contribuito tutti i settori economici: il valore aggiunto è aumentato dell'1,1% sia nell'industria sia nei servizi, un valore significativamente più elevato delle variazioni medie nazionali (+0,1% e +0,8%, rispettivamente). Rilevante è stato anche il contributo del settore agricolo, che ha fatto registrare un incremento del valore aggiunto del 2,1%. Nel Nord Ovest è stata l'industria a trainare la crescita, con un incremento del valore aggiunto dell'1,2%, mentre il settore terziario è cresciuto dello 0,7% e l'agricoltura dello 0,3%. «Il Centro e il Mezzogiorno sono le aree geografiche che, nel 2011, manifestano le maggiori difficoltà», fa notare invece l'Istat. In entrambe le ripartizioni soltanto il valore aggiunto del terziario mostra un incremento (+0,8% nel Centro e +0,7% nel Mezzogiorno), mentre sia l'agricoltura sia l'industria subiscono una significativa contrazione. In particolare, il valore aggiunto del settore agricolo diminuisce del 2,4% nel Centro e dell'1,6% nel Mezzogiorno, quello dell'industria si riduce dell'1,9% nel Centro e dell'1,8% nel Mezzogiorno. Un andamento che si riflette anche nelle dinamiche occupazionali: a un aumento dell'input di lavoro nelle regioni del Nord (+0,3% nel Nord Ovest, +0,9% nel Nord Est), si contrappone una flessione nelle regioni del Centro Sud (-0,5% nel Centro e -0,3% nel Mezzogiorno). Le principali disparità territoriali si registrano per l'occupazione del settore industriale, cresciuta dell'1,5% nel Nord Ovest e dell'1,4% nel Nord Est e in marcata contrazione nel Centro (-4,3%) e nel Mezzogiorno (-2,2%). Un'Italia insomma a più velocità, con gap che la crisi acuisce. Facendo emergere ancora di più la differenza fra i locomotori e le carrozze al seguito, in un Paese nel complesso ad andamento lento.

Pensioni & previdenza

Scuola, due mesi alla pensione

Vittorio Spinelli

dipendenti della scuola (docenti, educatori, amministrativi, tecnici) interessati alla pensione con decorrenza dal prossimo primo settembre devono farne richiesta entro il 30 giugno, per via telematica. L'appuntamento in corso si aggiunge alle operazioni preliminari per la cessazione dal servizio che gli stessi interessati hanno dovuto effettuare lo scorso mese di marzo. È questa l'ultima tornata per il personale scolastico - un blocco di circa 60mila unità che accede alla pensione rispettando i requisiti precedenti la riforma Fornero, purché maturati entro il 31 dicembre 2011 senza alcuna forma d'arrotondamento. In particolare, per la pensione di anzianità: «quota 96» pari a 60 anni di età e 36 di contribuzione o 61 di età e 35 di contributi, in alternativa 40 anni di contributi senza un'età. Per la pensione di vecchiaia: almeno 20 anni di contributi e 65 di età per gli uomini e, per le donne, 61 anni di età. Tutti ricevono un assegno calcolato col sistema retributivo, eccetto per i mesi da gennaio ad agosto 2012 soggetti con la riforma al contributivo obbligatorio e universale. Buonuscita . Sul trattamento di fine servizio (ex buonuscita) che accompagna il pensionamento, sono in corso diverse azioni legali, in seguito alla legge 122/2010 che regola ora il trattamento con le norme del Codice civile e quindi con una ritenuta del 6,91% sulle anzianità di servizio maturate dal primo gennaio 2011. Tuttavia l'amministrazione scolastica continua ad applicare la precedente normativa (ritenuta del 2,50% sull'80% della retribuzione) a dipendenti che in realtà dovrebbero esserne esclusi, in particolare al personale assunto a tempo indeterminato prima del 31 dicembre 2000 e che non abbia aderito ad Espero, il fondo complementare del comparto della scuola. Di qui un dilagare di richieste di restituzione del prelievo non dovuto del 2,50% dall'anno 2011. Inps-Inpdap . In accordo con l'Inps, i pensionamenti dal prossimo settembre sono ancora gestiti dalle strutture dell'ex Inpdap, in attesa della completa integrazione tra i due grandi enti previdenziali da attuare entro quest'anno. La fusione inizia a partire dai servizi telematici, già avviati a spron battuto per gli utenti del vecchio Inps e nei quali devono ora confluire anche i servizi on line dell'ex Inpdap. Entro il prossimo mese di ottobre sarà obbligatorio richiedere - esclusivamente tramite il proprio pc o un ente di patronato - le pensioni dirette (anzianità, anticipata, vecchiaia, inabilità), le variazioni delle posizioni assicurative, i piccoli prestiti ai pensionati e alcune prestazioni sociali (vacanze di studio, soggiorni senior). Ma già dal prossimo 2 luglio vengono trasferite dalla carta ad Internet le ricongiunzioni onerose e le borse di studio. Un primo passo verso l'unificazione fisica dei due enti è stato compiuto con la recente apertura a Cuneo, lo scorso 15 giugno, di una struttura-pilota che offre un'area comune di servizi dedicati al pubblico.

banche spagnole Il governo chiede soccorso E si alza la scure di Moody's

MICHELA CORICELLI

DA MADRID M C Ancora troppi punti interrogativi senza risposte. È stata una giornata nera per le principali piazze europee. Nell'occhio del ciclone c'è di nuovo Madrid. Dopo aver dribblato per giorni le insistenti pressioni internazionali, ieri la Spagna è stata costretta a mettere nero su bianco la necessità di un sostegno per le banche in crisi: in una lettera inviata al presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker, il ministro spagnolo dell'Economia Luis de Guindos ha presentato la richiesta ufficiale di aiuti europei per gli istituti di credito. In tarda serata era infatti atteso lo schiaffo che per tutto il giorno aveva fatto sobbalzare i mercati: l'agenzia Moody's pronta a falciare le pagelle di un folto gruppo di banche spagnole, ormai al limite del livello «spazzatura». In questo difficile contesto internazionale, al premier Mariano Rajoy è toccato annunciare una prossima doccia gelida per i cittadini spagnoli: prima della fine dell'anno il governo approverà nuove riforme. Saranno misure «dure e difficili», ha anticipato Rajoy, ma l'obiettivo - ha aggiunto - è la crescita e l'occupazione. Con un tasso di disoccupazione ormai vicino al 25% (oltre 5 milioni di senza lavoro), Madrid rischia di raggiungere la tragica cifra di 6 milioni di desempleados, avvertono i sindacati. Al di là delle parole e degli annunci, nessun dettaglio concreto: né sul fronte degli aiuti Ue né sul piano delle riforme interne. Nella lettera di De Guindos non si fa riferimento alla cifra di cui hanno bisogno le banche per non colare a picco: le audit incaricate di verificare i conti parlano di circa 62 miliardi di euro, le stime del Fmi si aggirano sui 40 miliardi, mentre l'Ue ha messo a disposizione aiuti fino a 100 miliardi di euro. I particolari del piano si conosceranno solo il 9 luglio, alla prossima riunione dell'Eurogruppo: l'ammontare dovrà fare fronte sia ai bisogni immediati degli istituti, sia alla creazione di una sorta di cuscinetto. Intanto una missione di ispettori della Commissione europea, della Bce e del Fmi verificherà lo stato delle banche iberiche: la troika "volerà" a Madrid «il prima possibile», ha confermato il portavoce del commissario Ue agli Affari economici Olli Rehn, Amadeu Altafaj. Nonostante le pressioni spagnole, la concessione del credito andrà ad aggravare il debito pubblico visto che il Fondo europeo di stabilità non è stato autorizzato a iniettare liquidità direttamente nelle casse delle banche. La Spagna dunque resta in fibrillazione, in attesa del Consiglio europeo che si celebrerà giovedì e venerdì. Alla Ue il premier spagnolo ha lanciato un nuovo Sos: dal vertice emerga «un messaggio contundente sull'irreversibilità dell'euro». I mercati hanno castigato duramente le incertezze: per Madrid è stata la seconda seduta peggiore dell'anno (- 3,67%).

E l'euro-delirio affonda le Borse. Milano -4%

Italia e Spagna nel mirino, vola lo spread Ostinazione tedesca nel rifiutare gli Eurobond, «sos» lanciato da Nicosia ed ennesimo declassamento delle banche iberiche: così sono affondati i listini all'inizio della settimana «decisiva»

PIETRO SACCO'

DA MILANO P S ACCÒ grandi investitori dubitano che il "decisivo" Consiglio europeo di giovedì e venerdì sarà decisivo davvero. Gli analisti di Deutsche Bank lo hanno scritto con chiarezza: «Non vediamo la convergenza necessaria a produrre una risposta risolutiva all'attuale crisi dei debiti sovrani. In pratica le uniche due aree dove sentiamo di potere avere molta fiducia sulla possibilità di progressi concreti sono l'unione bancaria e un'iniziativa per la crescita». La settimana scorsa l'ottimismo per i possibili risultati del vertice di Bruxelles aveva spinto verso l'alto le Borse, ieri il nuovo pessimismo generato dai "no" di Angela Merkel e dal rapido peggioramento della crisi di Cipro ha invece affondato i mercati, l'euro e i titoli di Stato di Spagna e Italia. La Borsa di Milano ha perso il 4% (bruciati 12,5 miliardi di euro di capitalizzazione) ed è stata la peggiore d'Europa. Cioè peggiore anche di Madrid (3,7%), il mercato di quello che da ieri è ufficialmente il quarto Paese europeo ad avere chiesto aiuti internazionali. In calo l'euro, il cui cambio con il dollaro è passato da 1,253 a 1,248. Sono andate molto male anche Parigi (-2,2%), Francoforte (-2,1%) e, fuori dalla zona euro, Londra (1,1%), ma Milano è andata peggio perché, ieri lo ha scritto apertamente il Financial Times, se l'Europa non trova una soluzione alla sua crisi l'Italia sarà il prossimo Stato da salvare. E questo timore spiega la nuova ondata di vendite sui titoli delle banche italiane (Unicredit ha perso l'8,4%, Intesa Sanpaolo il 6,5%, nessuna azione di altri grandi istituti europei ieri è stata tanto venduta), piene di Bond e Btp. Ad affondare ulteriormente il listino ci hanno pensato i guai di Mps, che sta faticando parecchio ad adeguare i suoi coefficienti patrimoniali alle richieste dell'autorità europea (ha tempo fino a venerdì, ieri ha perso il 7%). Il tasso del Btp italiano a 10 anni è salito di 21 centesimi di punto, tornando appena sopra il 6%, con uno spread di 454 punti (32 in più di venerdì) rispetto ai Bund tedeschi, su cui continuano a concentrarsi gli acquisti di chi non vuole rischi. Questa mattina il ministero dell'Economia mette all'asta Btp a 5 e 10 anni per 5,5 miliardi totali. C'è il rischio che per piazzare i titoli decennali il Tesoro sia costretto a pagare un tasso superiore al 6%. Sono prezzi che non si possono sostenere troppo a lungo. Lo sa bene anche la Spagna, che oggi farà compagnia all'Italia sul mercato dei capitali per raccogliere un po' di denaro: Madrid mette all'asta titoli a breve scadenza (3 e 6 mesi) per un massimo di 3 miliardi di euro. Col solito, sospetto, tempismo, Moody's ha deciso di annunciare in queste ore nervose un nuovo declassamento per 21 banche iberiche. Una mossa che non può che far salire di qualche altro gradino i tassi che la Spagna sarà costretta a offrire, oggi, ai suoi nuovi creditori. UNICREDIT BANCA MONTE DEI PASCHI BANCO POPOLARE INTESA SAN PAOLO

i mercati La settimana scorsa l'ottimismo per i possibili risultati dell'atteso vertice di Bruxelles aveva spinto verso l'alto le piazze finanziarie, ieri il nuovo pessimismo generato dai «nein» di Angela Merkel e dal rapido peggioramento della crisi di Cipro ha invece affondato i titoli azionari, l'euro e i bond di Stato di Madrid e Roma -8,41% -7,06% -6,91% -6,51% DIFFERENZIALE BTP-BUND 454 DIFFERENZIALE BONOS-BUND 510

Fisco

Bruxelles vuole l'unione contro l'evasione

La proposta è un identificativo unico per il contribuente di un Paese europeo Probabili i «no» di Vienna e Vaduz

GIOVANNI DEL RE

BRUXELLES MARIA DEL RE entre la gravissima crisi dell'Eurozona costringe gli Stati a sempre nuovi, dolorosi risparmi e ad aumentare le tasse, è giunta l'ora di aumentare anche la lotta all'evasione fiscale a livello Ue. È almeno l'idea della Commissione Europea, che domani presenta una proposta in materia, anticipata in questi giorni da vari media. Secondo un recente studio realizzato dal Tax Research UK per conto del gruppo dei Socialisti e democratici all'Europarlamento, tra vera e propria evasione e forme di elusione (come mettere la sede fiscale in Paesi più convenienti) i Ventisette perdono la colossale cifra di 1.000 miliardi di euro l'anno. L'Italia, peraltro, è all'ultimo posto - subito prima della Grecia - come capacità di raccolta fiscale Iva, poco sopra il 40%, mentre la media europea è sopra il 50% e alcuni Paesi come Malta o il Lussemburgo arrivano al 90%. «Non possiamo chiedere ai cittadini di accettare il peso dell'incremento delle imposte e tagli ai servizi pubblici - ha detto lo scorso aprile il commissario europeo alla Tassazione Algirdas Semeta - se non facciamo il massimo per schiacciare attività e pratiche che privano gli Stati membri di un legittimo gettito». Il cuore della proposta della Commissione è anzitutto un identificativo fiscale unico a livello Ue. Sarebbe un modo, si legge nel documento di Bruxelles, per «migliorare l'identificazione dei contribuenti» oltre i confini nazionali. Non sarà facile, soprattutto per la prevedibile opposizione di paradisi fiscali in seno all'Ue, principalmente Lussemburgo e Austria. Il documento sostiene inoltre che «occorrerebbe considerare di dare alle amministrazioni degli Stati membri accesso diretto a specifiche parti delle banche dati di altri paesi e un accesso automatico all'Iva». Bruxelles chiede anche «squadre di revisori dei conti dedicate» e di introdurre la prassi di «controlli congiunti» su base regolare. Naturalmente, Bruxelles chiede anche alle autorità nazionali di migliorare le proprie capacità di lotta all'evasione. Non basta. Semeta vuole un intervento fuori dai confini Ue, suggerendo che accordi fiscali con Paesi come la Svizzera, il Principato di Monaco o il Liechtenstein - che prevedono un prelievo alla fonte sugli interessi goduti da correntisti Ue - si estendano anche agli eventuali fiduciari. Anche su questo la battaglia è assicurata: già ora Austria e Lussemburgo stanno bloccando una revisione degli accordi bilaterali tra Ue e questi Paesi. E in materia fiscale nell'Ue è d'obbligo il sì di tutti e 27 gli Stati membri. RIPRODUZIONE RISERVATA

Spending review, il governo rallenta

Decreto slitta a dopo il vertice Ue. Salta il tetto alle pensioni d'oro Il provvedimento forse limitato a 4,2 miliardi di tagli di Bondi. Muro dei sindacati contro la riduzione degli organici

NICOLA PINI

DA ROMA N Q « P INI uestione di giorni» per il decreto sulla spending review. Lo ha assicurato il vice ministro all'Economia Vittorio Grilli, confermando in sostanza che il provvedimento taglia spese, che sta facendo di nuovo salire la temperatura tra governo e sindacati, slitta a dopo il vertice Ue del 28 e 29 giugno. Tempi brevi dunque, ma non approvazione-lampo già nel Consiglio dei ministri di questa mattina, per un decreto che dovrebbe tra l'altro a scongiurare l'aumento dell'Iva previsto a ottobre. Non è ancora chiaro se il governo si limiterà ai tagli di spesa su beni e servizi a cui sta lavorando il supercommissario Enrico Bondi o se allargherà il tiro anche agli organici del pubblico impiego. Nel primo caso il nuovo decreto "leggero" si limiterebbe a risparmi per 4,2 miliardi nel 2012 (7-10 negli anni successivi). Nel secondo potrebbe raggiungere i 7. Tra l'altro l'esito del summit di Bruxelles non sarà influente per le prospettive dei conti italiani, con le incognite sullo spread e sulla spesa per interessi, e potrebbe aver consigliato a Mario Monti il mini-rinvio. Intanto ieri il governo ha dato parere contrario alla proposta di fissare un tetto (seimila euro al mese) alle pensioni d'oro nel pubblico impiego, presentata dal deputato Pdl Guido Crosetto durante l'esame del primo decreto legge sulla spending review. L'emendamento non sarà approvato ma l'esecutivo si è impegnato a recepire l'argomento nel prossimo provvedimento sui tagli di spesa. Mentre preoccupa il Tesoro un altro emendamento sulle regole per le gare pubbliche, già approvato su proposta del Pd, che potrebbe impattare sulle casse dello Stato per 1,2 miliardi. Sulla spending review allargata la direzione di marcia è stata data da Monti con i decreti già varati per Presidenza del Consiglio e ministero delle Finanze, dove sono previste una riduzione del 20% dei dirigenti e del 10% degli altri dipendenti. Ma non è detto che il nuovo decreto estenda subito la misura ad altri ministeri ed enti pubblici. Sono temi che il presidente del Consiglio dovrebbe illustrare ai sindacati dopo il rientro da Bruxelles, forse il 2 luglio. Le confederazioni stanno preparando le barricate. Già stamattina negli uffici pubblici di tutta Italia si terranno assemblee di due ore. Cgil, Cisl e Uil osteggiano i nuovi tagli sul pubblico impiego (dove le retribuzioni sono già bloccate fino al 2015) e sulla sanità. A preoccupare sono soprattutto le ipotesi di riduzione dell'occupazione attraverso la mobilità o la cassa integrazione, due strumenti finora mai usati nel pubblico impiego, e che servirebbero per avviare alla pensione il personale (non è chiaro se su base volontaria o obbligatoria) che ha superato i 60 anni di età o i 40 di contribuzione. «Aspettiamo che Monti si decida a convocarci per evitare questa situazione incresciosa e irresponsabile», ha detto il segretario della Cisl Raffaele Bonanni. Per il leader Cgil Susanna Camusso «siamo passati dal solito schema che trova le risorse colpendo i lavoratori pubblici. È inaccettabile, non c'è nessun segno di equità in questo. Una cosa è intervenire sugli acquisti mentre diventa insopportabile che la spending review si traduca in tagli lineari alle risorse sanitarie». «O sarà una vera e seria revisione della spesa - ha aggiunto il leader Uil, Luigi Angeletti - o non ci resterà che lo sciopero generale» contro «un governo che finora è riuscito solo a prendersela con lavoratori, pensionati e a picchiare duro con le tasse». Alla fine il governo dovrà scegliere se varare il piano più incisivo, fino a 7-8 miliardi o rallentare e limitarsi, come sembrerebbe nelle ultime ore, ai tagli di Bondi per 4-5 miliardi. In questo caso però evitare l'aumento dell'Iva, che solo per gli ultimi 3 mesi dell'anno vale 3,3 miliardi, sarebbe più complicato. Il governo infatti deve trovare anche risorse per l'emergenza terremoto in Emilia e una serie di spese inderogabili oltre che tenere sotto controllo gli obiettivi sul deficit messi a rischio dalla recessione.

ddl lavoro

Fornero: «La Cgil protesta? Faccia come crede...»

La Cisl e la Confindustria aprono, Camusso resta sola. Chiesti quattro voti di fiducia, domani via libera definitivo

ANGELO PICARIELLO

DA ROMA A P iene la fragile tregua sulla riforma del lavoro. Il ministro Elsa Fornero vola basso alla Camera, dove il governo come ampiamente annunciato, pone la fiducia sul testo. Ringrazia tutti, il ministro, assicura - come aveva già garantito - che un monitoraggio, una sorta di "tagliando", con relativa correzione di rotta sarà sempre possibile. Rituale scontato in Parlamento in vista del via libero definitivo per domani, giusto alla vigilia del vertice. E rituale scontato anche in piazza, in qualche modo, dove la Cgil resta sola a protestare e a scioperare, essendo convinte le altre sigle, che è necessario mettere nero su bianco il risultato della lunga trattativa così come sancito dal governo e dal primo voto del Senato. L'iter, innanzitutto. Si procede come da tabella di marcia, alla Camera. Il governo ha posto quattro fiducie sul disegno di legge, in aula alla Camera. Il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, subito dopo il voto pregiudiziali ha preso la parola annunciando la richiesta di fiducia su quattro articoli, che così lo si può dire per scontato passerà senza modifiche rispetto alla versione approvata in commissione. Approvazione lampo, visto che si trattava della stessa versione uscita dal Senato. Voto finale domani sera, in diretta tv. L'aula della Camera è stata ringraziata dal ministro del Welfare Elsa Fornero per aver «sacrificato la discussione in Commissione Elsa Fornero ne», ha poi bocciato le pregiudiziali di costituzionalità di Idv e Lega. Per «senso di responsabilità» verso l'Italia e verso l'Europa il Pd ha assicurato il sostegno al governo, nonostante le ben note perplessità sui licenziamenti ex articolo 18. Più positivo il Pdl. Il ministro non ha mancato però di rivendicare: «Potrei farvi vedere dei messaggi che ricevo. Sono cose che un ministro tecnico non capisce ed appartengono al mondo della politica». Cambia tono anche Confindustria, sulle barricate resta solo la Cgil. La riforma «non risolve il problema della precarietà e non dà un contributo al problema degli ammortizzatori sociali», insiste la segretaria della Cgil. «È una pura bandierina ideologica», attacca ancora Susanna Camusso. Secca la reazione del ministro del Lavoro: «La Camusso faccia come crede. Questa è una democrazia - taglia corto -. Io sarò contenta se riuscirò a dimostrare che qualcosa di buono questa riforma la fa in un tempo non troppo lungo. Poi, chiamare "bandierina ideologica" un poco di contrasto alla precarietà è un linguaggio che non capisco». Anche l'articolo 18 - assicura - non è mai stato interpretato «in chiave ideologica - ha precisato - non appartiene alla cultura di questo ministro e di questo governo». Si tira fuori dall'aria di protesta Raffaele Bonanni, che pur mantenendo i suoi dubbi sul testo, riconosce l'urgenza della riforma: «Prima si fa e meglio è. Anche i sindacalisti - puntualizza con evidente riferimento alla Cgil - devono capire che se questa storia si riapre volge al peggio». Argomenti simili, sia pur da tutt'altro angolo visuale, quelli usati da Confindustria. «Al di là delle definizioni mediatiche - frena Giorgio Squinzi, dopo le critiche e le battute - , la riforma del lavoro non è quella che ci aspettavamo ma tutti conveniamo sul fatto che se l'Europa ce lo chiede dobbiamo approvarla entro il 28 giugno», conviene il presidente di Confindustria. Anche se ribadisce le perplessità: «La nostra opinione è che la prossima riforma del lavoro non migliora la flessibilità in uscita e peggiora quella in entrata: bisogna lavorarci». dCAZZOLA «Sì, ma poi subito modifiche» «Il voto favorevole della maggioranza è ampiamente condizionato all'impegno assunto dal governo di modificare, come indicato nel comunicato di Palazzo Chigi, il provvedimento in esame in tempi politicamente sostenibili», puntualizza il parlamentare del Pdl, relatore del disegno di legge. BRUNETTA «Voterò quattro no alla fiducia» «Io voterò quattro volte no alla fiducia sulla riforma Fornero perché è una cattiva riforma, un cattivo compromesso, è una riforma che non serve al nostro mercato del lavoro né a dare un segnale all'Europa», annuncia il deputato del Pdl, ex ministro della Pubblica amministrazione.

le imprese

«Da Bce e governi Ue misure inadeguate»

Lettera-appello a Barroso: non c'è alternativa all'euro Il Centro studi di Confindustria: il Pil peggiorerà
DIEGO MOTTA

N « M OTTA on vi è alternativa all'euro e all'Europa». Il sistema produttivo italiano si mobilita e, in una lettera scritta a José Manuel Barroso e Herman Van Rompuy, chiarisce che l'interesse della nostra industria è il rilancio della moneta unica, oggi sotto attacco. In barba alla demagogia che fa proseliti tra diversi tribuni della politica, le aziende preferiscono usare dunque un linguaggio di responsabilità. La scadenza del 28-29 giugno è troppo importante per non essere colta e, come in ogni frangente della storia recente del nostro Paese, i rappresentanti di banche, imprese e terzo settore ritrovano lo spirito giusto per lanciare un appello comune. La firma in calce è dei leader di Abi, Confindustria, Ania, Rete imprese Italia e Alleanza delle cooperative ed è il presidente degli industriali Giorgio Squinzi ad anticipare l'iniziativa da Milano, dove prende parte all'assemblea di Federchimica. «Sono un europeista convinto, totale» premette delineando quale sarà la sfida del futuro: un confronto tra grandi aree economiche e «noi possiamo contare su un mercato di 500 milioni di persone». Il punto è che l'Eurozona, e lo certifica in giornata il Centro studi di Confindustria, si trova oggi «in condizioni molto peggiori di quanto era stato previsto pochi mesi fa. Le misure finora adottate da Bce e governi si sono dimostrate del tutto inadeguate» e andranno messi in conto «effetti netti su Pil, mercato del lavoro e conti pubblici». La chiave di lettura dell'appello, invece, è tutta politica. In Europa, «il progetto comune, avviato dopo la fine del secondo conflitto mondiale, ha portato vantaggi per tutti a cominciare da un lungo periodo di pace, ha determinato un ampliamento dei mercati, una vigorosa crescita dell'economia, un generale aumento del benessere collettivo, in un contesto di prezzi tendenzialmente stabili e di tassi di interesse contenuti». Il destinatario (e insieme il convitato di pietra) è ovviamente il cancelliere tedesco Angela Merkel. «Anche chi oggi, a torto, si ritiene immune, potrebbe scoprire sulla propria pelle quanto sia gravido di conseguenze nefaste un ulteriore indebolimento dell'Unione europea». Minimizzare i problemi non serve neppure alla Germania, che nei report riservati degli analisti viene indicata come l'obiettivo finale della speculazione. Dopo Atene, Madrid (e forse) Roma e Parigi, sarebbe Berlino a pagare il prezzo più alto della definitiva implosione dell'euro. Il traguardo politico c'è già: occorre «adottare i provvedimenti necessari perché l'Europa diventi effettivamente una federazione di Stati, perché si ritorni allo spirito che aveva permesso di ricostruire sulle macerie della seconda guerra mondiale». «Bisogna andare nella direzione degli Stati Uniti d'Europa» aveva osservato Squinzi. Unione politica, dunque, con strategie e responsabilità finalmente condivise da tutti gli Stati membri. Sul breve e medio termine, invece, secondo i tecnici di Viale dell'Astronomia, basterebbe «cambiare strategia». In concreto, la lettera-appello all'Europa chiede che la Bce continui ad assicurare un adeguato flusso di liquidità all'economia, anche prevedendo ulteriori interventi sul mercato secondario dei titoli di Stato. Nella lettera in particolare si pone l'accento sul bisogno di «una garanzia comunitaria in ordine ad una percentuale del debito pubblico esistente, al fine di non veder vanificati gli sforzi di risanamento dei conti pubblici a causa dell'aumento dei tassi di rifinanziamento degli stessi». Bruxelles dovrà elaborare politiche di coordinamento sui temi-chiave del Fisco, del welfare, delle infrastrutture e dell'energia. Parole nette poi contro l'abuso di strumenti finanziari «slegati» dall'economia reale. Bisogna completare il quadro normativo europeo «con misure che sottopongano a regolamentazione e vigilanza adeguate il sistema finanziario ombra». RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi

Si risvegliano i fondi sovrani

La fotografia scattata dal Sovereign Investment Lab dell'Università Bocconi: «I 31 fondi monitorati hanno dato notizia, nel corso del 2011, di 237 investimenti diretti per un valore di 80,9 miliardi di dollari (+42% sul 2010)»
MARISA CONTINI

La crisi non morde i fondi sovrani. Anzi. Secondo il Sovereign wealth fund annual report 2011, realizzato dal Sovereign investment lab del centro Baffi della Bocconi, il 2011 è stato infatti un anno di forte ripresa per gli investimenti diretti e per la trasparenza dei fondi sovrani. Nel dettaglio i 31 fondi monitorati dal rapporto hanno dato notizia, nel corso dell'anno, di 237 investimenti diretti (+15% sul 2010) per un valore di 80,9 miliardi di dollari (+42%). Il numero di operazioni rappresenta un record, mentre il loro valore è ancora inferiore a quelli registrati nel 2008 e 2009. «La crescita», secondo il direttore del Sovereign investment lab, Bernardo Bortolotti, «può essere attribuita a quattro fattori: la maggior attenzione alle attività di questi fondi, che porta a una più ampia diffusione delle informazioni che li riguardano; la maggiore trasparenza che il settore si è imposto a seguito della sottoscrizione dei Santiago principles; la ridotta concorrenza dovuta alla crisi finanziaria che ha messo in difficoltà molti altri operatori; il fatto che i fondi stiano riportando al proprio interno la gestione di capitali che erano affidati, fino a poco tempo fa, agli asset manager e che sfuggivano, quindi, all'osservazione». L'apparente preponderanza del settore finanziario (59 operazioni per una spesa pari al 43% del totale) è dovuta, in realtà, soprattutto alla necessità di ricapitalizzare le banche domestiche che i fondi sovrani, negli scorsi anni, hanno contribuito a salvare dal fallimento. Lo dimostra lo sbilanciamento tra il valore degli investimenti domestici (il 77,9% è andato al sistema finanziario) ed esteri (un 25,1% che ne fa comunque il primo settore di interesse, ma poco distante dal 24% degli idrocarburi o dal 20,8% del real estate). Il real estate di mercati consolidati come quelli di New York e Londra ha rappresentato il «bene rifugio» dei fondi sovrani, che si sono riaffacciati su questi mercati dopo un periodo di trascuratezza. Le infrastrutture e le commodity (soprattutto idrocarburi per i fondi dei Paesi che non traggono la loro ricchezza dal petrolio) hanno assolto alla necessità di diversificazione. È da interpretare con attenzione anche il dato che vede i paesi industrializzati in cima agli interessi dei fondi sovrani, con il 55% del valore degli investimenti. In realtà l'attenzione dei fondi si è concentrata sulle imprese che coniugano le garanzie di governance garantite dalla localizzazione nei paesi Ocse a una forte proiezione sui mercati emergenti, che sono il vero obiettivo degli investitori. Con una notazione: i fondi dei paesi asiatici, nei loro rapporti con i mercati occidentali, hanno favorito quello degli Stati Uniti, i fondi mediorientali l'Europa. Differenze geografiche a parte, è chiaro anche all'Italia che l'attivismo dei fondi sovrani possa e debba essere oggi visto come una possibilità in più per le aziende italiane anche nel reperimento di capitali freschi da poter utilizzare per crescere e innovare. Non a caso il presidente della Cassa Depositi e Prestini, Franco Bassanini, intervenuto a un convegno sul tema, ha invitato i grandi capitali a far capolino in Italia. Soprattutto nei grandi progetti infrastrutturali che vedono la Cdp in prima linea. Come le reti di nuova generazione che rappresentano un tassello fondamentale per la costruzione della crescita del Paese. Bassanini, nel dettaglio, ha sottolineato come la Cdp non abbia un atteggiamento competitivo, ma piuttosto collaborativo nell'intento di alimentare la crescita grazie alla modernizzazione delle infrastrutture. Il ruolo della Cassa, ha sottolineato il presidente, è «fare da facilitatore, da catalizzatore» indipendentemente dal fatto che l'azienda «si chiami Telecom, Metroweb o Vodafone». Un tema particolarmente caldo, quello dei capitali necessari alle aziende italiane, come ha evidenziato Maurizio Tamagnini, numero uno del Fondo strategico italiano, che ha posto l'accento sull'importanza di alcuni settori come quello delle utility.

Merkel ribadisce il no alle obbligazioni europee

«Il discorso su Eurobond, oltre che non compatibile con la nostra costituzione, è sbagliato e controproducente dal punto di vista economico». Lo ha ribadito la cancelliera tedesca, Angela Merkel, intervenendo a Berlino nel corso di un evento sullo sviluppo sostenibile. La Merkel ha detto di temere che l'imminente vertice Ue si concentri troppo sulla mutualizzazione del debito, a cui ha ribadito di essere contraria. Secondo Merkel la mutualizzazione del debito è sbagliata sia dal punto di vista economico che politico. Il vero obiettivo è un'unione politica europea con una supervisione più forte. Merkel ha riconosciuto che, in occasione del vertice europeo del 28 e 29 giugno, tutti gli occhi saranno puntati sulla Germania. «In quell'occasione - ha concluso - temo che ancora una volta parleremo troppo di idee per la mutualizzazione del debito e decisamente troppo poco di un miglioramento della supervisione». La cancelliera tedesca, infine, ribadisce che la questione di un referendum sulla riforma della Costituzione tedesca non è affatto all'ordine del giorno richiamando all'ordine il ministro delle Finanze, Wolfgang Schaeuble (Cdu), che in un'intervista allo Spiegel aveva manifestato l'ipotesi sull'introduzione dell'istituto referendario, con il quale i tedeschi dovrebbero venire chiamati a decidere sul trasferimento di maggiori poteri da Berlino a Bruxelles.

Super-Inps, scontro sugli esuberi Camusso stoppa la spending review

Sale la tensione sul riassetto dell'istituto. Mastrapasqua frena sulle voci di tagli. Il leader Cgil avverte: «Il pubblico impiego non si tocca»

ANNA PAPERNA

Il riassetto dell'Inps infiamma lo scontro tra governo e sindacati sulla spending review, che non sarà tra i temi sul tavolo del consiglio dei ministri di oggi. E il leader della Cgil, Susanna Camusso, lancia un duro diktat all'esecutivo, avvertendo che i tagli della spesa non dovranno toccare pubblico impiego e sanità. A dar fuoco alle polveri sono state ieri le indiscrezioni emerse sul nuovo piano di riassetto dell'istituto di previdenza, che prevede l'accorpamento di Inpdap ed Enpals. Un progetto che, ai piani alti, dovrebbe tagliare 23 direttori generali e 70 direttori di secondo livello, e mandare in mobilità 5000 dipendenti. L'obiettivo è quello di eliminare costi per 20 milioni di euro nel 2012, 50 milioni per il 2013 e 100 milioni a decorrere dal 2014. Tutto per dare vita a un colosso che dovrà gestire un bilancio tra i 500 e 700 miliardi di euro. La razionalizzazione comporterà anche la restituzione di immobili in locazione passiva o la riduzione delle superfici locate con la relativa ricontrattazione del contratto di affitto e del canone. Vi rientrano anche quelli presi in affitto dall'Agenzia del Demanio. Saranno interessate dai tagli anche le spese per forniture, servizi e lavori. È previsto il coordinamento a livello centrale delle politiche di acquisto (con la centrale unica acquisti); la standardizzazione dei comportamenti delle strutture preposte alle attività negoziali; la realizzazione di economie di scala e l'aumento del livello di concorrenza tra gli operatori di mercato; lo sviluppo e la diffusione di strumenti telematici a supporto degli acquisti. Un progetto che, secondo le indiscrezioni circolate, sarebbe stato già firmato dal presidente Antonio Mastrapasqua. Ma proprio il numero uno dell'Inps si è affrettato ieri a smentire le cifre in questione, soprattutto quella relativa agli esuberi. «Nei piani di integrazione dell'ex-Inpdap e dell'ex-Enpals in Inps non c'è alcun programma di esubero o mobilità di dipendenti» ha detto Mastrapasqua, precisando che «per quanto riguarda il personale non è all'ordine del giorno alcun intervento». Il processo di integrazione sarebbe invece stato «tracciato dagli indirizzi del Consiglio di Indirizzo e Vigilanza (Civ) dell'Istituto e dalle linee programmatiche del Presidente, che affidano alla Tecnostruttura la predisposizione di un piano industriale, che non è stato definito. Mancano peraltro ancora l'approvazione del bilancio 2011 dell'Inpdap e i successivi decreti ministeriali». Inoltre, spiega ancora il presidente dell'Inps, «i piani di razionalizzazione della spesa» riguarderanno «l'integrazione logistica e delle piattaforme informatiche». Ma l'intervento dell'Istituto per la previdenza non ha certo placato le polemiche sui tagli alle spese. A lanciare un durissimo monito è stato ieri il segretario della Cgil, Susanna Camusso. Parlando di spending review, la sindacalista ha definito «inaccettabili» nuovi interventi sul pubblico impiego e sulla sanità, come ipotizzato nel piano del governo. «Tagli lineari alla sanità sarebbero insopportabili - ha detto il leader del primo sindacato -. Già ora non ce la si fa a garantire le prestazioni essenziali» e sul lavoro pubblico «già molte manovre sono intervenute». Di spending review ha parlato anche il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, che ha definito «molto balzana l'idea di una riforma in progress» del lavoro. A margine del convegno «Costruiamo gli Stati Uniti d'Europa, il segretario ha spiegato che sul ddl «devono accelerare l'approvazione, prima fanno meglio è e più sono precisi meno danni fanno». Su successivi cambiamenti il leader della Cisl sottolinea: «La riforma può anche essere modificata, ma attraverso una discussione con le parti sociali». Per quanto riguarda la spending review «aspettiamo che Monti si decida a convocarci per evitare questa situazione incresciosa e irresponsabile». Secondo le prime voci provenienti da Palazzo Chigi, l'incontro governo-sindacati dovrebbe tenersi probabilmente domani, alle 19:30. L'esecutivo avrebbe infatti proposto questa data alle organizzazioni dei lavoratori, che giovedì scorso avevano richiesto una riunione in particolare sul tema dei tagli al pubblico impiego, in una lettera inviata al premier Mario Monti. Secondo quanto si apprende, alla riunione presieduta dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà, parteciperanno i segretari generali di Cgil, Cisl, Uil e Ugl, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni,

Luigi Angeletti e Giovanni Centrella.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

«Tlc, senza Ngn oneri per 850 mld»

L'Osservatorio sui Costi del Non Fare lancia l'allarme. Plauso a ingresso Cdp-Metroweb

«Non realizzare la Rete a banda ultra larga e non raggiungere gli obiettivi dell'Agenda Digitale al 2020 può costare al Paese non meno di 850 miliardi di euro, con una incidenza di poco meno del 3% del Pil annuo per i prossimi 20 anni». L'allarme arriva dall'Osservatorio sui Costi del Non Fare - presieduto dal prof. Andrea Gilardoni dell'Università Bocconi - dopo un lungo monitoraggio del settore. Dallo studio che ne è derivato è emerso come la realizzazione della nuova rete Bul genera al 2030 un «beneficio sociale netto di almeno 850 miliardi di euro determinando un corrispondente onere potenziale per il Paese in caso di mancata o ritardata realizzazione». I benefici sono subordinati a una serie di interventi su almeno 5 fattori-chiave in parallelo alla realizzazione della rete: alfabetizzazione, cultura, r&d di nuovi servizi, budget dei consumatori o normativa agevolante. Dallo studio emerge inoltre l'importanza dell'ingresso nel mercato di altri player al di là di Telecom. «L'ingresso di Metroweb e di F2i e della Cassa Depositi e Prestiti ha vitalizzato uno scenario fin a poco tempo fa statico in cui Telecom dava priorità a tipologie di investimenti diversi dalla rete fissa» ha dichiarato Andrea Gilardoni presidente dell'Osservatorio sui Costi del Non Fare e coordinatore della ricerca. «Oggi, al di là delle vivaci dispute, la soluzione di gran lunga preferibile è nella ricerca di un accordo che consenta di procedere in modo razionale e strutturato, cioè ottimizzando gli investimenti, alle creazione della nuova rete. Tale sforzo, tuttavia, deve procedere in parallelo a incisive azioni per lo sviluppo, l'applicazione e la diffusione di nuovi ed esistenti servizi. I benefici potenziali della realizzazione dell'Agenda Digitale sembrano essere significativamente superiori a quelli relativi ad altri comparti dell'economia esaminati nell'ambito dell'Osservatorio sui Costi del Non Fare (energia, logistica, rifiuti, idrico); da ciò deriverebbe anche il senso di un incisivo e coordinato intervento pubblico». Il riferimento è alla Cdp che ieri è tornata nuovamente sulla tema della rete dicendosi «aperta ad accogliere investitori interessati, anche dall'estero, al progetto di realizzare una rete di telefonia fissa di nuova generazione (Ngn). A causa dell'impegnativa operazione di consolidamento fiscale che sta affrontando il Paese dobbiamo ricorrere agli investimenti privati», ha detto il presidente della Cassa, Franco Bassanini. «Chiunque sia disposto a investire è benvenuto, noi faremo da catalizzatore e siamo interessati a lavorare in sinergia con tutti i possibili soggetti disposti a investire sulla crescita», ha aggiunto, facendo riferimento anche a soggetti esteri ma dicendosi disposta a supportare anche Telecom Italia.

Foto: Franco Bassanini

Eni scommette sul Vietnam

Acquisiti due blocchi esplorativi offshore Il Paese gode di incentivi nel settore oil

Eni scommette sul Vietnam. Il gruppo petrolifero italiano ha firmato con le compagnie Krisenergy e Neon Energy un accordo per l'acquisizione di due blocchi esplorativi situati nell'offshore del Paese, rispettivamente nei bacini di Song Hong e Phu Khanh, nel Golfo di Tonkin. Scaroni segue così la strada di altri player che hanno avviato l'iter esplorativi nel Paese. La scelta di puntare sul Vietnam è strategica dal momento che, negli ultimi anni, il Paese è diventato molto appetibile per il settore petrolifero grazie agli incentivi concessi dal governo per attrarre società estere dotate delle capacità idonee alle trivellazioni offshore e disposte a condividere la tecnologia con la società statale PetroVietnam. «Si stima - afferma la nota - che nel bacino Song Hong, dove recentemente sono state registrate scoperte significative, sia presente il 10% delle risorse di idrocarburi del Vietnam, prevalentemente gas. L'accordo è soggetto all'approvazione da parte delle autorità vietnamite ed è relativo ai blocchi 105-110/04 e 120, dei quali Eni sarà operatore con la quota del 50%, Krisenergy e Neon Energy deterranno il 25% ciascuno. I due blocchi si estendono complessivamente su circa 15.600 chilometri quadrati». Le scoperte commerciali di petrolio e gas dovrebbero aiutare il Vietnam, la cui economia è cresciuta del 5,9% lo scorso anno, a soddisfare il fabbisogno energetico futuro. L'ad di Eni, Paolo Scaroni, ha sottolineato inoltre che «l'accordo, unito alle recenti importanti scoperte di gas effettuate da Eni in Indonesia e all'ottenimento di nuovi permessi in Indonesia e in Australia, rafforza la strategia di crescita della compagnia in Estremo Oriente e nel Pacifico, regione caratterizzata da economie in rapida crescita». Tuttavia, le attività esplorative off-shore devono affrontare degli ostacoli geo-politici non irrilevanti come le rivendicazioni territoriali tra Cina e Vietnam. Il Mar Cinese Meridionale, oltre a Cina e Vietnam, è interessato dalle rivendicazioni anche delle Filippine, di Taiwan, del Brunei e della Malesia. Lo scorso settembre Charsinsky, l'ad di Neon, aveva rassicurato che il blocco 105 non era interessato dalle dispute territoriali, mentre il 120 solo in parte. Nonostante l'accordo positivo, Eni ha chiuso la seduta in calo del 2,60% a quota 15,71 euro, in un mercato però molto negativo che ha lasciato sul terreno oltre il 4 per cento.

Foto: Paolo Scaroni

Monti salva il Monte: Profumo incassa 1 miliardo di Tre-bond

Intervento ad hoc per riaprire la finestra di emissione, chiusa a fine 2010. Slittato a oggi il cda e domani la presentazione del piano

STEFANIA PESCARMONA

Il governo Monti corre in soccorso di Mps. Salvo colpi di scena dell'ultimo minuto, l'istituto senese (-7,06% ieri in Borsa) ricorrerà - per la seconda volta - all'aiuto pubblico per colmare, entro il 30 giugno, il fabbisogno di capitale di 3,2 miliardi imposto dall'Eba a Rocca Salimbeni. Per farlo però deve ottenere l'autorizzazione di Bankitalia per l'emissione dei Tremonti bond da parte della banca che verranno sottoscritti dal Tesoro. E anche un intervento ad hoc del governo, visto l'ultima finestra utile per fare richiesta di T-bond si era chiusa a fine 2010. Per la nuova emissione, quindi «andrebbe riaperta la finestra», ha confermato una fonte. Intanto, né il Tesoro, né Bankitalia, né Mps hanno rilasciato commenti. Ma l'autorizzazione delle autorità è attesa entro oggi. Ecco perché l'istituto presieduto da Alessandro Profumo ha rinviato di 24 ore, da ieri a oggi, il cda nel quale verrà approvato il piano industriale 2012-2015. Una mossa che, secondo fonti vicine al dossier, sarebbe dovuta proprio al confronto in atto con Bankitalia e con il ministero dell'Economia sul ricorso a un miliardo di Tremonti bond per rafforzare i suoi requisiti patrimoniali. E con il board, è stata posticipata anche la presentazione del business plan che avverrà quindi domani a Siena e svelerà le carte su come l'istituto intende colmare il gap patrimoniale calcolato dall'Eba. All'appello mancano ancora 1,3 miliardi dei 3,267 di nuovo capitale chiesto dall'Autorità europea per arrivare entro fine mese a un core Tier 1 del 9% dopo aver svalutato al valore di mercato i suoi 25 miliardi di titoli di Stato a lunga scadenza. Nelle scorse settimane, l'ad Fabrizio Viola aveva detto che erano in corso contatti con Bankitalia per valutare la fattibilità di un'emissione di Coco Bond, ma lo strumento dei Tremonti bond - a differenza dei convertibile contingent - ha il vantaggio di poter essere rimborsato in anticipo, previo disco verde di Bankitalia, e di costare meno. In caso positivo, la Rocca sarebbe l'unico istituto italiano a fare ricorso per la seconda volta agli aiuti di Stato. Mps ha infatti già preso, nel 2009, 1,9 miliardi di Tremonti bond, su cui paga attualmente un tasso fisso dell'8,5%, e che non ha ancora rimborsato (ha detto di volerli rimborsarli entro giugno 2013). Tra gli altri vantaggi, con il prestito del Tesoro non c'è il rischio che avvenga un evento che possa fare scattare la conversione del prestito, con un conseguente effetto diluitivo per gli azionisti Mps. E, come già avvenuto lo scorso anno, qualora il bilancio dovesse chiudere in perdita, la banca non deve pagare le cedole al Tesoro (160 milioni l'anno per quelli già emessi). Intanto, oggi dovrebbe essere annunciata anche la cessione del 60% di Biver alla Cr Asti, dalla quale il Monte dovrebbe ottenere circa 200 milioni. Ancora in alto mare, invece, la vendita di circa 150-200 sportelli Antonveneta per i quali erano circolate voci di un interessamento da parte di Deutsche Bank e Bnl. Foto: Alessandro Profumo

CANCELLIERA NEL PALLONE

CRAUTI AMARI PER I CRUCCHI

La Merkel boccia ancora gli eurobond e i mercati vanno ko. Ma se l'euro va a rotoli, il conto più salato lo pagheranno i tedeschi. Bisognerebbe prenderli a pedate però Monti non è Balotelli
MAURIZIO BELPIETRO

C'era una volta uno slogan della Lavazza che per invitarti a bere il caffè diceva: più lo mandi giù e più ti tira su. Riveduta e corretta dai tempi, la battuta oggi suona così: più fai i vertici e più le Borse vanno giù. Anche ieri infatti c'è stato un altro scivolone e i listini di tutta Europa sono precipitati. Milano, per non deludere Mario Monti che vuole sempre fare la figura del primo della classe, si è distinta rispetto alle altre piazze crollando in un sol colpo del 4 per cento. Naturalmente, per non farci mancare nulla, anche lo spread è salito, il che significa che la prossima emissione di titoli di Stato ci costerà di più. A provocare tutto ciò, il preannuncio che il vertice europeo del 28, quello per cui dovremmo digerirci una riforma del mercato del lavoro che è una «boiata» (parola di Giorgio Squinzi, neo presidente della Confindustria, uno che di lavoro se ne intende, avendo decine di fabbriche in tutto il mondo), sarà un fallimento. Dalla consueta riunione di ministri buontemponi che ogni volta promettono di salvare l'Europa senza mai fare niente, si uscirà come al solito con un nulla di fatto. Ad annunciarlo è stata l'azionista di maggioranza dell'Europa, colei che ha in mano le chiavi della cassaforte, la quale, con la consueta levità da elefante in cristalleria, ha respinto l'idea degli eurobond. La proposta di finanziare in questo modo i Paesi Ue è stata liquidata da Angela Merkel in due parole: soluzione sbagliata. Sono mesi che la cancelliera crucca insiste a dire di no a una soluzione (...) segue a pagina 3 (...) che a tutti sembra la più sensata. Da un anno la nuova Lady di ferro s'impunta, sostenendo che non intende far pagare ai tedeschi il conto di greci, portoghesi, spagnoli, italiani e, da ultimi, ciprioti. «Se hanno speso troppo, tirino la cinghia», pare sia la sua frase preferita. La testa più dura d'Europa, a quanto pare, non intende sganciare un euro per paura di perdere le prossime elezioni e così asseconda i luoghi comuni in cui crede il tedesco medio, ovvero che il Sud Europa si sia in questi anni comportato da cicala e ora pretenda che il saldo sia versato dalle formichine teutoniche. Una stupidaggine che soltanto la miopia di una classe politica crucca può alimentare. L'Italia, la Spagna e la Grecia hanno commesso molti errori e sui debiti e le mancate riforme ci hanno marciato. Ma chi se n'è approfittato è stata proprio la Germania, che negli ultimi dieci anni da potenza in crisi, costretta a chiudere molte delle sue fabbriche e a licenziare parte dei dipendenti, si è vista agevolata proprio dai ritardi dei Paesi membri della Ue, primo fra tutti il Belpaese, il quale, non avendo cambiato nulla a proposito di sprechi e ritardi, ha perso competitività proprio nei confronti dei tedeschi. Fin qui la storia. Tuttavia anche il futuro non è come lo racconta Angelona. Se infatti Berlino insiste nella sua condotta e costringe i Paesi in difficoltà ad uscire dall'euro, i primi a lasciarci le penne saranno proprio i crucchi. A rivelarlo è il settimanale Der Spiegel, il quale, citando uno studio del ministero delle Finanze germanico, spiega che il crollo della moneta unica raddoppierebbe i disoccupati, che salirebbero a 5 milioni, e farebbe cadere l'economia di un dieci per cento. Dati pensantissimi, che ricalcano quelli che molte banche d'affari stanno sfornando in questi giorni, ipotizzando vari scenari per la crisi dell'Euro, compreso il fallimento degli Stati in difficoltà o l'uscita dalla moneta unica. Se, per esempio, la Grecia ripristinasse la dracma i costi per i suoi cittadini oscillerebbero tra i 9.500 e gli 11.500 euro nel primo anno, cui si aggiungerebbero altri 3-4 mila negli anni a venire, con una caduta del prodotto interno lordo fra il 40 e il 50 per cento. Ma anche se la Germania mandasse all'aria l'Unione sarebbero guai: ai tedeschi, bambini compresi, toccherebbe mettere mano al portafogli per 6-8 mila euro il primo anno, più altri 3.500-4.500 in seguito, con una diminuzione del prodotto interno lordo fra il 20 e il 25 per cento. Un prezzo molto più alto di quello che dovrebbe sostenere Berlino se si sobbarcasse il salvataggio di Grecia, Irlanda e Portogallo messe insieme: in tal caso i concittadini di Angela Merkel se la caverebbero solo con un migliaio di euro. Perché dunque non si scopre il gioco della cancelliera e la si mette con le spalle al muro? Tutti gli Stati membri, la Francia e l'Italia per prime, hanno interesse a chiudere al più presto la crisi, senza lasciar

peggiore le cose, dato che ogni giorno che passa costa di più. La risposta è semplice: per imporre alla Merkel gli eurobond bisognerebbe avere la forza. O per lo meno qualche premier che sappia battere i pugni sul tavolo. Secondo voi il sobrio Monti ne è capace? A voi la risposta. maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it @BelpietroTweet

Il 90% degli italiani pronto a rinunciare alla propria Provincia

Quattro miliardi di tagli per non alzare l'Iva

ENRICO PAOLI

Deprimere ulteriormente un Paese già depresso sarebbe davvero troppo. Perché un ulteriore aumento dell'Iva (che porterebbe le aliquote del 10 e del 21% a salire di due punti, +0,5% nel 2014), produrrebbe (...) segue a pagina 12 (...) tale effetto. Contrazione degli acquisti e calo verticale della fiducia. Per quest'ordine di ragioni il governo sta pensando di varare una prima "manovrina" da 4-5 miliardi, a cui ne farà seguito un'altra da 7-10 miliardi per ciascun anno del biennio 2013-2014, in modo da mettere in sicurezza i conti fino al 2014. L'ipotesi circolata nel pomeriggio era di 8 miliardi, segno che a Palazzo Chigi tutti, ormai, danno i numeri. Insomma, diamo un po' di fiato agli italiani, ammesso che il provvedimento veda la luce. Peccato che lo stesso governo, come un Robin Hood all'incon trario, ha deciso di far saltare il tetto per le pensioni d'oro dei grand commis di Stato. La proposta di modifica al decreto legge, che porta la firma dell'esponente del Pdl Guido Crosetto, ha incassato il parere contrario del governo. «Ho ritirato gli emendamenti a seguito dell'impegno del governo», spiega Crosetto, «ad affrontare il tema nel decreto sulla spending review». L'emendamento prevede che le pensioni «erogate in base al sistema retributivo», non possono superare i 6.000 euro netti mensili. Se ne riparlerà, forse, quando il decreto sviluppo sarà all'esame del Parlamento. Un'altra bella occasione persa per dare un segnale vero, concreto, agli italiani circa la volontà del governo di abbattere i privilegi. Nel frattempo accontentiamoci dei tagli per non aumentare l'Iva. Il governo sta lavorando alla messa a punto di «un decreto pesante» in modo tale da mettere in sicurezza i conti fino al 2014, evitando così l'aumento dell'Iva. Le condizioni per centrare questo obiettivo ci sarebbero anche, come vanno sostenendo a Palazzo Chigi. Resta da capire se c'è anche la volontà politica. Con l'Iva, infatti, il gettito è sicuro (3,3 miliardi di euro). Con i tagli molto meno. E dovendo far fronte alle esigenze del post-terremoto in Emilia e non potendo venir meno all'impegno di centrare la riduzione del deficit, garantito in sede europea, il governo sa che non può permettersi altri passi falsi, come il mancato taglio delle pensioni d'oro. Se la «manovrina» dovesse vedere la luce, si tratterebbe del primo provvedimento della spending review e a licenziarlo sarà il Consiglio dei ministri, in programma dopo il Consiglio europeo di mercoledì e giovedì. Quest'oggi il premier, Mario Monti, illustrerà le linee guida del piano tagli messo a punto dal commissario Enrico Bondi alle Regioni e ai vertici del Pdl, Silvio Berlusconi e Angelino Alfano. Successivamente, forse già oggi viste le lamentele del Pd, vedrà sia Bersani che Casini. La prima ipotesi era quella di vederli subito dopo il vertice di Bruxelles, come stabilito dal calendario delle «consultazioni» di Palazzo Chigi. Con i partiti, il piatto forte dei colloqui sarà il futuro dell'Eurozona, ma è innegabile che gli obiettivi della finanza pubblica italiana siano strettamente legati alla riqualificazione della spesa. Intanto il governo si ritrova a fare i conti l'avvertimento dal Tesoro in materia di appalti. La norma del decreto sulle aggiudicazioni di appalti che, secondo una modifica intervenuta nel passaggio in Senato, potrebbe comportare contenziosi e costare allo Stato oltre 1 miliardo di euro.

CON «LIBERO» CARLO SANGALLI Pres. Confcommercio SERGIO MARINI Presidente Coldiretti ROBERTO SNAIDERO Pres. Federlegno-Arredi MARIO RESCA Presidente Confimprese MARCO VENTURINI Presidente Confesercenti ANDREA TOMAT Pres. Conf. Veneto FILIPPO F. MAGLIANI Pres. Federalimentare CLAUDIO SICILIOTTI Pres. Dott. commercialisti MARIO GUIDI Pres. Confagricoltura LUIGI BORDONI Presidente Centromarca GIUSEPPE POLITI Presidente Cia GAETANO STELLA Pres. Confprofessioni GIORGIO SQUINZI Presidente Confindustria RAFFAELE BONANNI Segretario Cisl GIOVANNI COBOLLI GIGLI Pres. Federdistribuzione

FOSSATO Secondo l'ufficio studi dell'istituto di credito la Cancelliera alla fine dovrà arrendersi, per non rischiare di trascinare il suo Paese nel baratro la crisi dell'euro

Senza l'euro la Germania si ferma

La Merkel insiste: no agli eurobond. Ma se salta la moneta unica «Der Spiegel» pronostica un crollo del Pil del 9,2%. E l'olandese Ing calcola che il rapporto debito/Pil andrebbe meglio a Roma che a Berlino
FOSCA BINCHER

Angela Merkel ieri è costata qualche miliardo ai mercati finanziari europei, terremotati dall'ennesima chiusura del cancelliere tedesco agli eurobond e a qualsiasi soluzione di condivisione del debito Ue. Crollata piazza Affari (-4,02%), ma scivolata di più di due punti anche Parigi e Francoforte. La chiusura non era nuova, ma dopo la rivelazione del settimanale Der Spiegel di un documento segreto sui danni che la Germania subirebbe dalla rottura dell'area euro, gli investitori si attendevano un cambio di rotta. Il documento del ministero delle Finanze ipotizzava una caduta del Pil tedesco di 9,2 punti percentuali e un aumento di circa 5 milioni di disoccupati in caso di ritorno alla valuta nazionale del marco. Scenari simili a quelli che da mesi circolano nelle principali banche d'affari internazionali. Per quasi tutte da un'uscita dall'euro la Germania avrebbe solo da perderci, e per alcuni indicatori economici lo choc della rottura dell'Unione monetaria sarebbe più forte a Berlino che nei cosiddetti Paesi periferici (Spagna, Portogallo, Grecia e Italia). L'ufficio studi di Ing, il colosso del credito a base olandese, ha provato a confrontare il rapporto debito/Pil di Italia e Germania in caso di morte della moneta unica. Secondo Ing il ritorno a lira e marco provocherebbe a Roma una impennata inflazionistica in grado di raggiungere punte del 10%. A Berlino però accadrebbe l'op posto, con una deflazione che metterebbe a serio rischio anche la capacità di export delle imprese tedesche. Salirebbe il Pil italiano con un ritmo in grado di superare la crescita della spesa per interessi, inevitabile con l'uscita dall'euro. Senza euro l'Italia si dirigerebbe di gran corsa verso i parametri di Maastricht e del fiscal compact, mentre la Germania ne uscirebbe. Roma vedrebbe scendere il rapporto debito/Pil dal 120% al 112% entro il 2016. Berlino lo vedrebbe salire dall'82% fino a sfondare quota 100% salvo poi assestarsi intorno al 93-95%. L'economia dei Paesi periferici tornerebbe a tirare, anche con un costo della vita galoppante, mentre quella dell'area centrale si fermerebbe entrando forse in recessione. Per questo la stessa Ing in un rapporto fresco datato giugno 2012 sostiene che la linea Merkel sull'austerità fiscale non può reggere a lungo, e certo non può essere sopportata dagli altri governi europei che hanno usato la leva fiscale «al limite della sostenibilità politica». Gli analisti della cancelliera - sostiene Ing - erano sicuri che i mercati avrebbero premiato i governi che avessero seguito la linea dell'austerità. Solo che le loro economie sono andate in recessione, e i mercati li hanno puniti peggio di prima. Rendendosi conto che oggi la Germania spinge gli altri a fare «tagli troppo grandi per avere successo». Oggi servirebbe l'esatto contrario: «Invece che aumentare, diminuire l'Iva e le imposte dirette per sostenere la domanda interna anemica». Serve anche un po' di inflazione concertata a livello europeo. Tutto il contrario di quel che vuole la Merkel, che però dovrà secondo i vari report delle banche d'affari «arrendersi» per non trascinare la Germania nel baratro. COSTI Se Berlino mandasse all'aria la moneta unica sarebbero guai: ai tedeschi, bambini compresi, toccherebbe pagare 6-8 mila euro. Solo il primo anno INFLESSIBILE La cancelliera tedesca Angela Merkel. Anche ieri ha deluso le aspettative di chi auspica una messa in comune dei debiti dell'Eurozona LaPresse

Commento

Se il Pil è salito è stato merito del solito Nordest

GIULIANO ZULIN

Il Pil italiano è poca cosa. Sappiamo tutti che soffre per colpa della recessione globale, ma soprattutto per la manovra recessiva di Monti che ha depresso i consumi e sfiduciato consumatori e imprese. Tiene l'export, che se non ci fosse saremmo come la Grecia. Ma anche nel mercato interno c'è del buono. E la notizia, rivela l'Istat, è che c'è una parte del Paese che è cresciuta di quasi un punto percentuale nel 2011. Stiamo parlando del Nordest, il cui prodotto interno lordo è incrementato di uno 0,9%. Per carità, siamo ben lontani dai ritmi «cinesi» di quindici anni fa, quando il Veneto era la locomotiva d'Italia e il benessere sembrava non aver fine. Ora anche i paròni soffrono, licenziano, si ammazzano. Oberati dal fisco, dalla burocrazia e dalla spietata concorrenza globale. Ma come sempre gli imprenditori veneti sanno reinventarsi e creare ricchezza. «All'incremento del Pil nel Nordest - si legge infatti nell'analisi Istat hanno contribuito tutti i settori economici: il valore aggiunto è aumentato dell'1,1% sia nell'industria sia nei servizi, un valore significativamente più elevato delle omologhe variazioni medie nazionali (+0,1% e +0,8%, rispettivamente). Ma rilevante è stato anche il contributo del settore agricolo, che ha fatto registrare un incremento del valore aggiunto del 2,1%». Il resto d'Italia? Beh, tiene botta ovviamente il Nordovest (+0,6%), trainato dall'industria, «con un incremento del valore aggiunto dell'1,2%, mentre il settore terziario è cresciuto dello 0,7% e l'agricoltura dello 0,3%». Purtroppo, anche per per il Nord, Il Centro e il Mezzogiorno sono le aree geografiche che, nel 2011, hanno manifestato le maggiori difficoltà. «In entrambe le ripartizioni - conclude l'Istat - soltanto il valore aggiunto del terziario mostra un incremento (+0,8% nel Centro e +0,7% nel Mezzogiorno), mentre sia l'agricoltura sia l'industria subiscono una significativa contrazione».

Il Financial Times consiglia Monti (1)

La minaccia di dimissioni per forzare la Germania è debole

Wolfgang Münchau sul Financial Times sostiene che Mario Monti, per smuovere Angela Merkel dalla sua ritrosia a prendere grandi decisioni per l'Eurozona, senza le quali questa non avrebbe futuro, deve minacciare le sue dimissioni da premier. La minaccia, ha scritto il commentatore del Financial Times, sarebbe credibile perché Monti non ha niente da perdere e ciò comporterebbe automaticamente nuove elezioni e la probabile vittoria in Italia, degli avversari dell'euro, guidati da Silvio Berlusconi o da Beppe Grillo. Ne seguirebbe per il cancelliere tedesco, come deduzione, qualche passo importante nella direzione desiderata perché senza l'Italia non si può salvare l'euro. Per Münchau il solo modello per l'euro è quello di un'unione bancaria, fiscale e politica. Per la Spagna occorre la prima, per l'Italia la seconda e per la Germania, per acconsentire a queste due, l'ultima. Monti, secondo l'editorialista del Financial Times, con la sua minaccia dovrebbe strappare assensi nel prossimo vertice europeo, in questa direzione. Nel teorema di Münchau, vi sono parecchi punti deboli. Il modello che egli prefigura come necessario per "salvare l'euro", una vera federazione europea, è eccessivamente esigente e tradisce una vocazione dirigista. Infatti, accanto al modello federale con un nuovo Leviatano fiscale al centro, esiste quello sostenuto dalla Francia, per motivi nazionalistici, ma soprattutto da teorici liberali come Luigi Einaudi e James Buchanan di una unione fra stati fiscalmente autonomi, soggetti a regole comuni, con economie fra loro in concorrenza. E non è vero che il solo modo che Monti ha per ottenere l'assenso di Angela Merkel è di minacciare di dimettersi. Infatti le politiche europee della crescita, possibili anche senza una federazione europea, e l'unione bancaria sono nell'interesse di tutti, mentre il patto fiscale per il pareggio del bilancio non è una concessione alla Germania per ottenere un aiuto assistenziale ma un impegno costituzionale di economia di mercato. E se Monti si dimettesse, il capo dello stato cercherebbe di formare una nuova coalizione di governo.

Perché rimettere in discussione l'euro non deve essere un tabù. Lo consigliano i numeri

Il dibattito che ha aperto il Foglio del 20 giugno sull'euro o, se si preferisce, sull'eventuale ritorno alla lira, merita alcune considerazioni, pur senza entrare nei suoi risvolti politici. Il trattato di Maastricht, che prevedeva la successiva adesione alla moneta unica, era figlio del Rapporto Delors (1989) e di una sua riproposizione elaborata dalla Direzione generale per gli affari economici e finanziari della Commissione europea, "One market One money" (1990), che stimava i futuri vantaggi che l'euro avrebbe comportato. Nonostante la limitazione della sovranità monetaria delle Banche centrali dei singoli stati in materia di fissazione del tasso di sconto e di cambio (poteri entrambi trasferiti alla Bce) e al rispetto di alcuni fondamentali parametri (lotta all'inflazione, rapporto deficit/pil non superiore al 3 per cento e debito/pil non oltre il 60 per cento) si calcolava che la nuova architettura istituzionale e l'allargamento del mercato avrebbero condotto, nel medio periodo, a un incremento del reddito dell'Eurozona del 4,7 per cento, cui andava aggiunto uno 0,7 per cento per la stessa introduzione della moneta unica a causa dell'eliminazione dei costi di transazione e di cambio tra i paesi, una riduzione del livello dei prezzi del 6 per cento e una crescita dell'occupazione non inferiore a 2 milioni di unità. Inoltre, grazie alla maggiore mobilità della manodopera, gli investimenti sarebbero stati indirizzati verso le regioni più povere, dov'è minore il costo del lavoro, avviando processi di convergenza, sia del pil, sia dei tassi di disoccupazione, con le aree più ricche dell'Unione monetaria europea. Ebbene, a partire dall'anno precedente all'introduzione dell'euro come banconota, il 2001, a tutt'oggi, l'eurozona registra un incremento medio del pil di circa la metà rispetto a quello degli stati europei che non hanno adottato la moneta unica e di solo l'1,49 per cento; i disoccupati hanno raggiunto i 21 milioni, dunque un aumento di quasi 2 milioni l'anno; si è accentuato il processo di polarizzazione, cioè di allontanamento, invece che di convergenza, tra le aree a reddito elevato rispetto a quelle povere; si è ridotto, e non di poco, il potere d'acquisto in molti paesi: in Italia di oltre il 30 per cento. Il trattato di Maastricht incontrò non poche difficoltà sin dall'atto della sua ratifica da parte dei suoi stessi fautori. Autorevoli esponenti della Bundesbank sottolinearono che l'accordo raggiunto a Maastricht necessitava di una più attenta precisazione dei contenuti, mentre numerosi studiosi, anche francesi, e premi Nobel per l'Economia ne evidenziarono la eccessiva rigidità e ne contestarono l'obiettivo, la creazione della moneta unica, certi che un regime di cambi flessibili avrebbe comportato maggiore crescita e occupazione. Ma le perplessità nei confronti del trattato non vennero solo da politici ed economisti. In numerosi paesi dove esso fu sottoposto a referendum popolare, i cittadini europei mostrarono, col loro voto, poco entusiasmo verso il progetto europeo. La Norvegia rifiutò di partecipare all'accordo di Maastricht; la Danimarca ottenne deroghe sulla moneta unica, sulla politica sociale e sulla difesa. In Svezia, il trattato fu approvato con il 54 per cento dei voti e in Francia con appena il 51 per cento. Quest'ultimo risultato è particolarmente significativo, sia perché esso è espressione della volontà popolare di una nazione che era stata tra i maggiori sostenitori della moneta unica, sia perché molti anni dopo, nel 2005, all'atto del referendum sulla Costituzione europea, i francesi, al pari degli olandesi, voteranno "no". Nel 1992, i cittadini europei esprimevano la loro volontà su un progetto e, forse, su una speranza; nel 2005, su una realtà ormai consolidata e che già mostrava non poche criticità, a partire dall'aumento dei prezzi che si era registrato dopo l'introduzione dell'euro, e non solo in Italia, dal superamento del 3 per cento del rapporto deficit/pil imposto dal trattato e non rispettato proprio da Germania e Francia, dalla recessione conseguente ai troppi ed eccessivi vincoli in tema di finanza pubblica e di stabilità decisi a Maastricht. D'altronde, la elezione di Hollande e il risultato delle elezioni politiche confermano l'opposizione dei francesi - e ormai della maggior parte dei paesi dell'Eurozona - alla linea del rigore, se non coniugata con la crescita. Alla luce degli obiettivi attesi con l'istituzione dell'Unione monetaria europea rispetto ai risultati conseguiti, è opportuno chiedersi se non sia giunto il tempo per un ripensamento della sua intera architettura giuridico-

istituzionale, per evitare che la celebrazione, appunto nel 2012, del primo decennio dell'euro e dei venti anni del trattato di Maastricht si trasformi nella loro commemorazione. Giuseppe Di Taranto

Fibrillazione nei partiti. Tra Casini e Bersani l'inciucio continua, la Lega molla Formigoni

EuroMonti, la settimana più lunga

Tra summit e ddl Fornero-lavoro il governo trattiene il fiato

Comincia la settimana più lunga per l'eurozona. E anche per il presidente del consiglio italiano, Mario Monti. Dalla Germania, Angela Merkel, fa subito capire che aria tirerà al summit del 28 e 29 giugno, ammonendo i paesi membri che si parla troppo di condivisione del debito e poco delle riforme strutturali: «È avventuroso parlare di crescita sostenibile senza pensare al rigore di bilancio». Insomma, per la cancelliera tedesca la partita degli Eurobond è chiusa: «Lo dico apertamente, quando penso al Consiglio di giovedì prossimo a Bruxelles mi preoccupa che si parlerà assolutamente troppo di tutti i possibili modi per condividere il debito, e troppo poco di migliorare i controlli e di misure strutturali». Una settimana che sarà segnata anche dalla richiesta formale di aiuti da parte di Madrid all'Eurogruppo, poi le aste di titoli di Stato spagnoli e italiani e giovedì il vertice Ue. Intanto, sempre da Berlino arriva il sostegno a Palazzo Chigi. Infatti, per il portavoce del ministro tedesco delle Finanze, Wolfgang Schaeuble, «con il governo Monti l'Italia può risolvere bene i problemi». Nel frattempo Monti mette a punto i dettagli per il vertice. Ieri si è recato dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, per illustrare la linea che l'Italia terrà al summit. Al Quirinale riferiscono che sono stati esaminati i principali temi all'ordine del giorno del Consiglio europeo, anche alla luce delle ipotesi emerse la settimana scorsa al vertice romano con Hollande, Merkel e Rajoy. E dunque una linea di lavoro che prevede contemporaneamente sostegno alle politiche di rilancio della crescita economica insieme a quelle per il risanamento finanziario. Governo col fiato sospeso All'esito del prossimo consiglio europeo e ai risultati che il governo riuscirà a ottenere, rischia di essere legato il destino del governo. Ed è per questo che oggi Monti vedrà, Silvio Berlusconi e Angelino Alfano, e poi Pier Luigi Bersani, con Pier Ferdinando Casini, invece, c'è stato un colloquio telefonico. Un modo, ha spiegato al Capo dello Stato, per tastare il polso dei partiti di maggioranza, proprio nella settimana in cui la Camera vota le quattro fiducie al ddl di riforma del mercato del lavoro e si attende, molto probabilmente invano, una mozione unitaria di sostegno all'esecutivo per il Consiglio Ue. Fornero, questione di fiducia Ddl Lavoro, fiducia sui quattro articoli e via libera al ddl entro domani, alla vigilia del vertice Ue, come chiesto da Mario Monti. La riforma del mercato del lavoro «merita di essere approvata», la difende il ministro del Welfare, Elsa Fornero, che assicura il proprio impegno «da subito per progettare il monitoraggio dell'applicazione della riforma. Il monitoraggio è una buona caratteristica» della riforma». Poi, il ringraziamento all'aula di Montecitorio per aver «accettato un procedimento accelerato che ha sacrificato la discussione in Commissione per consentire una approvazione in tempi rapidi». Duri i sindacati. «Noi saremo in piazza il 26 e il 27 giugno contro la riforma del mercato del lavoro, che è «una pura bandierina ideologica», afferma il leader della Cgil, Susanna Camusso. «Un Festival degli equivoci», per il leader della Cisl, Raffaele Bonanni. «Una legge fatta male e votata di malavoglia dai partiti. Una cosa davvero senza senso», più duro il leader della Uil, Luigi Angeletti.

Quindi questa non è la ragione per cui lo spread dei titoli italiani aumenta rispetto ai bund

Nessuno Stato può pagare il debito

Il guaio dell'Italia è la partitocrazia vorace e insaziabile

Economisti, opinionisti, commentatori, giornalisti, sembrano fare di tutto per istillare nella popolazione una spiegazione della crisi economica, che è ovvia, ma che in realtà è ovviamente sbagliata. «Senza crescita l'Italia non riuscirà a ripagare la montagna del suo debito pubblico di quasi 2mila miliardi di euro». Dunque la discriminante è fra i Paesi che crescono e riescono a ripagare il loro debito pubblico e i Paesi come l'Italia (Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia) che invece non lo possono ripagare. Ecco dove nascono i problemi della finanza pubblica in Italia. Ecco dove nasce lo spread. Bella spiegazione, peccato che sia sbagliata, perché la finanza pubblica di tutti i Paesi non consente il rimborso del debito pubblico e degli interessi. Così fan tutti: gli Stati Uniti (tasso del bond decennale 1,60%), il Giappone (0,85% nonostante il rapporto del debito/Pil sia il doppio del nostro), la Gran Bretagna (1,75%), la Francia (2,68%), la Germania (1,55%). E allora? Non prendiamoci in giro con spiegazioni che sembrano vere ed ovvie, e invece sono false e sbagliate. Se l'Italia, nonostante la pressione fiscale più alta del mondo, ha una finanza pubblica disastrosa, non è perché mancando la crescita non è capace di pagare il debito. Quell'incapacità ce l'hanno tutti i grandi Paesi. È perché il Paese è mal gestito dalla politica. Perché, nel regime dei partiti in cui stiamo vivendo da tempo, i partiti sono delle cellule maligne che invece di occuparsi di governare, si sono insinuati nei tessuti più reconditi dell'economia e della finanza e le stanno strangolando, perché da essi viene un'enorme spinta alla corruzione, perché essi hanno prodotto una scuola e un'università moribonde, hanno lasciato almeno quattro regioni nelle mani della criminalità organizzata, hanno favorito le reti monopolistiche (bancarie, telefoniche, autostradali, dell'energia, dell'acqua, dell'elettricità, delle ferrovie, delle linee aeree etc.) rispetto all'imprenditorialità manifatturiera, hanno ostacolato la concorrenza e il merito in ogni modo e hanno rubato e sprecato il sacro denaro pubblico. I partiti sono un essenziale elemento della democrazia quando si comportano come si comportano negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Francia, in Germania, in Canada etc. Da noi utilizzano questa indispensabilità (per cui a parlarne male si è tacciati da antidemocratici) per appropriarsi di fette sempre più importanti della vita economica, finanziaria, sociale e civile. Il problema dell'Italia non è quello che noi non siamo capaci di ripagare il debito pubblico e gli altri sì, il problema è che viviamo da decenni nel regime dei partiti, e che ogni tentativo di riportare i partiti a fare quello per cui sono nati, trova un ostacolo insormontabile nei partiti stessi. Povero caro Mario Monti, se non se n'è ancora accorto, presto se ne accorgerà.

Com'è successo nelle ultime operazioni con la Cdp

Privatizzare non significa che la p.a. venda a se stessa

Movimento di lotta e di governo. O meglio, movimento di lotta e di Parlamento. L'ItaliaFutura montezemoliana guarda alle prossime elezioni politiche enunciando tesi liberali e liberiste. Nel contempo, in Parlamento, un drappello di italofuturisti veri, potenziali o presunti cerca di avanzare proposte che hanno una doppia interpretazione. La prima: i montezemoliani sono più montiani di Monti e vogliono incalzare il governo su rigore, liberalizzazioni e privatizzazioni. La seconda: macché montiani (o passeriani), gli italofuturisti sono l'unica vera opposizione riformatrice. La ridda di interpretazioni lieviterà quando il partito «extraparlamentare» di Lcdm presenterà nelle prossime settimane tre indicazioni programmatiche sotto forma di proposte di legge. A curarle è l'economista Nicola Rossi, una delle tre teste d'uovo di ItaliaFutura insieme con il manager Carlo Calenda e lo storico Andrea Romano. La prima proposta ormai definita, secondo la ricostruzione del Foglio, è quella sul patrimonio pubblico. All'insegna delle privatizzazioni senza esitazioni montiane? Chi ha letto le bozze dice che l'impostazione liberista c'è, ma il progetto mira ad aggredire in maniera robusta il debito pubblico. Il piano immagina la costituzione di una società-veicolo esterna alla pubblica amministrazione (sembra essere, in sostanza, la proposta avanzata sei mesi fa da «Italia c'è» movimento di Italia Oggi e MF-Milano Finanza di Class editori) in cui far confluire gli asset immobiliari e mobiliari dello stato, delle regioni e degli enti locali. Asset che saranno la garanzia per strumenti di debito emessi dalla società-veicolo e scambiabili con titoli del debito pubblico. In altri termini, le obbligazioni non potranno essere acquistate ma scambiate con titoli di stato: abbattimento del debito immediato e assicurato. Si dirà: è una prosecuzione, magari rafforzata, della direzione di marcia stabilita dal decreto di venerdì scorso con cui il governo ha deciso di vendere alla Cassa depositi e prestiti (Cdp) le società statali Sace, Fintecna e Simest e costituire una sgr per la dismissione del patrimonio dei comuni. A chi ha avanzato questa osservazione a Rossi (un passato all'ufficio studi di Bankitalia prima e all'università poi, adesso presidente del think tank Bruno Leoni e senatore ex Pd ora nel gruppo misto) l'economista avrebbe ribattuto: privatizzare non significa vendere a se stessi, continuando a utilizzare la Cdp in questo modo la si trasforma in una bomba a orologeria. La seconda proposta in cantiere in casa dei montezemoliani (quella sull'efficienza della pubblica amministrazione) prevede questo: ogni legge che comporta nuovi adempimenti burocratici e quindi maggiori costi per il privato deve riconoscere a quest'ultimo un credito d'imposta pari al 50 per cento dei maggiori costi. L'obiettivo? Rendere esplicita la somiglianza fra nuove imposte e nuovi adempimenti burocratici. Sul versante fiscale, ItaliaFutura punta a costituzionalizzare lo Statuto del contribuente (una legge violata ben 400 volte negli ultimi dieci anni dallo stato) a difesa di cittadini e imprese contro le vessazioni del fisco. Ma le attese degli italofuturisti sono tutte per una spending review particolarmente incisiva - anche e soprattutto sul versante del personale statale - e capace di reperire le risorse per una riduzione della pressione tributaria su famiglie e imprese. Dopo la lotta, il governo?* da www.ilfoglio.it

La lista nera nelle mani delle Fiamme gialle. Scoperti conti per 780 milioni di euro

A San Marino ancora milletrecento italiani con depositi senza scudo

Una lunga lista che fa tremare oltre mille e trecento italiani. Ce l'ha in mano la Guardia di Finanza di Rimini che sta scandagliando tutti i nomi delle persone fisiche o giuridiche che se ne sono infischiate dello scudo fiscale di Giulio Tremonti arrivato nel 2009 e hanno deciso di lasciare i loro risparmi nella Repubblica di San Marino, dopo averli indebitamente occultati al Fisco italiano. In tutto, si parla di 780 milioni di euro. Un bel gruzzoletto, non c'è che dire. Le Fiamme gialle riminesi dal 2008 al 2012 hanno ricevuto in ben cinque occasioni diversi plichi di documenti dalla Procura di Forlì, venuta in possesso della lista nera dei conti segreti in due banche del Titano (Asset Banca e Cassa di Risparmio di San Marino) in seguito alle inchieste Varano e Re Nero che indagano proprio sui rapporti tra gli istituti di credito sammarinesi e quelli italiani. La Finanza, come gli permette il dl 167 del 1990 poi modificato, ritiene che quei tesoretti portati nel piccolo Stato tra la Romagna e le Marche siano provento di attività in nero, ottenuti senza pagarci su un euro di Iva, tanto per intenderci. E per questo nascosti fuori Italia. Quasi la metà di quei conti correnti (oltre 600 per 500 milioni di euro) sono riconducibili a cittadini o aziende della provincia di Rimini, tutto denaro salito sul Titano tra il 2004 e il 2008 e in seguito non scudato. Delle 600 posizioni riminesi, le Fiamme gialle al momento ne hanno vagliate solo 31 per un totale di 10 milioni di euro. Ma le sorprese non sono mancate: dall'idraulico che nascondeva 890mila euro all'albergatore e l'avvocato con oltre un milione, fino al pensionato nullatenente per lo Stato italiano che invece a San Marino ha ben 250mila euro. E pensare che chi sposta più di 10mila euro all'estero dovrebbe segnalarlo nella dichiarazione dei redditi. Quelli della lista, per usare un eufemismo, se ne sono proprio dimenticati. Va da sé che l'ennesima prova della fuga (illecita) di capitali dalla Romagna a San Marino ha mandato su tutte le furie il presidente della Provincia di Rimini, il cattolico del Pd Stefano Vitali già segretario di don Benzi e da molti detrattori ribattezzato come «moralizzatore dei costumi» per le sue frequenti battaglie. Vitali ha lanciato nei giorni scorsi «una piccola, innocua proposta» che già fa discutere: «Rendere pubblici tutti i redditi delle persone fisiche. Proprio tutti, senza più limitarsi ai politici, agli amministratori, ad alcune categorie economiche, diluendo nell'universalità del dato il rischio colpevolizzazione per questo o per quello». A chi gli contesta che così si incrementa l'odio sociale, lui replica che fino a qualche anno fa questa operazione trasparenza era permessa. «Allora era normale, successivamente così non è stato più, aggiungendo alla piaga dell'evasione quella dell'opacità. Ora, mi chiedo perché non sia possibile fare ciò che si faceva senza drammi sino a metà degli anni Novanta. Non so se sia peggio il sospetto che scaturisce dal conoscere una cosa o dal non conoscere la stessa cosa».

IL DECRETO CRESCITA/Il provvedimento in vigore da oggi, con la pubblicazione in Gazzetta

Gli incentivi puntano sulla ricerca

Nuove agevolazioni, budget da 2 mld e bonus sulle assunzioni

Nuove agevolazioni e budget da 2 miliardi di euro per le imprese che investono in ricerca e sviluppo; i nuovi fondi saranno affiancati da un credito d'imposta che sosterrà l'assunzione di personale qualificato attraverso la copertura del 35% dei costi. E fino a un massimo di 200 mila euro ad azienda. E ancora, interventi a favore delle imprese che operano nelle zone terremotate e nuove misure ad hoc per contrastare le crisi industriali. Sono queste alcune delle misure per le imprese, previste dal decreto legge sviluppo, in vigore da oggi stesso. Il testo definitivo è stato pubblicato, col numero 83, sul supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale di oggi. Vediamo in dettaglio le novità introdotte dal provvedimento. Le misure a sostegno della ricerca e sviluppo. Il decreto legge crescita introduce un nuovo regime di aiuti alla ricerca e sviluppo di competenza del Miur. Potranno beneficiare degli aiuti le imprese, le università, gli enti e gli organismi di ricerca, di tutto il territorio nazionale. I progetti di R&S potranno essere finanziati tramite: contributi a fondo perduto, credito agevolato, credito di imposta, nonché attraverso la prestazione di garanzie e agevolazioni fiscali. Un altro intervento che mira a incentivare le attività di R&S è la concessione di un credito di imposta del 35% per costi di assunzione di personale qualificato, fino a un massimo di 200 mila euro annui ad azienda. Saranno 25 milioni di euro i fondi destinati alla misura per il 2012, che saliranno a 50 milioni di euro l'anno dal 2013; le imprese si dovranno contendere queste risorse con click-day. Il bonus finanzierà il costo aziendale sostenuto per le assunzioni a tempo indeterminato di personale in possesso di un dottorato di ricerca universitario, oppure di laurea magistrale in ambito tecnico o scientifico. Il dl introduce inoltre l'erogazione di finanziamenti a tasso agevolato alle imprese che operano nei seguenti settori della «green economy»: fonti rinnovabili, messa in sicurezza del territorio, delle infrastrutture, degli edifici, biocarburanti ed efficienza degli usi finali. I finanziamenti saranno concessi agli investimenti che prevedono l'assunzione a tempo indeterminato di giovani con età non superiore a 35 anni. Infine il «Fondo per l'innovazione tecnologica» di cui all'art. 14 della legge 46/82, viene sostituito dal «Fondo per la crescita sostenibile», che erogherà incentivi tramite tre linee di intervento. La prima linea finanzierà la promozione di progetti di ricerca, sviluppo e innovazione, la seconda linea riguarderà il rafforzamento della struttura produttiva, in particolare del Sud, il riutilizzo di impianti produttivi e il rilancio di aree che versano in situazioni di crisi tramite la sottoscrizione di accordi di programma. Infine, la terza è rivolta alla promozione della presenza internazionale delle imprese, all'attrazione di investimenti dall'estero e all'internazionalizzazione delle imprese italiane. Bonus fiscale, concessione di garanzia, contributo in conto capitale, contributo in conto interessi, oppure finanziamento agevolato, i possibili incentivi. Gli interventi saranno resi operativi con appositi bandi oppure direttive del ministero dello sviluppo economico. Gli interventi a favore delle imprese in crisi. Il dl crescita introduce tre specifici interventi a sostegno delle imprese in crisi. Il primo di questi è la nascita dello strumento «Progetti di riconversione e riqualificazione in aree di crisi industriale complessa». Gli incentivi previsti dalla legge 181/89 saranno d'ora in avanti impiegati solo per questa nuova tipologia di progetti, finanziabili attraverso appositi accordi di programma. «La crisi industriale complessa» è definita come quella che, a seguito di istanza di riconoscimento della Regione interessata, riguarda uno specifico territorio soggetto a recessione economica e perdita occupazionale di rilevanza nazionale. Questa può derivare da una crisi di una o più imprese di grande o media dimensione che hanno effetti sull'indotto, oppure da una grave crisi di uno specifico settore industriale con elevata specializzazione nel territorio. Il secondo intervento consiste nella possibilità di sospendere per dodici mesi il pagamento della quota capitale delle rate con scadenza non successiva al 31 dicembre 2013, per i finanziamenti agevolati a valere sul Fondo per le agevolazioni alla ricerca (Far) e per quelli della legge 46/82 «Fondo per l'innovazione tecnologica». Il decreto legge precisa inoltre che la moratoria si applica anche alle iniziative nei cui confronti sia stata già adottata la revoca delle agevolazioni in ragione della morosità nella restituzione delle rate, purché il relativo credito non sia stato iscritto a ruolo, e

determinando, in tal caso, modalità di restituzione graduale. Entro novanta giorni il Mise e il Miur con appositi decreti stabiliranno le condizioni per usufruire dell'agevolazione. Infine il terzo intervento prevede la cancellazione degli obblighi previsti dalla legge 488/92 e legge 215/92. Le imprese agevolate da queste leggi non saranno più tenute al rispetto degli obblighi derivanti dal calcolo degli indicatori utilizzati per la formazione delle graduatorie. Nel caso della legge 488/92 si tratta ad esempio di impegni presi nell'incrementare la base occupazionale dell'azienda o nell'acquisire una certificazione di tipo ambientale. Ciò non vale però nei casi in cui gli eventuali provvedimenti di revoca siano stati già adottati.

DECRETO CRESCITA/ Escluso l'indennizzo se la sentenza ricalca la mediazione rifiutata

Chi non concilia paga tre volte

Deve versare spese e contributo unificato. E niente legge Pinto

Il decreto-legge sulla crescita spinge la mediazione delle controversie. Chi rifiuta l'accordo non ha diritto al processo breve e non ha diritto all'indennizzo per il processo lungo. È questa una delle novità del decreto-legge 83/2012, in pubblicazione oggi sulla Gazzetta Ufficiale, che introduce misure urgenti per la crescita. Tra queste alcune riguardano il settore giustizia e, oltre al filtro per gli appelli (saranno ammissibili solo quelli che hanno chance di essere accolti), il decreto si occupa della legge Pinto: è la legge sull'equo indennizzo da processi lumaca. Con l'obiettivo di ridurre le spese per lo stato, il decreto elenca una serie di ipotesi in cui l'indennizzo salta. Uno di questi casi riguarda la conciliazione. La disposizione esclude l'indennizzo se in sede di mediazione la parte interessata ha rifiutato un accordo e se la sentenza, a chiusura della causa svolta dopo il fallimento della mediazione, è dello stesso tenore dell'accordo rifiutato. Dal quadro delle ipotesi di esclusione dell'indennizzo scaturisce il messaggio secondo cui i cittadini devono fare tutto il possibile per evitare il processo e per evitare che lo stesso duri a lungo: se non lo fanno scatta una serie di sanzioni dirette o indirette. Ma vediamo il dettaglio della disposizione in commento. L'articolo 54 del decreto sulla crescita modifica l'articolo 2 della legge Pinto (n. 89/2001) e aggiunge il comma 2-quinquies, in cui si elencano i casi in cui non è riconosciuto l'indennizzo, anche se il processo è durato per un tempo irragionevole. Tra queste ipotesi spicca il caso di cui all'articolo 13, primo comma, primo periodo, del decreto legislativo 4 marzo 2010, n. 28 (provvedimento sulla media-conciliazione). Ai sensi dell'articolo 13 citato, quando il provvedimento che definisce il giudizio (celebrato a seguito del fallimento della mediazione) corrisponde interamente al contenuto della proposta, il giudice esclude la ripetizione delle spese sostenute dalla parte vincitrice che ha rifiutato la proposta, riferibili al periodo successivo alla formulazione della stessa, e la condanna al rimborso delle spese sostenute dalla parte soccombente relative allo stesso periodo, nonché al versamento all'entrata del bilancio dello stato di un'ulteriore somma di importo corrispondente al contributo unificato dovuto. Quindi chi vince paga le spese, se la sentenza che gli dà ragione è esattamente corrispondente alla proposta di mediazione rifiutata dall'interessato. Ora non solo chi vince deve pagare due avvocati (il suo e quello di chi ha perso la causa), non solo deve pagare allo stato una sanzione pari al contributo unificato: oltre a tutto ciò perde il diritto all'indennizzo se il processo è durato oltre il termine ragionevole (sei anni per tutti e tre i gradi di giudizio). L'indennizzo, invece, spetta nel caso in cui il provvedimento che definisce il giudizio non corrisponde interamente al contenuto della proposta (articolo 13, comma 2, del dlgs 28/2010): in questo caso il giudice, se ricorrono gravi ed eccezionali ragioni, può escludere la ripetizione delle spese sostenute dalla parte vincitrice per l'indennità corrisposta al mediatore e altre spese affrontate durante la mediazione. La novità sulla esclusione dell'equo indennizzo vuole incentivare il più possibile la mediazione e si colloca sulla scia di altre disposizioni del medesimo tenore. Si consideri, a questo proposito, l'articolo 8 del dlgs 28/2010. Questo articolo punisce chi non partecipa alla mediazione: innanzi tutto dalla mancata partecipazione senza giustificato motivo al procedimento di mediazione il giudice può desumere argomenti di prova nel successivo giudizio (una sorta di ammissione di colpa); ma soprattutto il giudice deve condannare la parte costituita che, nei casi di mediazione obbligatoria, non ha partecipato al procedimento senza giustificato motivo, al versamento all'entrata del bilancio dello stato di una somma di importo corrispondente al contributo unificato dovuto per il giudizio. Quindi potrebbe darsi il caso di chi non partecipa alla mediazione e che rifiuta la proposta di mediazione (che comunque l'altra parte ha chiesto che venisse formulata, sempre se previsto dal regolamento dell'organismo di mediazione): si rischia di pagare tre volte il contributo unificato.

DECRETO CRESCITA/ Il decreto legge 83 entra in vigore il giorno della pubblicazione

Fabbricati, addio all'esenzione Iva

Da oggi non sarà pregiudicata la detrazione sugli acquisti

Per le imprese di costruzione, addio senza rimpianti all'esenzione dall'Iva: a partire da oggi, le vendite e le locazioni di fabbricati abitativi possono essere sempre effettuate con l'applicazione dell'imposta, in modo da non pregiudicare il diritto alla detrazione sugli acquisti. È l'effetto delle modifiche al regime Iva delle operazioni immobiliari introdotte dall'art. 9 del dl «crescita» (83/2012), la cui pubblicazione è annunciata nella Gazzetta Ufficiale di oggi, con contestuale entrata in vigore. Alle operazioni effettuate dalla data odierna si dovranno applicare le nuove regole, dettate attraverso la riformulazione delle disposizioni dei punti 8, 8-bis e 8-ter dell'art. 10 del dpr 633/72. Si ricorda che, secondo i criteri stabiliti nell'art. 6 della legge Iva, il momento di effettuazione delle operazioni, per quanto di interesse per il settore in esame, coincide: per le cessioni di fabbricati, con la data di stipulazione del contratto ad effetti reali (seguono questa regola anche i contratti di locazione di fabbricati con patto di riscatto vincolante per entrambe le parti); per le locazioni e gli affitti di immobili, costituenti prestazioni di servizi, con il pagamento del corrispettivo. Se però, anteriormente ai suddetti eventi e indipendentemente da essi, viene emessa fattura o viene pagato, anche in parte, il corrispettivo, l'operazione si considera effettuata, limitatamente a quanto fatturato o pagato, alla data dell'emissione della fattura o del pagamento. In base a questi principi, quindi, la nuova disciplina non tocca le operazioni per le quali il momento di effettuazione si è verificato entro ieri, che restano assoggettate al regime previgente, anche nel caso degli acconti. Si deve pertanto mettere in conto, come accaduto in occasione di precedenti variazioni di regime fiscale, che il rapporto negoziale in corso alla data di entrata in vigore del decreto possa andare soggetto, d'ora in avanti, a un trattamento diverso (è il caso, ad esempio, della locazione di abitazione da parte dell'impresa costruttrice, fino a ieri esente, per la quale il locatore può ora scegliere di applicare l'Iva del 10%, con un sensibile incremento del carico fiscale per il conduttore, che dovrebbe essere bilanciato da una problematica riduzione del canone per via del diritto del locatore di «scaricare» l'Iva a monte). Ma vediamo in sintesi tutte le novità scattate oggi.

Vendite e locazioni di abitazioni. Le imprese potranno vendere in regime di imponibilità senza limiti di tempo i fabbricati abitativi che hanno costruito o sui quali hanno eseguito interventi di recupero rilevanti (restauro e risanamento conservativo o di ristrutturazione). In particolare, la vendita effettuata dopo cinque anni dall'ultimazione dei lavori, prima obbligatoriamente esente, può ora essere effettuata con l'applicazione dell'Iva, manifestando la volontà in tal senso nell'atto di vendita. Alle imprese, inoltre, viene data la possibilità di applicare l'Iva anche alle locazioni delle abitazioni che hanno costruito o recuperato; anche in questo caso occorre manifestare l'opzione, in difetto della quale l'operazione resta esente. Se si opta per l'imponibilità, l'Iva si applica con l'aliquota ridotta del 10% (che è comunque molto di più dell'imposta di registro del 2% dovuta in caso di esenzione dall'Iva).

Vendite e locazioni di fabbricati diversi dalle abitazioni. Per quanto riguarda i fabbricati strumentali per natura (unità classificate catastalmente nelle categorie B, C, D, E e A10), in via generale le novità consistono, al contrario, nell'estensione del regime di esenzione, sia sulle vendite sia sulle locazioni. Sono state infatti soppresse le due previsioni di imponibilità obbligatoria che riguardavano le cessioni e locazioni poste in essere, da soggetti passivi dell'Iva, nei confronti di: cessionari e locatari con diritto di detrazione limitato al massimo al 25%; cessionari e locatari privati consumatori. Queste modifiche non pregiudicano comunque minimamente venditori e locatori, dato che resta fermo, come in precedenza, il loro diritto di optare per l'imponibilità delle operazioni in luogo dell'esenzione. In definitiva, la nuova disciplina è maggiormente vantaggiosa per gli interessati, giacché, sopprimendo le ipotesi di imponibilità per obbligo, concede in sostanza l'opportunità di scegliere sempre il regime Iva applicabile. Si tenga presente, comunque, che il regime naturale è quello di esenzione, mentre per il regime di imponibilità occorre optare. Il solo caso di imponibilità per obbligo di legge, infine, riguarda le cessioni di fabbricati strumentali per natura poste in essere, entro cinque anni dall'ultimazione dei lavori, dalle imprese che li hanno costruiti o che vi hanno

eseguito i predetti interventi di recupero. Questa ipotesi è stata infatti confermata, ma con la modifica da quattro a cinque anni dell'arco temporale entro il quale l'operazione è imponibile per legge. Inversione contabile. Occorre infine evidenziare che nei casi in cui le cessioni di fabbricati, di qualunque tipologia, sono imponibili per opzione del cedente, se il cessionario è un soggetto passivo l'imposta si applica con il meccanismo dell'inversione contabile.

Governo contrario. Se ne riparlerà nel decreto crescita

Pensioni d'oro salve

Salta il tetto per i grand commis

Salta il tetto di 6 mila euro alle pensioni d'oro dei grand commis di stato. Per il momento non sarà approvato dalle commissioni affari costituzionali e bilancio della camera l'emendamento al decreto legge sulla spending review (primo firmatario Guido Crosetto del Pdl) che prevede un taglio alle pensioni d'oro. L'emendamento è stato tra quelli che più ha richiesto l'attenzione delle commissioni che sono in procinto di dare il via libera al provvedimento atteso per una terza lettura in senato entro la prima settimana di luglio. I relatori Roberto Occhiuto (Udc) e Anna Maria Bernini (Pdl) e il governo hanno però trovato un accordo secondo il quale l'esecutivo si impegna a trattare il tema delle pensioni d'oro nel decreto crescita. L'emendamento prevede che le pensioni «erogate in base al sistema retributivo, non possono superare i 6 mila euro netti mensili». Se poi la pensione è cumulata con altri trattamenti pensionistici erogati da gestioni previdenziali pubbliche in base al sistema retributivo, «l'ammontare onnicomprensivo non può superare i 10 mila euro netti mensili». Via libera invece a un emendamento di Massimo Donadi (Idv) che chiede a Quirinale, camera, senato e Corte costituzionale di valutare iniziative idonee per ridurre la spesa. Oltre a questa modifica e a quella sulle gare d'appalto, dovrebbe essere votata anche quella che esclude dalla spending review Poste e Ferrovie dello stato. Intanto l'Ufficio coordinamento legislativo del ministero dell'economia, dopo avere sentito il parere della Ragioneria dello stato, ha stimato in 1 miliardo e 168 milioni di euro il costo della modifica apportata dal senato al decreto (atteso in aula il 27 giugno) che prevede che le nuove regole sull'apertura in seduta pubblica delle buste per l'assegnazione di appalti si applichino anche alle procedure di affidamento per le quali si è già proceduto all'apertura dei plichi. Per questo motivo nelle commissioni affari costituzionali e bilancio della camera dovrebbe passare un emendamento che ripristina la regola secondo la quale l'apertura in seduta pubblica delle buste si applicherà solamente alle gare per le quali le buste non erano state aperte alla data dell'entrata in vigore del provvedimento. Con l'estensione a tutti gli appalti, numerosi sarebbero stati i casi nei quali si sarebbero dovute indire nuove gare e, in particolare, la procedura sarebbe costata circa 1 miliardo e 143 milioni per le convenzioni facility management uffici (pulizia e altri servizi per la p.a.) e 25 milioni di euro per la fornitura di reti locali (cablaggi telefonia-dati e wi-fi per uffici, scuole e altri uffici della pubblica amministrazione). Non sarà invece all'esame del consiglio dei ministri di oggi l'altro provvedimento sui tagli alla spesa, quello che indicherà quanto e come tagliare. Tuttavia, per il varo del provvedimento (secondo quanto riferito dal viceministro all'economia Vittorio Grilli) sarebbe comunque questione di giorni. Grilli ha confermato che il provvedimento potrebbe evitare gli aumenti dell'Iva sia per questo che per i prossimi anni.

Per le società di comodo l'Agenzia delle entrate ha fornito l'elenco delle cause riconosciute

Mol positivo, via di fuga dal fisco

Riconosciuta l'esclusione per il margine operativo lordo

Dopo il provvedimento del 11 giugno che ha individuato le nuove causa di disapplicazione molte società in perdita sistematica sfuggiranno all'applicazione del reddito minimo. Alcune delle cause presentano alcuni margini di incertezza: la circolare 23/E non si è soffermata a una loro illustrazione. Tra le ipotesi che troveranno maggiore applicazione vi è quella che consente la disapplicazione in presenza di un margine operativo lordo positivo. La causa di esclusione. Il provvedimento dispone la disapplicazione della normativa nel caso in cui nel triennio di riferimento la società consegue un margine operativo lordo (mol) positivo. Passa poi a individuare il mol: si intende la differenza tra il valore e i costi della produzione di cui alla lettere A) e B) dell'articolo 2425 del codice civile. A tale fine i costi della produzione rilevano al netto delle voci relative ad ammortamenti, svalutazioni e accantonamenti di cui ai numeri 10), 12) e 13) della citata lettera B). Subito è tornata alla mente la definizione di rol offerta dall'art. 96 del Tuir che però presenta due importanti differenze. Nel disegnare il perimetro del mol il provvedimento infatti rispetto all'art. 96 del Tuir: non esclude dal calcolo le spese relative alle quote di canoni leasing; esclude invece quanto indicato nelle voci B12 e B13 del conto economico (accantonamenti). Gli effetti delle due differenze sono chiaramente di segno opposto e con riguardo alle pmi soprattutto la prima può provocare effetti non di poco conto. La logica della causa di disapplicazione pare quella di non voler sfavorire le imprese che perdono in forza di ingenti investimenti che sono stati effettuati. Sono considerati irrilevanti sia gli ammortamenti che anche gli oneri finanziari Ma allora non si vede il perché invece i canoni leasing non debbano seguire la medesima strada rappresentando anch'essi «il costo» di un investimento. In forza di questa disposizione è disatteso un principio più volte ribadito dalla stessa amministrazione finanziaria ovvero quello di «assicurare nel tempo, in relazione alle mutevoli condizioni di mercato, la necessaria neutralità fiscale della scelta aziendale tra acquisizione dei beni proprietà e in leasing» .L'interpello. Chi ha investito tramite leasing si trova quindi in una posizione svantaggiata e ad oggi per evitare danni ha come via solo quella della presentazione dell'istanza di interpello che si ritiene, in questo caso, abbia buone possibilità di essere accolta. Nell'istanza infatti, nonostante vi siano ancora dei dubbi, si può ritenere che occorra indicare i motivi per cui la perdita registrata (e non contestata) non poteva essere evitata e/o i motivi per cui nonostante le perdite sistematiche si sia deciso di continuare l'attività d'impresa. In ambedue i casi nell'ipotesi del leasing ciò dovrebbe essere possibile senza grosse difficoltà. Da un lato la motivazione della perdita deriva dalla scelta di investimento effettuato e siccome l'investimento in leasing è certamente lecito e anzi da sempre considerato di pari grado con quello in proprietà non si vedono eccezioni che potranno essere portate a tale ipotesi. Ma anche con riguardo al secondo aspetto proprio la tipica evoluzione reddituale dell'investimento in leasing appare di per sé sufficiente a dimostrare la seconda condizione ipotizzata. I semplificati. La causa di disapplicazione fa un espresso riferimento ai dati contabili arrivando anche a prevedere che per i soggetti che redigono il bilancio in base ai principi contabili internazionali si assumono le voci di conto economico corrispondenti. Considerata la rilevanza del dato contabile che emergere dal provvedimento si ritiene che i valori perché abbiano valenza devono essere corretti da un punto di vista contabile e siano in ogni caso quelli di natura civilistica non essendoci alcun richiamo ai criteri di valutazione fiscale dettati dall'art. 110, comma 1, del Tuir. Inoltre per le società in semplificata per verificare l'esistenza di questa causa di disapplicazione si ritiene dovrà tenersi conto degli stessi elementi e valori richiesti dalla norma, evidenziati in un apposito prospetto economico-patrimoniale redatto sulla base delle risultanze contabili.

Un pacchetto dalla Commissione. Fari sulla Svizzera

Lotta Ue all'evasione

Scambio dati e finanziari all'attacco

La Commissione europea proporrà domani una serie di misure per contrastare l'evasione fiscale e per mettere in regola paradisi fiscali come la Svizzera, secondo un documento che verrà sottoposto ai leader europei nel summit di fine settimana a Bruxelles. Le misure includono la creazione di un unico identificativo fiscale per i cittadini Ue, squadre di finanziari europei, accesso reciproco e diretto alle basi di dati fiscali per le amministrazioni nazionali ed estensione degli accordi anti-evasione con paradisi fiscali come la Svizzera, anche ai conti fiduciari che nelle banche elvetiche raggiungono un volume di quasi cinque volte superiore a quello dei depositi diretti. Bruxelles chiederà anche agli stati membri di migliorare la lotta all'evasione fiscale a livello nazionale. L'Italia è osservato speciale, essendo il paese con il più basso livello di raccolta fiscale dall'Iva dopo la Grecia, secondo i dati contenuti nel rapporto della Commissione. Mentre a Lussemburgo si raccoglie oltre il 90% delle entrate previste per l'Iva, in Italia la percentuale è di poco superiore al 40%. Peggio dell'Italia fa solo la Grecia, con meno del 40% raccolto. La maggior parte dei paesi Ue è sopra il 50%. Per far fronte all'evasione frontale transfrontaliera per i soggetti che operano in più paesi Ue, la Commissione propone un unico numero di identificazione fiscale per i cittadini europei. Inoltre «bisognerebbe considerare di dare alle amministrazioni dei paesi membri accesso diretto a specifiche parti delle basi di dati di altri paesi e un accesso automatico ai dati sull'Iva», suggerisce la Commissione in un documento intitolato: «Metodi concreti per contrastare le frodi fiscali e l'evasione fiscale, anche nelle relazioni con paesi terzi». La lotta all'evasione fiscale transfrontaliera dovrebbe inoltre essere condotta anche attraverso la creazione «di squadre di revisori di conti dedicate» e attraverso un uso regolare di «controlli congiunti» tra più paesi. Un documento sulla lotta all'evasione fiscale non può naturalmente prescindere da una stretta ai paradisi fiscali, specialmente all'interno dei confini naturali dell'Europa. Bruxelles fa diretto riferimento a Svizzera, Andorra, Monaco, Liechtenstein e San Marino. Chiede nuovamente il mandato per negoziare accordi europei e non bilaterali con questi paesi per la riscossione della tasse sui risparmi. Nel documento la Commissione suggerisce inoltre che l'estensione degli accordi esistenti si possa applicare anche ai conti fiduciari, cioè quelli gestiti da prestanome. «In Svizzera, i fondi detenuti in conti fiduciari sono 4,5 volte superiori a quelli detenuti direttamente dagli investitori nel paese», si legge nel documento Ue. Nei prossimi mesi la Commissione presenterà un documento più dettagliato per contrastare i paradisi fiscali che includerà «un mix di misure difensive o sanzioni contro i paesi che praticano una concorrenza fiscale scorretta e incentivi per quei paesi che cessino tali pratiche», aggiunge il documento.

Ctr Lombardia sui fabbricati rurali

Niente sanatoria Ici sui beni strumentali

Niente sanatoria Ici per le annualità pregresse dei fabbricati strumentali che, pur in possesso dei requisiti di ruralità, hanno presentato la domanda di variazione della categoria, in quella specifica (D/10). Così la pensano i giudici della Ctr della Lombardia che, con una sentenza non condivisibile (n. 77/01/12 depositata il 24/05/2012) sono intervenuti, in particolare, sulla validità delle domande di variazione catastale dei fabbricati rurali, con particolare riferimento alle costruzioni destinate all'esercizio delle attività agrituristiche (strumentali). Con il comma 2-bis, dell'art. 7, inserito nella legge n. 106/2011, di conversione del dl n. 70/2011, il legislatore aveva previsto, dopo il ripetuto intervento della Suprema corte (tra le altre, Cassazione, sentenza n. 18565/2009), l'obbligo di procedere alla variazione di categoria dei fabbricati rispettosi dei requisiti di ruralità, di cui al comma 3 (abitativi) e comma 3-bis (strumentali), dell'art. 9, dl n. 557/1993. L'intervento prevedeva la presentazione, entro il 30/9/2011 (termine prorogato al 30/6/2012), di una richiesta di variazione di categoria delle unità immobiliari, finalizzata all'acquisizione delle categorie «A/6» (abitative) e «D/10» (strumentali), attraverso una speciale procedura informatica e la presentazione di un'autocertificazione, ai sensi del dpr n. 445/2000, con la quale il contribuente doveva attestare che l'immobile oggetto di comunicazione era in possesso «... in via continuativa a decorrere dal quinto anno antecedente a quello di presentazione della domanda ...» dei requisiti di ruralità, di cui al citato art. 9, dl n. 557/1993. Il contribuente, in appello, ha fatto presente di aver presentato la domanda di variazione entro il primo termine (29/9/2011), mentre il comune ha evidenziato che l'Agenzia del territorio non ha convalidato le domande di variazione (in effetti gli uffici inseriscono l'annotazione, per effetto dei termini attualmente aperti) e che, paradossalmente, la lettera d-bis, del comma 14, dell'art. 13, dl 201/2011, convertito nella legge n. 214/2011, che ha introdotto l'imposta municipale sperimentale, ha «espressamente» abrogato le disposizioni contenute nel citato comma 2-bis, dell'art. 7. Inoltre, il comma 14-bis, dell'art. 13 richiamato ha fatto salvi gli effetti per le sole unità abitative, come indicato ulteriormente dal comma 8, dell'art. 29, dl n. 216/2011, convertito nella legge n. 14/2012, giacché le variazioni della categoria catastale, ancorché presentate in ritardo ma entro il 30/06/2012, riconoscono la ruralità, fermo restando il classamento originario degli immobili rurali «a uso abitativo». Di conseguenza, la domanda di variazione di categoria che comporta l'acquisizione di quelle specifiche (A/6 e D/10), ha effetti retroattivi solo per gli immobili abitativi, restando escluse le costruzioni strumentali per le quali il riconoscimento della ruralità può avvenire al massimo alla data di presentazione della richiesta, poiché anche la dichiarazione sostitutiva (possesso quinquennale della ruralità) non modifica il dato catastale.

Il punto di vista del Cnai sul parere del ministero del lavoro sugli enti

Nei Ccnl sì alla bilateralità

Confermata la stretta correlazione con i contratti

Il 14 giugno il ministero del lavoro ha fornito il proprio parere agli interpellati presentati dal Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro, relativamente alla nuova disciplina dell'apprendistato, con particolare riferimento al parere di conformità per il piano formativo individuale dell'apprendista. È doveroso premettere che, come previsto dall'art. 1 del dlgs 167/11, l'apprendistato, oltre a rappresentare un contratto di lavoro a tempo indeterminato, è finalizzato alla formazione e all'occupazione dei giovani; possiamo aggiungere che si tratta di un contratto chiave per l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro e un trampolino per il risollevarlo dell'occupazione. Anche il ministro del lavoro Fornero si è espressa in merito, dichiarando che «l'apprendistato deve diventare appetibile alle imprese, non per la flessibilità in uscita che comporta, ma per l'investimento in capitale umano che costituisce. Deve essere un elemento per elevare la produttività delle imprese». Le divergenze che stanno sorgendo in questo periodo, in fase di applicazione del nuovo Testo Unico sull'apprendistato, riguardano proprio il connubio contratto di lavoro-formazione, due aspetti che nell'apprendistato per volontà normativa, sono correlati tra loro. Infatti, l'art. 2 del dlgs 167/11 stabilisce: «La disciplina del contratto di apprendistato è rimessa ad appositi accordi interconfederali ovvero ai contratti collettivi di lavoro stipulati a livello nazionale ... nel rispetto dei seguenti principi... piano formativo individuale da definire, anche sulla base di moduli e formulari stabiliti dalla contrattazione collettiva o dagli enti bilaterali...». Il tema della formazione, continua a ripetersi all'interno del decreto, l'art. 6 dispone che «ai fini della verifica dei percorsi formativi in apprendistato ... gli standard professionali di riferimento sono quelli definiti nei contratti collettivi nazionali di categoria...». Appare dunque chiaro l'intento del legislatore di affermare e rafforzare l'importanza della funzione formativa del contratto di apprendistato, lasciando alle parti sociali la disciplina del contratto stesso e dei relativi piani formativi. Quindi i contratti collettivi di lavoro possono prevedere le modalità di erogazione della formazione e l'istituzione di piani formativi individuali di riferimento. Il contratto collettivo può anche subordinare la validità del contratto di apprendistato al rilascio del parere di conformità da parte dell'ente bilaterale. Ora, nell'ipotesi dell'azienda che applica un determinato Ccnl, pur non essendo associata all'organizzazione datoriale stipulante il Ccnl applicato, vi è l'obbligo, a mio avviso, di rispettare tutto quanto previsto dal contratto collettivo. La mancata adesione all'Organizzazione datoriale non esime l'azienda dal rispetto del contratto. La scelta effettuata dal datore di lavoro di applicare un determinato Ccnl rispetto a un altro presente nel medesimo settore di appartenenza, già costituisce una libera volontà, o meglio la manifestazione spontanea di voler rispettare quanto stabilito dal contratto collettivo, perché di fatto è quello che accade. L'azienda fa riferimento non solo al trattamento economico previsto dal Ccnl, ma anche a tutte le altre disposizioni che disciplinano l'intero rapporto di lavoro, e tra questi è presente l'apprendistato. Di conseguenza, se vi è l'obbligo di sottoporre il piano formativo al parere dell'ente bilaterale, quel parere diviene vincolante ai fini della validità dell'apprendistato medesimo. Condivido l'affermazione del ministero, quando nella risposta all'interpello dichiara che il parere non è vincolante ai fini della valida stipulazione del contratto in generale; ma se l'azienda fa riferimento a un contratto collettivo e ai fini del contratto di apprendistato, per espressa previsione del dlgs 167/2011, deve rispettare il piano formativo individuato dalle parti sociali stipulanti il Ccnl, e le stesse hanno la facoltà di prevedere la conseguente adesione all'ente bilaterale, allora non si è in presenza di un «diritto di associazione sindacale negativo», allorché l'azienda ha liberamente accettato di rispettare determinate condizioni scegliendo il contratto collettivo da applicare. Inoltre, ai fini dell'apprendistato, tutto quanto definito dal contratto collettivo è fondamentale per la validità del contratto, perché rappresenta il percorso legittimamente segnato dalle parti sociali, con il quale si è deciso di costruire un rapporto di lavoro. Lo stesso ministero del lavoro, in un altro punto, interviene riprendendo l'art. 7 del dlgs 167/2011, per cui le modifiche o le integrazioni richieste dall'ente bilaterale al piano formativo individuale, rappresentano un elemento da recepire nel provvedimento

di disposizione adottato dal personale ispettivo, in sede di controllo sull'adempimento agli obblighi formativi. Ancora una volta si ribadisce la stretta correlazione tra contratto e formazione, e tra formazione e contrattazione collettiva, la cui mancata formazione o l'errata formazione erogata, può impedire la realizzazione delle finalità previste nell'apprendistato, sino ad arrivare al mancato riconoscimento, dell'organo ispettivo, del contratto stesso, con l'aggravio retributivo e contributivo che ne consegue.

Nel mirino della spending review provveditorati, enti di ricerca e consumi. Slitta il decreto

Viale Trastevere a caccia di 1,5 mld

Il taglio a dirigenti e funzionari? Colpirebbe posti vuoti

Il ministero dell'istruzione, università e ricerca deve fruttare circa 1,5 miliardi di euro. Tanto pesa il dicastero guidato da Francesco Profumo sul piatto della spending review a cui stanno lavorando il commissario straordinario, Enrico Bondi, e il ministro dei rapporti con il parlamento, Piero Giarda. Il provvedimento, atteso per un primo esame oggi al consiglio dei ministri, slitta alla prossima settimana. Così come il decreto legge sul taglio alle piante organiche di ministeri, agenzie fiscali e enti pubblici non economici che il premier Mario Monti avrebbe voluto fosse approvato prima del vertice europeo del 28 e 29 giugno. Ma tre elementi hanno fatto propendere per un rinvio: i toni sempre più interlocutori dello stesso consiglio europeo, i dissidi interni al governo, nella fattispecie tra il ministro della funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, e il viceministro all'economia, Vittorio Grilli, sulla gestione degli esuberi del personale, e poi il ricompattarsi di Cgil, Cisl e Uil che chiedono con forza di vedere le carte prima che tutto sia già fatto. Il vertice con i sindacati ci sarà, a Palazzo Chigi, la prossima settimana. Trovare la quadra insomma non è semplice. Ma va trovata. Il ministero dell'istruzione ha inviato proposte ed elaborazione sui tagli possibili. Secondo i rumors, si parte dagli organici ministeriali: una riduzione analoga a quella già operata al dicastero dell'economia, ovvero il 20% dei dirigenti e il 10% dei dipendenti, frutterebbe nulla: si tratterebbe infatti di eliminare posti che non sono coperti. Il dicastero di viale Trastevere conta circa 700 posti dirigenziali, solo 364 quelli coperti. Situazione analoga per i dirigenti: le piante organiche, dopo il taglio del 10% previsto dalla legge 148/2011, contano 7.600 posti, le presenze sono 5.550: anche tagliando del 10%, resterebbero coperti altri 1500 posti. Altro che esuberi. Qualche risparmio si potrebbe avere andando ad agire sul fondo per la contrattazione integrativa, se fosse riferito non più agli organici ma alle teste: circa 29 i milioni di euro disponibili. Discorso diverso se dovesse essere rispolverata la norma del pensionamento forzoso con 40 anni di contributi e soli 60 anni di età: l'età nella scuola è piuttosto alta. Ma sarebbe evidente l'imbarazzo del governo per il diverso trattamento tra pubblico e privato, dove c'è invece ancora scottante il dossier degli esodati. Ancora in alto mare la riorganizzazione degli ex provveditorati: le funzioni degli uffici scolastici provinciali potrebbero essere accorpate in sedi uniche dei servizi provinciali, eliminando così circa 90 sedi proprie. Ma potrebbero anche essere assegnate alle direzioni scolastiche regionali. Più radicale invece l'ipotesi di un modello sanità: personale gestito in tutto e per tutto dalle regioni, in piena attuazione del titolo V della Costituzione. Non dovrebbero essere toccati i due enti di ricerca del ministero, Invalsi e Indire, quest'ultimo espressamente riconosciuto anche dal decreto legge sviluppo che ha istituito l'agenzia per l'Italia digitale. Probabile invece la soppressione di molti micro enti di ricerca dell'università che potrebbero confluire sotto il cappello del Cnr. La centralizzazione degli acquisti è forse il capitolo meno spinoso. Fermo restando però la prosecuzione di tutti i contratti già in essere, fino a scadenza naturale. Dai capitoli in ballo sembra difficile che si possa raggiungere l'obiettivo complessivo di risparmio. Salvo interventi più duri che incidano sulle retribuzioni per tutta la scuola, che però tutti sconfessano siano all'esame. Per il momento si preferisce un supplemento di istruttoria.

Ora sono pronti altri 383 milioni del piano per il Sud per migliorare gli edifici scolastici

Edilizia: i fondi ci sono, ma gli interventi non si fanno

Il Piano di Azione e Coesione costruito dal ministro Fabrizio Barca per quanto riguarda propriamente l'istruzione prevede un impiego di 992,2 milioni, altri 400 sono destinati agli asili nido e 220 sono destinati a progetti per l'inclusione sociale. Dei progetti direttamente destinati all'istruzione quello più importante, anche economicamente, riguarda i 383,9 milioni per la riqualificazione degli ambienti di apprendimento attraverso interventi infrastrutturali. Esso risponde all'esigenza di potenziare l'offerta delle scuole al territorio ai fini dell'inclusione, della socializzazione e del lifelong learning, Tale azione si presenta come uno sviluppo del PON FESR 2010 che nel 2012-2013 erogherà 220 milioni nelle quattro Regioni della Convergenza (Sicilia, Calabria, Puglia e Campania) anche con interventi di costruzione e ristrutturazione per la sicurezza e l'accessibilità. Ma avere fondi disponibili non basta a fare gli interventi: sono ancora al palo i finanziamenti già pronti per il 2012 e il 2013. Poiché l'inadeguatezza delle strutture scolastiche ha ricadute sui livelli di apprendimento e sulla dispersione scolastica, l'obiettivo di migliorarne la qualità investe anche gli aspetti legati alla riqualificazione degli edifici. Le tipologie di intervento individuate riguardano l'efficienza energetica, la messa a norma degli impianti, l'abbattimento delle barriere architettoniche, la dotazione di impianti sportivi e il miglioramento dell'attrattività degli spazi. Gli interventi strutturali sono poi coerenti sia con l'obiettivo di migliorare la qualità del sistema scolastico, sia con quello di aumentare l'efficienza energetica, presenti tra le strategie complessive che l'Unione Europea ha proposto per la revisione degli obiettivi di Lisbona. A fronte delle risorse aggiuntive messe a disposizione dalle Regioni, si proseguirà con l'azione intrapresa con la Circolare 7667 del 2010 (Avviso congiunto MIUR - MATTM), provvedendo, tramite lo scorrimento delle graduatorie, all'autorizzazione dei Piani di Intervento che, sebbene ammissibili, in considerazione dei criteri di valutazione adottati, non si sono classificati in posizione utile al finanziamento. Le istituzioni scolastiche del primo e del secondo ciclo hanno presentato la loro candidatura attraverso un Piano organico di interventi. I massimali di spesa previsti per singolo Piano corrispondono a 350.000 euro per le istituzioni scolastiche del primo ciclo e a 700.000 euro per le scuole del secondo ciclo. È inoltre previsto che in fase di attuazione sarà promossa un'ulteriore azione di sviluppo e supporto agli istituti beneficiari, che sarà finalizzata alla riorganizzazione funzionale degli spazi e che favorirà la realizzazione di ambienti di studio per docenti e l'organizzazione delle attività scolastiche anche su unità aggregative differenti dal gruppo classe e anche mediante la diffusione di nuovi modelli organizzativi. Gli indicatori di realizzazione sono rappresentati dal numero di edifici ristrutturati e ammodernati e dall'ampiezza della superficie coinvolta. I fondi aggiuntivi del PAC consentiranno di ampliare notevolmente il numero degli interventi strutturali già previsti che potranno garantire la messa in sicurezza e il rispetto delle norme vigenti per l'edilizia pubblica, l'efficienza ecosostenibile degli edifici e la realizzazione di impianti atti a promuovere lo svolgimento a scuola di attività sportive, artistiche e ricreative. Il piano di interventi consta anche di una fase di analisi dei risultati ricavati da un indice generale di attrattività della scuola, che misura il grado di soddisfazione di studenti e docenti per infrastrutture e servizi scolastici e in subordine da due indicatori relativi al grado di adeguamento a standard normativi di qualità degli edifici scolastici e la riduzione di emissione di CO₂, associate ai risparmi energetici conseguiti con gli interventi realizzati. E in ragione della durata di realizzazione degli stessi, l'efficacia non potrà essere valutata su tempi brevi. Per questa azione è stato stilato un crono programma di previsione di avanzamento della spesa (si veda Tabella). Se si considera che i 220 milioni del precedente piano devono essere ancora spesi e realizzati negli anni 2012 e 2013 si comprende facilmente la complessità e la difficoltà di questo ulteriore impegno che interesserà molte migliaia di scuole. Desto una certa preoccupazione che, in assenza di un qualsivoglia interesse dai parte dei media, non solo il Miur ma anche le principali organizzazioni sindacali sembrano scarsamente interessate alla presentazione, al sostegno e al controllo della realizzazione di iniziative di fondamentale importanza per il rafforzamento e la riqualificazione di un così

largo settore della scuola del nostro Mezzogiorno.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Salvo dalla riforma Fornero solo chi nella scuola ha maturato i requisiti entro lo scorso dicembre

Ricorsi lenti, pensione lontana

Poche chance per quanti speravano di ottenere la specificità

Si sono ridotte al lumicino le probabilità che i docenti e il personale educativo, amministrativo, tecnico ed ausiliario possano - in deroga ai rigidi paletti introdotti dall'articolo 24 del decreto - essere autorizzati ad andare in pensione dal 1° settembre 2012. Si tratta dei lavoratori della scuola che matureranno entro il 31 agosto 2012 i requisiti anagrafici e contributivi richiesti dalla normativa previgente all'entrata in vigore del decreto legge 201/2011 (riforma Fornero) per accedere alla pensione di vecchiaia o a quella anticipata (65 anni di età per la pensione di vecchiaia degli uomini e 61 anni per quella delle donne, unitamente a non meno di 20 anni di contribuzione, oppure quota 96 per la pensione anticipata). Il personale, che entro lo scorso 30 marzo avevano presentato domanda di cessazione dal servizio con effetto dal 1° settembre 2012, ma a condizione che fosse riconosciuto il diritto al trattamento pensionistico, si è visto infatti respingere la domanda con la motivazione che alla data del 31 dicembre 2011 non aveva maturato i requisiti richiesti dalla normativa vigente prima dell'entrata in vigore dell'articolo 24 del decreto legge 201/2011 (riforma Fornero), requisiti che invece avrebbe maturato entro il 31 agosto 2012. I tempestivi ricorsi presentati al tribunale amministrativo del Lazio, che avrebbero dovuto essere esaminati nell'udienza fissata per lo scorso 6 giugno, non solo non sono stati esaminati nel merito ma il loro esame è subordinato alla verifica della competenza del giudice che li deve esaminare. Nell'udienza fissata per il prossimo 4 luglio si dovrebbe sapere se tale competenza spetti ai giudici amministrativi o a quelli ordinari. Tempi lunghi, pertanto, che escluderebbero, anche se le tesi dei ricorrenti fossero accolte, la possibilità del pensionamento dal 1° settembre 2012. Analoghe le considerazioni sui tempi che si possono fare in merito ad un disegno di legge presentato nei giorni scorsi dal Pd (al senato Mariangela Bastico e alla camera Manuela Ghizzoni) con il quale i due parlamentari fanno proprie le tesi sostenute sia dagli interessati con i ricorsi che dalle organizzazioni sindacali. Nel disegno di legge i due parlamentari sostengono, in particolare, che l'articolo 24 del decreto legge 201/2011, nel fissare anche per il personale della scuola la data del 31 dicembre 2011, quale termine entro il quale si dovevano possedere i requisiti anagrafici e contributivi richiesti dalla normativa previgente per accedere al trattamento pensionistico di anzianità, non aveva tenuto in alcuna considerazione l'atipicità del comparto il cui contratto di lavoro è legato all'anno scolastico e la data del pensionamento è esclusivamente quella del 1° settembre, a differenza cioè, di quanto avviene per tutti gli altri lavoratori dipendenti. «Abbiamo deciso di presentare il disegno di legge», hanno spiegato la Bastico e la Ghizzoni, «affinché venga riconosciuto un diritto al personale della scuola. Non stiamo difendendo un privilegio, ma un diritto soggettivo legato proprio alla specificità della organizzazione del mondo della scuola. Il 1° settembre, quale data unica per la cessazione dal servizio, hanno ancora sottolineato le due parlamentari, risponde appunto a giuste esigenze di funzionalità e di continuità didattica che le precedenti riforme hanno, peraltro, sempre riconosciuto. Il disegno di legge non sembrano tuttavia sufficiente, stando a quanto ha dichiarato nei giorni scorsi il vice ministro del lavoro Michel Martone, a convincere il governo Monti ad accogliere le richieste modifiche all'articolo 24. Rispondendo ad una interrogazione parlamentare in tema, il vice ministro ha infatti precisato che tutte le deroghe in materia di requisiti sono state previste a protezione dei soggetti che, con l'entrata in vigore delle nuove disposizioni, si sarebbero trovati senza retribuzione e senza pensione. Sempre ad avviso del vice ministro non sussisterebbe alcuna specificità di carattere previdenziale del comparto scuola tale da giustificare una regolamentazione differente rispetto alla generalità dei lavoratori.

Il gruppo di costruzioni si dice contrario al piano della famiglia Gavio

Salini, stop a cda Impregilo

Sbagliata la cessione del 19% di Ecorodovias

Il consiglio di amministrazione di Impregilo, «largamente rimaneggiato dal Gruppo Gavio», agisce «senza svolgere gare né approfondimenti, dimostrando la concreta e urgente necessità della revoca». A chiedere un passo indietro dei membri del board è il gruppo Salini, che in una nota critica la decisione di cedere il 19% di Ecorodovias a Primav per 690 milioni. Secondo Salini, in lotta con Gavio per il controllo di Impregilo, tale decisione «cambia radicalmente la strategia annunciata solo otto settimane fa e dimostra la volontà del gruppo Gavio, che esercita il controllo su Impregilo, di turbare il prossimo confronto assembleare». Inoltre l'offerta di Primav per l'acquisto del 19% di Ecorodovias, «valutata positivamente dagli amministratori di Impregilo, lungi dal realizzare valore, implica una perdita potenziale fino a 800 milioni di euro». Quella di Ecorodovias è la «principale partecipazione detenuta da Impregilo, avente un valore superiore alla capitalizzazione di mercato di Impregilo stessa, dichiarata strategica e incredibile sia da Impregilo, nello strategic plan comunicato lo scorso 26 aprile, sia da Igi». Ancora, «l'ipotesi di buyback annunciata è del tutto generica e nasconde l'obiettivo del Gruppo Gavio di superare il limite del 30% (e blindare Impregilo) senza opa», aggiunge Salini, sottolineando che il proprio piano «rimane l'unica valida indiscutibile ipotesi per la creazione duratura di valore industriale e occupazione». Intanto Sias, la società del gruppo Gavio controllata da Autostrada Torino Milano, in un comunicato «smentisce categoricamente che un qualsivoglia piano proveniente da terzi e riguardante le sue attività, i suoi assetti o comunque il suo coinvolgimento, sia mai stato ricevuto o tantomeno esaminato dal cda». Il riferimento è ad alcune indiscrezioni che ipotizzano un piano B di Salini, dove Impregilo conferirebbe il settore concessioni più il debito a Sias, che pagherebbe emettendo nuove azioni riservate a Impregilo. Il passo successivo, sempre secondo le voci, sarebbe la fusione tra Impregilo e Salini, con swap tra le azioni Impregilo e Sias detenute da Salini e Gavio. Ieri sera, peraltro, una nota dello studio Vitale & associati ha confermato l'esistenza del documento, che è stato consegnato alla famiglia Gavio.

L'INTERVISTA CENTOLA (UBS): «BISOGNA FARE PRESTO. I COSTI SONO SEMPRE PIÙ ALTI»
«Moneta salva con gli Stati Uniti d'Europa E la Germania va solo ringraziata»

Matteo Naccari MILANO È CONVINTO che l'euro resisterà almeno nei prossimi 6 mesi, «semmai bisognerebbe domandarsi quanto costerà il salvataggio»; ritiene però che le decisioni che saranno prese nelle prossime due settimane siano «fondamentali» per evitare un «armageddon economico»; infine vede come unica ricetta finale la nascita degli Stati Uniti d'Europa, «una grande unione monetaria e fiscale». Loris Centola, economista di Ubs, dove è co-head del CIO Wealth Management Research, uno dei team di ricerca mondiali della banca svizzera, fa il punto sulla crisi che morde l'Eurozona. Insomma, la moneta unica non salterà. «Le nostre indicazioni sono a favore dell'euro. La Spagna che pensa a salvare le banche, Italia e Francia che spingono sulla crescita, la Germania che vuole più austerità. Si sta cercando di sopravvivere, di posticipare i problemi, di evitare un armageddon preparando 'un'Arca di Noè'. Nel breve periodo molto dipenderà da quanto sarà deciso nei prossimi giorni, dalla rinegoziazione degli aiuti alla Grecia al vertice europeo, mentre nel lungo bisognerà arrivare agli Stati Uniti d'Europa». Pensiamo negativo: l'euro salta. Scenario? «Il crac della moneta unica sarebbe un evento senza precedenti. Diverso il discorso se a uscire fosse solo Atene: in Grecia ci sarebbe una fuga di capitali, una chiusura di conti correnti, una svalutazione di circa il 50% della dracma, banche che fallirebbero per mancanza di liquidità, azzeramento dei crediti e a cascata fallimenti di aziende e boom della disoccupazione». Con conseguenze per tutti. «Sì, violente, anche per i tedeschi. L'export europeo soffrirebbe, con perdita di domanda dall'estero, i tassi d'interesse salirebbero...». E se crollasse ovunque? «Effetti più distruttivi, ma quantificare costi e ricadute sociali non è facile: non ci sono precedenti». Qualche ipotesi? «Intanto, ci sarebbe una disgregazione di parte dei crediti e dei debiti in euro. Il sistema 'Target2' regola le transazioni con la moneta unica, esportazioni e importazioni coinvolgendo la Banca centrale europea, le Banche centrali e commerciali degli Stati. La Germania ha crediti, come Olanda, Lussemburgo, Finlandia e c'è chi ha debiti: Italia, Spagna, Grecia. Se salta l'euro molti crediti non saranno ripagati con ripercussioni sulle banche e fallimenti». Uno tsunami. Ma è tutta colpa della rigidità della Germania se l'Europa è nel tunnel? «No, va ringraziata per quello che fa, basti pensare all'impegno nei fondi salva stati. Vero, dall'unione ha avuto vantaggi: se fosse rimasto il marco non avrebbe quote vicine al 50% di export in Europa...». Salvare l'euro costa pure ai tedeschi, ma meno di quanto sborserebbero se ci fosse una disintegrazione dell'Ue. «Stampare moneta, salvare le banche e così via ha un prezzo per tutti, ma per quanto si potrà continuare? Più si va avanti e più il costo aumenta. Serve una soluzione definitiva». Gli Stati Uniti d'Europa? «E' indispensabile un'unica politica fiscale. In Eurolandia ci sono 17 Paesi ognuno con un conto economico. Ma c'è una sola Banca centrale che decide un tasso di interesse per tutti. Spesso è una media tra le varie esigenze che non soddisfa nessuno...». E quindi? «Ci vuole anche un governo centrale dove far confluire tutte le tasse dei Paesi e ridistribuire le risorse a seconda dei bisogni. A quel punto ci sarebbero gli eurobond e tutti sarebbero responsabili del debito». Però qualcuno avrebbe più di quanto versa e qualcuno meno... «Ma non succede già nelle singole nazioni? In Germania ci sono aree più ricche di altre, così in Italia e in Spagna. Ci identificheremmo come Europa. Lingua e costumi possono essere un problema, ma ce ne sono altri». Quali? «Il tempo. Per costruire l'unione bisognerebbe lavorare a lungo, cambiare leggi, intervenire sulle Costituzioni, non è semplice. Però è l'unica soluzione. Il messaggio che deve passare e arrivare ai nostri politici è uno: il tempo sta scadendo, bisogna prendere, finalmente, delle decisioni».

Tagli alla spesa, ancora un rinvio Salta il tetto per le pensioni d'oro

Riforma del lavoro a colpi di fiducia. E Camusso scende in piazza

Nuccio Natoli ROMA SPENDING review rinviata alla prossima settimana («Abbiamo afferrato un cagnaccio», la descrive il ministro Passera), riforma del lavoro approvata a colpi di voti di fiducia (quattro) entro domani, ma con l'intesa che «poi sarà cambiata». Il governo cerca di non perdere il passo, ma la tensione sale. A testimoniare, il nuovo scontro frontale tra il ministro del lavoro, Elsa Fornero, e il segretario della Cgil, Susanna Camusso. Il tutto mentre alla Camera salta il tetto alle pensioni d'oro (6mila euro netti al mese) dei dirigenti pubblici, ma il governo si è impegnato a introdurlo in un prossimo decreto. Riforma del lavoro. Monti vuole esibirla «come fatta» al Consiglio europeo di giovedì, così alla Camera il governo ha diviso la riforma in quattro parti e su ciascuno ha posto la fiducia per chiedere la partita entro domani. Per evitare sorprese ha concordato con la maggioranza di cambiare parti della riforma in un prossimo decreto. L'escamotage ha il sì di Confindustria, ma non placa i sindacati. Per il segretario della Cisl, Bonanni, «è idea balzana una riforma in progress». La leader della Cgil, Camusso picchia duro: «La riforma è solo una bandierina ideologica e non riduce la precarietà. Oggi e domani noi saremo in piazza a protestare». Il ministro Fornero replica piccata: «Camusso faccia come crede. Io sarò contenta se qualcosa di buono questa riforma la fa in un tempo non troppo lungo. Chiamare bandierina ideologica un poco di contrasto alla precarietà non lo capisco». SPENDING review. Arriverà la prossima settimana. Anche perché restano in ballo due versioni del «cagnaccio», una soft da 5 miliardi, una dura (suggerita dal tesoro) che supererebbe gli 8 miliardi. Il governo sostiene che il taglio alla spesa pubblica è l'unico modo per evitare l'aumento da ottobre di due punti delle aliquote Iva (10 e 21%). Tra le ipotesi circolate, oltre alla riduzione delle province, all'eliminazione di auto blu, alla centralizzazione degli acquisti, eccetera, si è affacciato un taglio alla spesa sanitaria (un miliardo l'anno) e al pubblico impiego. Le province sono in fibrillazione e il governo ha convocato l'Unione delle Province per cercare un accordo. I sindacati hanno impugnato l'ascia di guerra convocando per oggi due ore di assemblee in tutti gli uffici pubblici. Camusso è partita all'attacco sulla sanità sostenendo che «nuovi tagli sarebbero insopportabili perché già si fatica a garantire le prestazioni essenziali». Bonanni (Cisl) ha parlato di «situazione incresciosa e irresponsabile». I sindacati incontreranno il governo domani sera. Tra i progetti più temuti vi sarebbe quello di introdurre la «mobilità in uscita» (24 mesi con retribuzione all'80%) per chi è prossimo alla pensione, con blocco del turn over. Ad esempio, solo fondendo Inps, Enpals, Inpdap, e creando il superInps, i dipendenti in mobilità sarebbero 5mila. Con l'accorpamento delle province, e la conseguente riorganizzazione, i dipendenti in mobilità diventerebbero decine di migliaia.

IL CONSIGLIO UE VUOLE AFFIDARE ALL'EUROTOWER LA VIGILANZA SUI MAGGIORI ISTITUTI EUROPEI

Bce ultimo baluardo anti-crisi

I leader Ue sono pronti a riconsiderare il ruolo dell'Eba, anche dopo le dure critiche della Merkel all'autorità bancaria

di Francesco Ninfolo Per rafforzare la vigilanza bancaria l'Ue è pronta a ridimensionare l'Eba e ad affidare i poteri più significativi sul controllo degli istituti alla Bce. È questa la direzione che il Consiglio Ue dovrebbe prendere nella prossima riunione di giovedì e venerdì, sulla base del documento sul futuro dell'Eurozona a firma Van Rompuy-Barroso-Draghi-Juncker. L'Europa ridefinirà (a soltanto un anno e mezzo dalla nascita) il sistema delle autorità di vigilanza, che ha finora sollevato molte perplessità tra gli operatori. Tutto questo proprio mentre si avvicina la scadenza del 30 giugno, quella prevista per le ricapitalizzazioni imposte dall'Eba alle banche. Secondo Die Welt, il presidente del Consiglio Ue, Herman van Rompuy, ha già ottenuto il consenso di tutti i membri dell'Ue per dare la vigilanza alla Bce, anche se restano decisive le ultime ore prima del vertice. La supervisione bancaria è stato uno degli argomenti affrontati ieri all'Eliseo tra il presidente francese Hollande e il presidente Bce Draghi. La Bce si conferma dunque come l'ultimo baluardo dell'euro: sono in molti a chiedere a Draghi anche acquisti massicci di titoli di Stato (fermi da 15 settimane), così come nuovi interventi sui tassi e sulla liquidità delle banche (dopo quelli già varati). La decisione più vicina dovrebbe essere però quella sulla vigilanza, che non interferisce con i Trattati ed è supportata dalla Germania. La nuova distribuzione dei poteri di controllo non è ancora definita nei dettagli, ma l'orientamento è stato indicato nei giorni scorsi dalla cancelliera Angela Merkel: «La Bce deve avere un maggior ruolo nella supervisione», ha chiarito al Bundestag. «Ci vuole un controllo che non sia diretto da interessi nazionali». La cancelliera, in particolare, non ha gradito il mancato riconoscimento da parte dell'Eba della crisi delle banche spagnole. «Il test spagnolo non è stato condotto correttamente; come si può avere fiducia ora?», ha chiesto Merkel, gettando un'ombra definitiva sulla credibilità dell'authority. L'Eba ha individuato un deficit per le banche iberiche di 26 miliardi, mentre poi il piano Ue è dovuto arrivare fino a 100 miliardi. Analoghi errori erano stati commessi per Dexia e per le banche irlandesi, passate indenni dai controlli dell'autorità. La richiesta patrimoniale per ragioni diverse è stata criticata, oltre che dall'Abi, anche da Draghi, che ha definito «procicliche» le misure. L'Eba è andata avanti nella richiesta di maggiori capitali, nonostante in Europa mancasse allora (e manchi tuttora) un meccanismo per iniezioni di risorse pubbliche. I governi, dopo aver dato l'ok decisivo alle decisioni Eba, vogliono ora affidare la vigilanza all'unico organo che oggi abbia l'indipendenza e la credibilità necessaria: la Bce. L'Eurotower si dovrebbe occupare delle banche di importanza sistemica. L'Eba probabilmente tornerà a svolgere un ruolo consultivo e di coordinamento (sarà così anche nel caso degli aiuti alla Spagna). L'autorità avrà ancora competenze tecniche nella regolamentazione nei Paesi Ue, ma difficilmente, dopo le parole della Merkel, potrà avere un ruolo centrale nella vigilanza. La centralizzazione del controllo è uno degli aspetti per la cosiddetta «unione bancaria», assieme alla garanzia Ue sui depositi, le ricapitalizzazioni dirette alle banche attraverso i fondi salvaStati e uno schema unico per i fallimenti di singoli istituti. Il rapporto Van Rompuy, che contiene anche le proposte su unione politica ed economica, sarà presentato oggi al Consiglio Affari generali, per poi arrivare sul tavolo del Consiglio Ue. (riproduzione riservata) Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/bce

Foto: Mario Draghi

IL VICEPRESIDENTE DEL PARLAMENTO UE: VEDIAMO SE LA MERKEL BLUFFA O NO

Pittella: staniamo chi vuole l'eurocrack

di Roberto Sommella Angela Merkel dice di volere un'unione politica dell'Europa? «Bene, accontentiamola e vediamo se bluffa, qui in pochi giorni l'euro e l'Europa si giocano il futuro», dichiara a MF-Milano Finanza il primo vicepresidente del Parlamento europeo, Gianni Pittella, a 48 ore dal summit europeo del 28 e 29 giugno su cui mezzo mondo nutre speranze (forse infondate) di successo. Domanda. Vicepresidente Pittella, gli auspici del prossimo vertice europeo non sembrano buoni: mercati in caduta, Germania sempre rigida. L'eurocrack è più vicino? Risposta. Il prossimo Consiglio Europeo sarà decisivo, ma temo effettivamente che la posizione granitica della Germania ci obblighi a rivedere realisticamente le nostre aspettative. D. Vale a dire? R. Vorrei un piano di mutualizzazione del debito pubblico in grado di rendere sostenibile lo stock di debito sovrano. Vorrei che la Bce possa essere prestatrice di ultima istanza come in ogni Paese normale. Vorrei anche un piano di crescita paneuropea in grado di mobilitare almeno 300 miliardi, cioè circa un terzo di quanto ha fatto Obama per gli Stati Uniti nel 2009. D. Lei vuole troppe cose e troppi sono i «nein» di Angela Merkel. R. Infatti, temo che non sarà possibile. Per questo dico che per evitare il precipizio, questa settimana bisognerà fare tre cose. Primo: aiutare la Grecia. Le difficoltà greche destabilizzano l'Europa. La nomina di Antonis Samaras a primo ministro greco è un'ottima notizia. Dobbiamo tendere una mano ai greci e aiutarli nella volontà di cambiare il memorandum con la Troika. Il memorandum è sbagliato e ingiusto. Sbagliato perché l'austerità draconiana deprime l'economia, crea povertà e disoccupazione, alimentando un circolo vizioso tra austerità, recessione e aumento del debito. Ingiusto perché in Europa non possono esserci figli e figliastri: alla Grecia devono essere assicurate le stesse condizioni della Spagna. Le stesse regole devono applicarsi ai 50 miliardi riversati dall'Efsf alla Grecia e poi girati al sistema bancario ellenico. Non ci possono essere Stati di serie A e Stati di serie B. D. Ma in Grecia forse hanno truccato di nuovo i conti del pubblico impiego. R. Mi sembrano notizie vecchie diffuse ad arte per creare un clima di sfiducia intorno alla rinegoziazione del memorandum. D. La seconda mossa? R. Costruire un vero Fondo salva-Stati in grado di proteggere l'Europa da attacchi speculativi. Il Fondo salva-Stati deve poter prendere direttamente a prestito dalla Bce per poter poi indirizzare la liquidità a Stati e sistema bancario. Per far ciò bisogna concedere al Fondo salva-Stati una licenza bancaria. Poi c'è il terzo tassello: l'occupazione. D. L'Europa sul tema è inconcludente. R. Lo so. Noi non abbiamo bisogno di crescita tout court e senza fiato, fondata sulla speculazione finanziaria e sulla bolla immobiliare, come quella che ci ha portato alla crisi del 2008. Noi abbiamo bisogno di crescita di qualità che crei posti di lavoro. D. Il piano di Roma da 130 miliardi è però poca cosa. R. È vero, dovrebbe trattarsi in parte di una diversa allocazione di risorse comunitarie. Per questo occorre un piano di crescita realista ma anche un po' più coraggioso che non disperda le poche risorse a disposizione ma le concentri su grandi dossier strategici, scommettendo sulle reti di infrastrutture transeuropee materiali e immateriali. D. Sarà, mai mercati annusano l'assenza della politica europea. R. Una volta realizzate queste misure di urgenza, bisogna porre al centro del dibattito la dimensione politica. L'assenza di strutture politiche in grado di gestire la politica economica ha indebolito l'Europa. Da questo punto di vista è indubbio che i mercati finanziari non sanzionano il debito e il deficit pubblico dell'eurozona, che sono inferiori a quelli statunitensi, inglesi e giapponesi. I mercati sanzionano piuttosto l'anomalia politica europea, il fatto cioè di avere una moneta comune ma non gli strumenti politici per gestirla compiutamente. Per salvare l'euro e l'Europa, perché di questo stiamo parlando, salvare l'Europa, dobbiamo accettare la sfida della Merkel quando ci invita a procedere sulla strada dell'integrazione politica. Andiamo a vedere le carte della Merkel. Vediamo se bluffa o dice sul serio. (riproduzione riservata) Gianni Pittella

OGGI PRIMO GIRO DI TAVOLO AL CDM SU SPENDING REVIEW E TAGLI ALLA PA, OBIETTIVO 8-10 MILIARDI

Arriva la manovra anti-spread

L'obiettivo, confermato da Grilli, è evitare l'aumento dell'Iva. Intanto si allontana sempre di più il pareggio di bilancio al 2013. Per centrarlo servono altri 20 miliardi. Domani il premier Monti incontra i sindacati

di Andrea Bassi Una manovrina potrebbe non bastare. Quella che si sta delineando all'orizzonte, e che sarà affrontata oggi in Cdm in un primo giro di tavolo, è una vera e propria manovra di correzione, per rimettere i conti su una carreggiata in grado di garantire il pareggio di bilancio promesso da Mario Monti all'Europa per il 2013. La spending review alla quale sta lavorando il supercommissario Enrico Bondi e che agirà soprattutto su tagli della spesa sanitaria e agli acquisti di beni e servizi, non riuscirà a portare più di 4 o 5 miliardi di euro. Oggi ci sarà un consiglio dei ministri nel quale verrà discusso anche un decreto sulla sanità, che potrebbe anticipare alcune norme. Ma il grosso del pacchetto per la correzione dei conti riguarderà il pubblico impiego. Ieri Monti è salito al Quirinale, ufficialmente per parlare del vertice europeo di giovedì e venerdì prossimo, ma un giro di tavolo sarebbe stato fatto anche sulla spinosa questione dei dipendenti statali. Il governo sta studiando alcune misure draconiane, come il taglio del 20% dei dirigenti pubblici e del 10% del personale, oltre all'obbligo per chiunque abbia versato 40 anni di contributi di lasciare il posto e ritirarsi in pensione. Misure che potrebbero far salire i risparmi per le casse dello Stato fino a 8-10 miliardi di euro. Fino ad oggi il governo ha sempre garantito che queste somme serviranno a evitare il doppio aumento dell'Iva (dal 10 al 12% e dal 21 al 23%) previsto per ottobre. Ieri è stato il viceministro all'Economia, Vittorio Grilli, a ribadire che la priorità resta questa. Ma autorevoli fonti politiche hanno prospettato a MF-Milano Finanza il rischio che all'orizzonte possa esserci un cambio agenda. In attesa che arrivino i primi dati sull'autoliquidazione e sul pagamento della prima rata Imu, è sempre più concreta la possibilità che lo scenario di riferimento per i conti pubblici italiani si avvicini più a quello delineato dal Fondo monetario internazionale piuttosto che a quello disegnato dal governo con il Def, il Documento di economia e finanza. Secondo l'Fmi quest'anno il Pil italiano dovrebbe arretrare dell'1,9%, facendo rimandare l'appuntamento con il pareggio del bilancio al 2017. Il Def, invece, stima un prodotto interno negativo per l'1,2%, e conferma il «quasi» pareggio al 2013. La Banca d'Italia aveva confermato questo scenario con una sola avvertenza: che lo spread si stabilizzasse e con lui il costo del debito italiano. Circostanza che, per il momento, non si è verificata. Secondo alcune stime che circolano tra i parlamentari, per rispettare l'impegno preso con l'Europa occorrerebbero 5 miliardi quest'anno e una ventina il prossimo anno. Insomma, il governo potrebbe vedersi costretto a scegliere se utilizzare le somme della spending review per evitare l'aumento dell'Iva o per confermare il pareggio di bilancio nel 2013. L'alternativa potrebbe essere chiedere ai partner europei più tempo, anche considerando che paesi come la Francia raggiungeranno l'equilibrio solo nel 2015. Oggi, come detto, ci sarà un primo giro di tavolo sulla spending review. Anche considerando che sul tema la tensione sta crescendo. Ieri il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, ha definito «inaccettabili» i tagli sul pubblico impiego e sulla sanità. Una posizione ribadita anche dagli altri leader sindacali, Luigi Angeletti della Uil e Raffaele Bonanni della Cisl, che comunque non hanno aderito all'iniziativa della Cgil di proclamare uno sciopero per la fine del mese. Monti, comunque, ha già fissato per domani un incontro con le parti sociali per provare a smussare gli angoli ed evitare il ripetersi del film già visto sulla questione degli esodati. I sindacati, tuttavia, non sono gli unici a essere sul piede di guerra. La FipeConfcommercio, per esempio, ha protestato per l'annunciato taglio dei buoni pasto degli statali, che nei progetti di Bondi dovrebbero essere ridotti da 7 euro a 5,29 euro. Intanto è emerso anche un ulteriore problema. Un emendamento al decreto della spending review approvato al Senato prevede che le nuove regole sull'apertura in seduta pubblica delle buste per l'assegnazione di appalti si applichino anche alle procedure di affidamento per le quali si è già proceduto all'apertura dei plichi. In una lettera della Ragioneria generale alla Camera, i tecnici del ministero stimano in 1,2 miliardi il costo per le penali dell'annullamento delle gare già espletate. Nemmeno la norma sul taglio delle pensioni d'oro sarà nella

spending review. Il tema sarà affrontato con la conversione del dl sviluppo. (riproduzione riservata)
Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/spread
Foto: Mario Monti

LO CHIEDE SQUINZI (CONFINDUSTRIA). NON HA MIGLIORATO LA FLESSIBILITÀ DELL'OCCUPAZIONE

La riforma del lavoro va cambiata

Puccioni (Federchimica): il settore merita l'attenzione del Fondo per la crescita. Il leader degli industriali: intervenga il governo

di Laura Bonadies MF-DowJones Crescita, una riforma del lavoro che dia maggiore flessibilità in uscita, un dl Sviluppo che aiuti le imprese a ritrovare competitività e puntare sull'innovazione. Sono questi i punti chiave emersi dall'assemblea annuale di Federchimica che si è svolta ieri a Milano. In particolare, secondo Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, sulla riforma del lavoro occorre ancora intervenire ma bisogna approvarla entro il 28 giugno. «La nostra opinione è che non ha migliorato la flessibilità in uscita e ha peggiorato quella in entrata. Bisogna lavorarci. Poi tutti conveniamo sul fatto che se l'Europa ce lo chiede dobbiamo approvare la riforma entro il 28 giugno», ha spiegato Squinzi. «Se riusciremo ad avere un Paese normale, riprenderemo la traiettoria della crescita senza la quale non saremo in grado di creare l'occupazione. Oggi l'Italia ha una situazione drammatica per la disoccupazione. Occorre chiedere ad alta voce degli interventi», ha proseguito. Rivolgendosi poi al governo, e in particolare al ministro Corrado Passera, presente in sala, Squinzi ha detto che «se sarete capaci di andare nella direzione giusta per la crescita, le imprese faranno la loro parte e ce la metteranno tutta». Il numero uno degli industriali è anche ritornato a parlare del decreto Sviluppo sottolineando che il ministro Passera «si sta impegnando. Le sue idee sono valide. Non so quanto gli lasceranno fare, ci sono dei vincoli, ma lo sento fiducioso. Infine l'ex presidente di Federchimica, visibilmente emozionato per l'accoglienza calorosa che gli è stata riservata, ha scattato una fotografia del settore che per anni ha guidato. «Ancora una volta potremmo rappresentare un modello virtuoso in grado di innovare le relazioni industriali nel nostro Paese. Federchimica nei prossimi mesi lo dovrà dimostrare ancora una volta con il contratto di lavoro nazionale» in fase di rinnovo. Passera, che non ha esitato a sottolineare che l'Europa crede che l'Italia ce la farà a uscire dalla crisi. «Si sta lavorando seriamente per creare degli strumenti di crescita», ha detto. «Nell'ultimo incontro a Roma» i leader europei (Angela Merkel, François Hollande, Mariano Rajoy e Mario Monti) «hanno lavorato bene». Parlando alla platea degli industriali, Passera, ha anche precisato che «man mano che ci saranno le risorse, uno degli obiettivi prioritari» per il governo «saranno la ricerca e l'innovazione per le imprese e per le aziende che crescono. Manca ancora un pezzo, che è quello del credito di imposta sugli investimenti per la ricerca e per l'innovazione. Però noi in questo momento non metteremo mai in pericolo la credibilità finanziaria e l'equilibrio di bilancio». Ottimismo è trapelato dalle parole pronunciate dal presidente di Federchimica, Cesare Puccioni, secondo il quale una chance che il Paese ha per ritornare a crescere è proprio il settore chimico. Così dal palco Puccioni ha fatto una richiesta esplicita al ministro Passera: «L'industria chimica sente di meritare un posto particolare nelle priorità del Fondo per la crescita sostenibile in termini di politica industriale». Esprimendo apprezzamento per il decreto nel suo complesso, il presidente della federazione ha osservato che «il nostro intimo legame con la scienza, la nostra vocazione all'innovazione e il lungo percorso compiuto sul fronte dello sviluppo sostenibile giustificano le nostre aspettative. Dobbiamo però avere chiaro il significato di "chimica sostenibile" che per noi vuol dire sviluppo di processi e prodotti con migliorato impatto su sicurezza, ambiente ed energia; corretta gestione dei rifiuti (valorizzazione e riciclo); chimica da biomasse». Dal convegno è emerso che le prospettive per l'anno in corso non sono delle più rosee. In un contesto di domanda interna debole e domanda estera in miglioramento, le previsioni per la produzione chimica italiana nel 2012 indicano un calo pari al 2-2,5%. In Italia, spiega Federchimica nella nota congiunturale di giugno, la produzione chimica potrà essere sostenuta dalle opportunità di export che dovrebbero migliorare in corso d'anno, complice anche la debolezza dell'euro. La situazione congiunturale dell'industria chimica è decisamente peggiore nel nostro Paese rispetto ad altri. Il 2012 in Italia si è aperto su livelli produttivi molto deboli (-5% rispetto alla media del 2011). (riproduzione riservata)

Foto: Giorgio Squinzi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Mussari: banche solide ma serve crescita

Le banche italiane sono solide, ma in Europa bisogna innescare nuovamente un meccanismo di crescita, altrimenti «è complicato per il nostro Paese fare tutto quanto e tutto quanto da solo». Così il presidente dell'Abi, Giuseppe Mussari, intervistato da Class Cnbc. Un allarme che arriva nel giorno in cui il Centro studi di Confindustria (Csc) rivela come «nelle nuove previsioni che il Csc presenterà giovedì si prende atto della peggiore realtà, con effetti netti su pil, mercato del lavoro e conti pubblici». Gli economisti avevano prospettato «uno scenario economico per l'Italia fondato sulla rapida soluzione dell'eurocrisi che avrebbe consentito il rientro, sebbene parziale, degli spread e messo in moto la ripresa già dai mesi estivi». Dinamiche che «si sono rivelate, come temuto, decisamente meno positive sia sul fronte della domanda interna e della produzione sia su quello della finanza». E va male anche in Europa dove «le misure finora adottate da Bce e governi si sono dimostrate del tutto inadeguate». (riproduzione riservata) Gianluca Zapponini

Se la Merkel non cambia, Europa verso l'abisso

Angelo De Mattia

Più passano i giorni, più chiari diventano i punti del thema decidendum: gran parte dell'Europa chiede si marci verso l'unione bancaria e che si adottino misure di rafforzamento dei fondi salvaStati, mentre solo dopo si potrà parlare di unione politica attraverso cessioni di sovranità; un'altra parte, sostanzialmente la Germania, vuole prima tali cessioni e ritiene che solo successivamente si potrà affrontare l'unione bancaria. Intanto, a proposito dell'ipotesi formulata da Mario Monti mirata a conferire al Meccanismo di stabilità (Esm) la possibilità di acquistare titoli pubblici in modo da stabilizzare i differenziali di rendimento dei diversi titoli nei riguardi dei Bund, si deve registrare la decisa contrarietà del presidente della Bundesbank, Jens Weidmann. Il banchiere tedesco ricorda ciò che accadeva in Italia negli anni 70 e, con una scarsa conoscenza della storia economica, attribuisce l'inflazione di quel periodo esclusivamente all'acquisto dei Bot «a rubinetto» da parte della Banca d'Italia, non considerando quella vera e propria rivoluzione che si era allora verificata con il primo shock petrolifero, successivo alla dichiarazione di inconvertibilità del dollaro, e ignorando il meccanismo delle diffuse indicizzazioni non solo in materia salariale, nonché le gravi turbolenze valutarie in un regime di regolamentazione rigida dei movimenti dei capitali. Naturalmente, fu nel complesso opportuna, agli inizi degli anni 80, la decisione del divorzio consensuale tra Banca d'Italia e Tesoro, in base alla quale quest'ultima fu resa libera di acquistare o no i Bot. Ma non si creda che ebbe a cessare un'azione della stessa Banca per sollecitare, quando necessario, gli istituti di credito ad acquistare i titoli pubblici mentre si avviava un percorso di decisa disinflazione. Quanto alla situazione odierna, non è del tutto esatto che il finanziamento eventualmente concesso da parte della Bce al Meccanismo contrasti con il Trattato, perché un'interpretazione non restrittiva dell'articolo 122 consente di assimilare l'operazione all'assistenza finanziaria prestata a un Paese che si trovi in gravi difficoltà. In ogni caso, se in queste ultime settimane si insiste nel parlare di road map, allora il contrasto tra il prima e il poi potrebbe essere risolto sulla base di un accordo generale che riguardi sia i provvedimenti da assumere nell'immediato e l'avvio dell'unione bancaria sia le cessioni di sovranità. E tuttavia il percorso non sembra affatto facile. Prendiamo in esame la stessa recente scoperta dell'unione bancaria, fatta di meccanismi di assicurazione e garanzia dei depositi europei, di un fondo comunitario per la risoluzione delle crisi bancarie e della centralizzazione della Vigilanza creditizia e finanziaria, preceduta dall'adozione di una uniforme normativa. Bene: non si tratta di realizzazioni rapidamente conseguibili. In particolare, da un lato vanno considerate le resistenze tedesche ad accollarsi pro quota gli oneri chiesti da tali forme di garanzia; dall'altro occorre avere presente il complesso e lungo lavoro necessario per trasferire la vigilanza. E su quest'ultimo punto siamo ancora alle affermazioni generiche: non è chiaro se si dovrà trattare di una centralizzazione in toto oppure se dovrà riguardare solo le banche di rilevanza transnazionale, se lo spostamento concernerà tutte le attribuzioni o solo quelle relative alla gestione e risoluzione delle crisi, se le funzioni saranno attribuite alla Bce o a un organismo ad hoc, e così via. In effetti, ipotizzare la centralizzazione solo di alcune competenze dei controlli significa trascurare che l'efficacia della Vigilanza sta nel fatto che essa possa dispiegarsi non solo nelle fasi patologiche, ma anche in quelle fisiologiche per sostenere la sana e prudente gestione e la cura della stabilità. Ma un totale accentramento dovrebbe fare i conti con le diverse branche degli ordinamenti giuridici alle quali la funzione di vigilanza è strettamente connessa, che sarebbe oggi sommamente difficile rendere, pure esse, accentrate, oltre a dover tener conto degli oneri degli interventi nei dissesti (che andassero oltre le diverse misure garantistiche) i quali ricadono sui bilanci dei singoli Stati. Insomma, ci sarebbe bisogno di una maggiore chiarezza e, soprattutto, di concentrarsi sui provvedimenti da adottare ora, sia pure in un contesto più ampio di intese. I mercati non aspettano i tempi dei passi avanti sull'unione di bilancio e su quella politica. Ieri, anche per le risposte venute alla richiesta greca di una dilazione di alcuni vincoli, hanno dato segnali precisi con l'andamento negativo delle borse. Una giornata che si può definire nera, alla quale ha concorso

l'ennesimo nein di Angela Merkel nei confronti degli eurobond, determinando una situazione che rischia di diventare intollerabile. E la speculazione, che è tornata a mordere con l'operatività bancaria soprattutto in derivati, non attende che ci si doti degli strumenti per combatterla. Ecco perché è necessario ora affrontare il problema di una funzione grossolanamente definibile anti-spread. Il vertice del 28 non può concludersi con affermazioni ancora una volta generiche: fondo salva-Stati, golden rule e mutualizzazione dei debiti, magari secondo la stessa impostazione dei consulenti del governo tedesco che hanno elaborato il progetto del fondo di redenzione, dovrebbero essere affrontati con un approccio operativo, come dovrebbero essere affrontate le tappe di un cammino verso l'unione bancaria, con le problematiche prima accennate. Tutto ciò, sulla base di impegni di contropartite sul terreno dei controlli e dell'integrazione politica. Diversamente, se si continuerà con l'affondare addirittura in anticipo i punti di una possibile agenda del summit, si avrà la prova che il confronto tra il prima e il poi è destinato a durare a lungo, mentre ci si avvia incoscientemente verso l'abisso.

CONVEGNO CREVAL AD ACIREALE SULLE PROSPETTIVE DEL RAPPORTO BANCHE-IMPRESA

Quando il credito incontra le Pmi

Tra credit crunch e contrazione della domanda confronto su come superare la crisi. Il ruolo di una pubblica amministrazione snella per lo sviluppo

Parterre de rois per il convegno «Credito e Pmi: attualità e prospettive in Sicilia», organizzato ad Acireale dal Credito Siciliano in collaborazione con il Gruppo Siciliano dei Cavalieri del lavoro. Più che un convegno, ha evidenziato Alessandro Scelfo, presidente dei Cavalieri del lavoro dell'Isola, «si è trattato di un momento di confronto e dialogo tra banche, autorità di controllo, imprese e studiosi sui principali temi del credito in Sicilia». Un nervo assai delicato, quello dei rapporti bancheimprese, nel tessuto economico siciliano, con gli imprenditori che si lamentano sempre più dell'asprezza del credit crunch deciso dagli istituti e questi ultimi spesso sulla difensiva, a sostenere che non vi è nessuna contrazione del credito. Certo, in un contesto come quello isolano, con una pubblica amministrazione inutile, se non d'intralcio, per lo sviluppo, un più intenso dialogo fra mondo del credito e imprese può fare molto, specie per restituire serenità agli imprenditori. Ne è convinto Paolo Scarallo, presidente del Credito Siciliano, che ha evidenziato «la volontà del nostro istituto di stringere un legame sempre più forte con il territorio, consapevoli come siamo che la condivisione di progetti e opportunità è la chiave per supportare al meglio l'imprenditoria in un momento così difficile per l'economia nazionale e locale». Dieci anni fa, quando è nato il Credito Siciliano, l'obiettivo dei fondatori era quello di creare una banca regionale che divenisse nel medio termine un punto di riferimento per il locale contesto produttivo. «Obiettivo che personalmente credo sia stato centrato», ha chiosato Scarallo, «visto come nel tempo siamo riusciti ad affiancare concretamente il sistema economico locale, assecondandolo nell'esigenza di puntare con decisione sull'innovazione e su una maggiore cultura del mercato». Oggi urge che le imprese siciliane colgano il senso complessivo della sfida euromediterranea, svolgendo, ove possibile, il naturale ruolo di centralità nella creazione di nuovi rapporti e, soprattutto, nella messa a punto e nella relativa promozione di modelli di sviluppo innovativi. Per Alberto Quadrio Curzio, vicepresidente dell'Accademia dei Lincei e presente all'incontro, «la crisi economica nella quale ci stiamo dibattendo sta per compiere cinque anni e ormai non è più una crisi meramente finanziaria ed economica, ma in Europa oggi è anche crisi sociale e istituzionale». Certo, una simile dinamica evolutiva di uno scenario di crisi più volte si è vista nella storia, «con sbocchi di natura traumatica che spero non abbiano a ripetersi», ha sottolineato Quadrio Curzio, «ma comunque è troppo tardi per cercare colpe e responsabilità, servono invece i giusti rimedi. Le finanze pubbliche di Eurolandia sono peggiorate, ma non sono così male come ci dicono, basti pensare a come il deficit americano sia il doppio del nostro». E sulla Germania l'accademico dei Lincei è stato sferzante: «Non si illuda, se si rompesse l'euro i capitali fuggirebbero anche dai titoli tedeschi per andare sul dollaro». Sulla stessa lunghezza d'onda Gian Maria Gros-Pietro, ordinario di Economia dell'impresa alla Luiss di Roma, che ha posto l'accento su come «la Germania dal sistema europeo e dall'euro stia traendo vantaggi sproporzionati rispetto alle sue pur innegabili virtù. In Italia purtroppo è però molto difficile fare grande industria anche per un motivo sociale». Soluzioni? Gros-Pietro non ha dubbi: «Abbiamo bisogno di flessibilità, ma non di precariato, perché questo rende impossibile la professionalità». Ma perché il sistema territoriale siciliano non cresce? Maurizio Caserta, ordinario di Economia Politica presso l'Università di Catania, ha le idee chiare in merito. «Un territorio non cresce», ha chiarito, «se non ci sono risorse aggiuntive per farlo, se nessuno vuole comprare i suoi prodotti, se nessuno gli dà una spinta a ripartire. In Sicilia, se vi fosse la spinta giusta le risorse si troverebbero, anche se il prodotto siciliano, comunque, spesso non riesce a reggere la competizione». Benedetto Matarazzo, ordinario di Matematica finanziaria a Catania, ha invece presentato uno studio che elabora dei dati del Credito Siciliano. «Capire perché è stato concesso o negato un credito», ha spiegato Matarazzo, «è di fondamentale importanza, come pure analizzare a fondo gli indicatori che descrivono la struttura finanziaria, i fondamentali e il potere contrattuale delle aziende». Nel suo intervento di sintesi, Giovanni De Censi, presidente del Gruppo Credito Valtellinese, ha evidenziato come «la costante

presenza del Credito Siciliano non solo nel contesto economico, ma anche nella vita sociale e culturale dell'Isola, confermi l'azione di sostegno che il credito popolare ha storicamente svolto nei territori di insediamento e rende manifesto lo sforzo straordinario compiuto, proprio durante la crisi, nel sostenere le Pmi italiane».

Sondaggio Confapi Milano, per il 70,5% degli imprenditori la manovra del Lavoro è insufficiente

Le Pmi bocciano il Governo «Sostegno? Soltanto a parole»

«Operando su cinque province abbiamo deciso di modificare la denominazione della nostra associazione in Confapi Industria. Un nome nuovo che lascia alle spalle la territorialità, ma si ancora alle radici»

Alessandro Bardi

- Oltre la metà delle piccole e medie imprese milanesi boccia l'operato del Governo. Il risultato, forse nemmeno troppo a sorpresa, emerge da un sondaggio di Confapi Milano presentato durante un incontro pubblico svoltosi a seguito dell'assemblea annuale. Insomma, spiega l'associazione di viale Brenta, di sicuro la più rappresentativa e numerosa della galassia Confapi, "gli imprenditori di Confapi Milano guardano al futuro con attenzione ma anche con fiducia". Affermazioni confermate dai numeri. Secondo il sondaggio, infatti, se per il 2012 il 54 per cento degli imprenditori si aspetta una diminuzione del fatturato, per il 2013 le prospettive cambiano e "solo" il 36% continua a vedere negativo. In calo anche il numero di chi vede in diminuzione la produzione, il 59% per il 2012, contro il 25% per il 2013. Buone notizie anche sul fronte dell'occupazione: il 14% degli intervistati intende, infatti, incrementare la propria forza lavoro tramite l'assunzione di nuovo personale nel corso del 2012-2013. Sonora bocciatura, invece, per quello che riguarda l'operato del Governo. Per il 52% del campione, infatti, quanto fatto dall'Esecutivo è insufficiente. Respinte al mittente anche le manovre del lavoro e quella fiscale. Per il 70,5%, infatti, la manovra del Lavoro è insufficiente mentre giudica sotto la sufficienza quella fiscale l'88 per cento degli intervistati. «Manca una politica economica proiettata sulla crescita - spiega il presidente di Confapi e di Confapi Milano, Paolo Galassi -. Non si può fare molta strada se, come ricetta anticrisi, si persegue solo il risanamento dei conti. La produzione industriale e i consumi sono ai minimi storici e troppo spesso ho come l'impressione che il sistema imprenditoriale, almeno quello delle Pmi, sia sostenuto solo a parole». Nel corso del dibattito "Le Pmi manifatturiere sfidano la crisi; la centralità del settore produttivo per il rilancio del sistema Italia" durante il quale si sono confrontati il presidente Galassi e Giulio Sapelli, professore ordinario di Storia Economica presso l'Università degli Studi di Milano, gli imprenditori hanno evidenziato come la ripresa economica e sociale del nostro Paese sia possibile solo dando al settore manifatturiero l'occasione di rilanciarsi attraverso l'accesso al credito, gli incentivi agli investimenti e una seria politica industriale. Ma la giornata di ieri è stata "ricca di emozioni per Confapi Milano". Riuniti a Milano nella cornice del Quanta Sport Village, in occasione dell'assemblea annuale dell'associazione, gli imprenditori hanno infatti approvato il bilancio consuntivo 2011 e il preventivo 2012 cogliendo l'occasione per tracciare le linee guida dei prossimi mesi. Mesi che si presentano ricchi di sfide per l'associazione di viale Brenta che dopo Milano, Monza, Abbiategrasso, Pavia e Lodi, continua ad allargare i propri confini. «Oggi come Confapi Milano - ha detto il presidente Paolo Galassi - rappresentiamo 3.000 aziende associate con oltre 70.000 addetti, distribuite in tutti gli ambiti produttivi. La nostra mission ci ha portato a volare alto, ad accettare sfide nuove e sempre più entusiasmanti. Per rafforzare la presenza sul territorio e andare incontro alle esigenze di aree con insediamenti industriali particolarmente sviluppati - ha aggiunto Galassi - abbiamo deciso di aprire una sede anche a Bergamo. Una sfida che ci ha imposto una riflessione: operando su cinque province abbiamo deciso di modificare la denominazione della nostra associazione in Confapi Industria. Un nome nuovo che lascia alle spalle la territorialità, ma si ancora alle radici. L'Associazione è cresciuta, siamo certi di avere un progetto robusto da condividere con cui vogliamo interpretare il nostro ruolo di guida nei confronti delle imprese associate e delle altre organizzazioni territoriali aderenti a Confapi e con cui ci proponiamo ai nostri interlocutori istituzionali, chiedendo che sappiano interpretare un analogo ruolo di guida del Paese».

Fedriga: riforma Fornero, non è vero che l'Europa ha bisogno di questo pasticcio

Invece di fare i compiti dovremmo pretendere maggior tutela per i nostri mercati e per le imprese ormai allo sbando

Carlo Garzia

La riforma del lavoro del Governo, nonostante le critiche che piovono un po' da tutte le forze politiche e dalle parti sociali, va avanti spedita. Ieri il ministro del lavoro, Elsa Fornero, ha voluto partecipare di persona alla discussione generale sulla sua riforma, discussione che, in verità, ha destato ben poco interesse, visto che ha parlato in un'Aula semideserta, davanti ad una manciata di deputati. D'altronde, era già noto a tutti che non ci sarebbe stato spazio per modifiche e che il Governo avrebbe posto sul provvedimento la questione di fiducia. Così, infatti, è stato, dopo che la maggioranza, con i numeri schiacciati di cui dispone, ha superato l'ultimo ostacolo sulla sua strada, respingendo la pregiudiziale di costituzionalità sulla riforma del mercato del lavoro presentata dal gruppo della Lega. Ce lo spiega Massimiliano Fedriga, capogruppo della Lega Nord in Commissione Lavoro alla Camera Onorevole Fedriga, oggi la Camera voterà le quattro fiducie per approvare velocemente la riforma del Lavoro. Cosa ne pensa della volontà del governo di approvare il provvedimento prima del prossimo Consiglio Ue di fine mese?. «E' solo una scusa. Dire che in Europa bisogna andare con una riforma approvata, anche se cattiva, non ha senso. E non lo dice un gruppo di opposizione qual è la Lega, ma lo dicono tutte le categorie economiche e sociali. Sarebbe stato meglio dire all'Europa che la riforma sarebbe stata approvata la settimana successiva: avremmo potuto avere così una riforma con tutte le correzioni necessarie e senza il bisogno di dover approvare pochi mesi dopo o poche settimane dopo una controriforma. Si sta replicando quello che è avvenuto con la riforma delle pensioni, che necessita adesso di una controriforma per andare a tutelare tutte quelle categorie di lavoratori abbandonati, che rischiano di rimanere, e alcuni sono già rimasti, senza stipendio e senza benefici previdenziali». Si riferisce agli esodati? «Sì, esattamente. Sono moltissime le segnalazioni di persone che sono già senza reddito da lavoro, senza reddito da pensione, senza alcun tipo di ammortizzatore sociale». Un problema sottovalutato dal ministro Fornero. Come mai secondo lei? «Il ministro, essendo nuova dell'attività parlamentare e dell'attività di Governo, è venuta a confrontarsi con il Parlamento con il preconconcetto che chiunque le muovesse una critica o un suggerimento volesse lavorare contro la sua attività. Non è così. E dico chiaramente che, se avesse ascoltato con attenzione tutte le problematiche sollevate, forse ne sarebbe uscita meglio come Ministro dei contratti a tempo determinato. Il Governo è intervenuto in modo forte sul tempo determinato, per esempio con una norma, che noi riteniamo sbagliata, che allunga i tempi per il rinnovo di questi contratti. Posso capire i buoni intenti di andare a disincentivare l'uso indiscriminato dei contratti atipici, però sa come si riverserà realmente nella vita quotidiana, soprattutto dei giovani lavoratori?» Ce lo dica lei... «I giovani lavoratori con contratto a tempo determinato, invece di stare a casa venti giorni, staranno a casa novanta giorni per vedersi rinnovato il contratto. Infatti, le aziende, soprattutto in un periodo di difficoltà economica, non andranno certo a tramutare il contratto in uno a tempo indeterminato, ma lasceranno a casa i lavoratori». E non solo quelli giovani... «Infatti, ma, nonostante sia difficile per tutti i nostri concittadini, giovani e meno giovani, trovare lavoro, il governo ha prolungato il permesso di soggiorno per gli stranieri che perdono l'occupazione. Quando, ripeto, nemmeno la nostra gente riesce a trovare occupazione, quando il tasso di disoccupazione nel nostro Paese, quello generale e soprattutto quello giovanile sono arrivati a livelli negativi record, il Governo è andato a creare un'altra sacca di disoccupazione!» Ancora una volta per fare contenta l'Europa? «Credo che si sia perso un po' di vista l'obiettivo per il quale il governo è stato chiamato a governare e noi a sedere in Parlamento, ovvero i cittadini. Noi, in Parlamento o al Governo, non rappresentiamo l'Europa ma rappresentiamo l'interesse legittimo dei cittadini; le nostre azioni politiche devono andare in quella direzione e il 28 e il 29 di questo mese (quando si terrà il Consiglio europeo, ndr) invece che andare in Europa a farsi

dettare il compito su come tagliare le pensioni e creare gli esodati o quello su come aumentare la pressione fiscale, bisognerebbe andare in Europa a dire, anzi a pretendere...» A pretendere cosa? «Ad esempio a pretendere che i nostri mercati vengano difesi perchè non possiamo sottostare alla concorrenza sleale dei Paesi europei ed extraeuropei. Le nostre imprese non possono essere lasciate allo sbando. Bisognerebbe andare in Europa a chiedere che i miliardi di euro dati alle banche dalla BCE non servano esclusivamente a comprare i titoli di Stato, ma a creare liquidità per le attività produttive del Paese». Avete avanzato una soluzione alternativa a quella della Fornero? «Guardi, l'unica vera riforma del mercato del lavoro che si doveva fare era cercare le risorse per abbattere il cuneo fiscale. Era l'unica, reale riforma del lavoro che sarebbe servita al Paese. Quindi, per concludere, bocciate in toto la riforma del lavoro del Governo? «Sì, l'unica eccezione positiva di questo disegno di legge è l'emendamento della Lega Nord approvato al Senato, che risponde a senso di giustizia e equità: finalmente vengono tagliate le pensioni ai condannati per mafia e per atti di terrorismo. Nel nostro Paese, chi era condannato per mafia o atti di terrorismo poteva, ad esempio, poteva ancora percepire l'indennità di disoccupazione. Grazie a questo 'emendamento, che deriva da una proposta, sempre della Lega Nord, approvata dalla Camera, almeno ciò non avverrà più». e sicuramente ne sarebbe uscito meglio il Paese». Cosa c'è che non va in questa riforma del lavoro? «Tante cose, per esempio la mancata equiparazione fra dipendenti pubblici e privati. La Fornero aveva l'occasione di fare una grande riforma del mercato del lavoro. Aveva l'occasione finalmente di dare gli stessi diritti e gli stessi doveri ai lavoratori del comparto pubblico e del privato. Ma purtroppo non l'ha fatto. C'è poi la questione

Monti gioca all'attacco con l'aiuto di Obama

S U L L'ECONOMIA L'ITALIA PERDE SU TUTTI I FRONTI MA IN POLITICA LA MERKEL HA I SUOI PUNTI DEBOLI L'industria tedesca va come un treno, ma l'antipatia per Berlino sta crescendo in tutta Europa
Giorgio Meletti

Ieri sera sul sito di palazzo Chigi campeggiava la notizia della telefonata di Barack Obama a Mario Monti. Il presidente americano, ci fa sapere il premier, "segue con attenzione l'impegno del governo italiano per facilitare il consenso in Europa sulle politiche per la crescita e la stabilizzazione del mercato dei titoli di debito pubblico". IL MESSAGGIO è chiaro. In vista del doppio Italia-Germania di giovedì prossimo - men tre sul campo di calcio ci penserà il ct Cesare Prandelli con l'alto patrocinio del Quirinale - nella partita più difficile, quella dei soldi, Monti attaccherà il catenaccio di Angela Merkel con il sostegno di uno sponsor potente come la Casa Bianca. L'appoggio americano è ostentatamente gradito a palazzo Chigi, perché sulla carta il confronto è davvero impari. La superiorità economica della Germania è schiacciante. Il Pil della Merkel continua a crescere, mentre Monti si presenta al vertice europeo di giovedì con il segno meno. La Germania produce ed esporta in modo apparentemente inarrestabile. È l'unico Paese sviluppato ad aver aumentato la produzione manifatturiera dall'inizio della grande crisi finanziaria del 2007. Nonostante la frenata, contiene l'inflazione all'1,9 per cento di maggio contro il 3,2 per cento dell'Italia, e la disoccupazione al 6,7 per cento contro il 10,2 dell'Italia. La Germania ha fatto i compiti a casa dieci anni fa, sotto la guida del socialdemocratico Gerhard Schroeder. Ha fatto i sacrifici quando l'economia tirava, con un programma di riforme lungimiranti non a caso chiamato "Agenda 2010" e non Salva-Germania. Ha continuato a investire in tecnologie per mantenere il primato nella produzione ad alto valore aggiunto. E riesce ad essere il più grande esportatore mondiale continuando a pagare i suoi operai molto più di quelli italiani. Tutti campi strategici su cui l'Italia in questi dieci anni ha perso gradualmente terreno. Il risultato è che ancora oggi, nonostante gli sforzi dell'industria turistica italiana di mettere in fuga gli stranieri verso Spagna o Croazia (dove trovano migliore accoglienza e prezzi più moderati), la Germania manda ogni anno 11 milioni di turisti a tenere in piedi il nostro business e la nostra bilancia dei pagamenti. In questo scenario quali sono le carte in mano a Monti per non presentarsi con il cappello in mano al decisivo duello di Bruxelles? LA PRIMA è la classica carta del "non segare il ramo su cui sei seduta, cara Angela". Se per noi la Germania è il primo mercato di esportazione (mandiamo ai tedeschi merci per circa 50 miliardi all'anno), l'Italia è a sua volta un prezioso mercato per l'industria tedesca, che manda merci giù per il Brennero per 60 miliardi di euro ogni anno. Se si considera che la Germania ha toccato nel 2011 la cifra record di 1060 miliardi di esportazioni, si vede che gli italiani rappresentano il 5-6 per cento della sua clientela. Un'Italia impoverita, non più in grado di comprare Mercedes e Bmw, sarebbe un problema anche per la signora Merkel. Ma Monti ha la possibilità di gettare sul tavolo della trattativa di Bruxelles carte più prettamente politiche. Obama è la più forte. Nel solco di una tradizione forte soprattutto nel partito democratico americano, il presidente ha la vocazione di porre rimedio alle sciocchezze che i fratelli maggiori europei riescono a combinare quando si mettono a litigare. Ovviamente ha in gioco anche interessi particolari. Un euro indebolito dalla crisi dei debiti sovrani fa automaticamente salire le quotazioni del dollaro, e con una moneta forte l'economia Usa vede ridursi le sue speranze di ripresa rapida. E Obama sa che se l'economia non corre le sue possibilità di rielezione a novembre sono basse. Infine Monti può sfruttare un particolare vento che soffia sulle sue vele, il vento del diffuso sentimento anti-tedesco. È un sentimento irrazionale, perché è di dubbio fondamento storico il legame tra le posizioni rigide della Merkel e certa aggressività tedesca del secolo scorso. Ma l'idea è passata, sta crescendo in tutta Europa e in Italia attraversa tutti gli schieramenti politici. Monti sa che se riuscisse a dirne quattro all'amica Angela sarebbero in molti a fargli la ola.

Salario unico contro l'austerità

Per fermare la crisi non bisogna tagliare lo Stato sociale, ma ridare potere d'acquisto ai lavoratori di tutta Europa riducendo gli squilibri di competitività che hanno minato la stabilità dell'euro

Marco Passarella*

La riconduzione delle cause ultime della crisi dell'Eurozona agli squilibri esteri crescenti tra "centro" e "periferia" è, ormai, l'interpretazione prevalente all'interno della comunità accademica. Anche in Italia. Tale divario non è che l'esito ultimo di un altro, ben più importante, "spred": quello di competitività tra le produzioni nazionali dei paesi che hanno aderito alla valuta unica. QUANDO SI PASSA dal piano dell'analisi positiva delle cause ultime della crisi a quello dei provvedimenti concreti per farvi fronte, ecco che le proposte di parte "mains t re a m" tornano a farsi nebulse. Tra queste rientrano le "riforme" che dovrebbero aumentare la produttività nei paesi in deficit. Se è un'ulteriore flessibilizzazione del mercato del lavoro ciò che si invoca tra le righe, l'Italia è, tra i Paesi europei, quello che ha sperimentato la caduta più rapida e accentuata degli indici di protezione del lavoro nell'ultimo quindicennio. Eppure ciò non ha affatto giovato ai livelli di produttività. Rientrano, invece, nell'insieme delle proposte contraddittorie, tutte quelle posizioni riconducibili all'idea di un'austerità "ben temperata" che scarichi i costi del riequilibrio sulla spesa sociale dei paesi in deficit. Una volta riconosciuto che le origini delle difficoltà dell'Eurozona sono da attribuirsi a squilibri strutturali "esteri", e che il bilancio netto del settore pubblico costituisce una variabile residuale (dati i saldi dei settori privato ed estero), si deve concludere che ogni tentativo di riduzione del debito per mezzo di politiche di austerità fiscale è destinato al fallimento. L'assioma nascosto comune a tali proposte è che non vi sia altra strada per rilanciare la competitività delle "periferie" se non mediante una compressione dei salari (diretti e indiretti) e un aumento delle esportazioni nette. La decurtazione salariale e la contrazione dei consumi interni necessarie per recuperare il differenziale competitivo accumulato dall'introduzione della valuta unica con i Paesi centrali sarebbero talmente elevate (la riduzione dei salari nominali si può stimare nell'ordine del 20 per cento per l'economia italiana) da precipitare l'Europa in una recessione generalizzata. Di fronte a questi scenari, è necessario adottare provvedimenti che carichino il peso del riequilibrio (anche) sui paesi creditori, rilanciando, al contempo, la domanda interna dell'Eurozona. Una delle poche proposte che appaiono in grado di agire sulle cause degli squilibri è quella dell'introduzione di uno "standard salariale europeo". La proposta, formulata inizialmente da Emiliano Brancaccio e poi ripresa ne "L'austerità è di destra" (Il Saggiatore), poggia su tre pilastri. TUTTI I PAESI membri dovrebbero impegnarsi ad adottare politiche tendenti a favorire un graduale aumento nominale dei redditi da lavoro fino al raggiungimento di una soglia minima della loro quota sul Pil. Tale quota dovrebbe essere non inferiore alla maggiore delle quote-salari correnti dei Paesi membri. Lo scopo è quello di invertire quella tendenza decennale alla caduta dei redditi da lavoro che ha caratterizzato tutti i Paesi europei. Benché, infatti, le cause ultime della crisi non siano imputabili al "sottoconsumo" delle famiglie, è però indubbio che una distribuzione dei redditi più equilibrata possa contribuire ad un rinvigorimento della domanda aggregata e dunque a rompere la spirale recessiva. Al fine di determinare un riequilibrio dei conti con l'estero, l'aumento dei salari nominali dovrebbe essere commisurato al segno e all'entità del saldo commerciale di ciascun Paese. I Paesi caratterizzati da avanzi sistematici (come Germania e Olanda) dovrebbero impegnarsi a perseguire aumenti maggiori di quelli stabiliti per i paesi caratterizzati da deficit tendenziali (come Italia e Francia) o sistematici (come Spagna e Portogallo). La maggiore domanda e/o la maggiore inflazione dei primi garantirebbero un riassorbimento graduale del divario competitivo e dunque il riequilibrio dei conti con l'estero. L'adozione dello standard dovrebbe essere accompagnata da un sistema di sanzioni per i Paesi che non rispettano gli impegni presi. LO STANDARD è in grado di unificare le istanze di lotta di tutti i lavoratori europei, dato che la sua introduzione si accompagnerebbe a un miglioramento netto e generalizzato delle loro condizioni retributive. È proprio sulla capacità dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali, nonché dei partiti della sinistra europea,

di costruire una sufficiente "massa critica" che si misureranno le possibilità concrete di successo di tale proposta. Non vi sono alternative, pena la desertificazione produttiva di intere aree, ovvero la deflagrazione dell'Eurozona, con il carico di nazionalismi e di tensioni sociali che tali prospettive inevitabilmente porterebbero con sé. * Ricercatore in Economia presso la Business School dell'Università di Leeds. Il vertice tra i capi di Stato di Italia, Germania, Spagna e Francia del 22 giugno, a Roma

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

12 articoli

ROMA

Le Fs battono cassa «270 milioni o tagliamo i treni»

Le Ferrovie sono il più grande creditore pubblico. Il problema esiste con diverse Regioni Mauro Moretti, ad delle Ferrovie dello Stato Ingiunzione di pagamento: debiti dal 2006 La Regione: «Non pagheremo gli interessi»

Francesco Di Frischia

La Regione non paga i treni per i pendolari e le Fs mandano un'ingiunzione di pagamento alla giunta Polverini per 270 milioni di euro. I ritardi nei versamenti vanno dal 2006 al 2011. L'avvocatura della Regione ha fatto opposizione dopo avere presentato una proposta di transazione con un piano di pagamento articolato. Le Fs, però, hanno risposto mandando l'ingiunzione.

Tutto comincia ad aprile, ma ora con l'approvazione del bilancio di assestamento alle porte, i nodi vengono al pettine. «Tra aziende pubbliche e enti locali ci dovrebbe essere un clima diverso, soprattutto in questo periodo particolarmente delicato - osserva Francesco Lollobrigida, assessore regionale ai Trasporti -. E comunque Trenitalia sarà di certo pagata essendo di proprietà del ministero del Tesoro...». Qualche giorno fa lo stesso Mauro Moretti, ad del Gruppo Ferrovie dello Stato, aveva minacciato di tagliare i treni per i pendolari se da parte del governo nazionale e delle Regioni non arriveranno adeguati finanziamenti. «Capisco il grido d'allarme di Moretti - ammette l'assessore Lollobrigida - ed è lo stesso che abbiamo lanciato tante volte noi: questa vicenda deve vederci uniti, non su fronti opposti. Io, però, non credo all'interruzione del servizio per i pendolari. Anzi: servono più fondi per dare migliori servizi ai cittadini». Se la Regione, mentre la presidente è in Francia, a Tolosa, per dare impulso al settore dell'aerospaziale e al modello dei distretti tecnologici, chiede collaborazione e getta acqua sul fuoco delle polemiche, da Trenitalia bocche severamente cucite. Ambienti vicini alle Fs, però, fanno notare che è del tutto normale da parte di un'azienda, soprattutto pubblica, chiedere a tutti i debitori il pagamento di quanto dovuto.

Secondo i calcoli fatti in Regione, Trenitalia dovrebbe incassare 270 milioni totali dal 2006 al 2011: di queste risorse, ben 85 milioni sarebbero ritardi nei pagamenti dei treni per i pendolari nel 2011, altri 181 milioni dal 2006 al 2009 e 4 milioni nel 2010. «Su queste somme pensiamo di non dover pagare anche gli interessi - precisa Lollobrigida -. Del resto il contratto di servizio "a catalogo", firmato con le Fs, è molto oneroso per noi perché di fatto scegliamo dei servizi e li dobbiamo pagare ai costi fissati da loro. E il servizio non è sempre ineccepibile...». Una questione particolarmente complessa nella vertenza tra Regione e Trenitalia riguarda le penali in caso di disservizi stabilite dalla giunta Polverini. Altro problema che non è stato ancora risolto, secondo fonti regionali, è quello degli incassi dei biglietti, completamente gestito da Trenitalia: meno l'azienda incassa dai cittadini e più paga la Regione. Fonti sindacali di Fs, però, fanno notare che i problemi dei pendolari sono soprattutto dovuti ai pochi treni in circolazione perché purtroppo il Lazio, come molte altre Regioni, ottiene scarsi finanziamenti dallo Stato per questo settore.

RIPRODUZIONE RISERVATA

I problemi Bagni rotti

Una delle lamentele più frequenti che arrivano al Codacons da parte dei pendolari è causata dai bagni fuori servizio nei convogli

Condizionatori ko

Un altro grave problema per chi viaggia è la temperatura africana che c'è nei vagoni quando l'impianto di aria condizionata è fuori uso

Puntualità

I treni dei pendolari, secondo il Codacons, spesso sono in ritardo, soprattutto nelle ore di punta 85

Foto: Milioni è il debito della Regione nel 2011 nei confronti di Trenitalia per i treni dei pendolari 10,8

Foto: Centesimi sono i ricavi per passeggero a km in Italia. In Germania invece siamo a 20 e in Francia a 22

Le storie 1 Il convoglio bloccato Tutti in fila sui binari Il 1° marzo di quest'anno un treno proveniente da Ostia si ferma a un chilometro dalla stazione di Magliana per un black out: mille passeggeri raggiungono la stazione a piedi 2 Nelle tratte locali Viterbo-Roma la peggiore Legambiente a fine 2011 ha indicato la Fr3 Viterbo-Roma come la peggiore tratta locale per i pendolari. La linea è risultata spesso sovraffollata e con i convogli in ritardo

Foto: Debiti La governatrice del Lazio Renata Polverini

ROMA

Lettere e interventi

Federlazio: sui rifiuti esempi concreti e virtuosi

L'individuazione di una nuova discarica per i rifiuti di Roma somiglia sempre di più a quei serial televisivi che procedono per anni, dove prolifici sceneggiatori escogitano sempre nuove soluzioni narrative purchè la storia non si concluda. Già solo gli ultimi atti di questo serial, che hanno visto da parte del Governo la nomina prima del Prefetto Pecoraro e poi la sua sostituzione con il prefetto Sottile; la scelta prima di Corcolle poi di Pian dell'Olmo, con l'inevitabile corollario di proteste dei residenti, di personalità della cultura, di esponenti degli enti locali; già tutto questo mi sembra che rappresenti perfettamente l'emblema dell'Italia o per meglio dire dell'italianità. Vero è che la vicenda dei rifiuti si presta bene alle strumentalizzazioni politiche e che su di essa la politica gioca i suoi "regolamenti di conti" interni, ma è altrettanto indubbio che le proteste - a volte esasperate e non sempre giustificate - esprimono un disagio reale e profondo. Che va compreso anche nelle sue componenti psicologiche e che sbaglieremmo a liquidare sommariamente, persino quando contiene elementi di irrazionalità. Tra le ragioni della protesta vi è, ad esempio, il timore che tale scelta, sebbene presentata come provvisoria, sia definitiva. Questo timore è in parte il semplice risultato dell'esperienza e della consapevolezza del modo in cui i problemi si affrontano in Italia. Ma in parte sono i comportamenti concreti (o le inerzie) delle Istituzioni a parlare ai cittadini più di qualunque enunciazione di Piani, Programmi, obiettivi. Se i cittadini riscontrassero nel concreto che gli enti preposti stanno mettendo in atto uno sforzo consistente per imprimere alla raccolta differenziata un'accelerazione all'altezza dei problemi e delle urgenze di Roma, allora forse sarebbero meglio disposti verso una nuova discarica, nella consapevolezza che una certa quantità di rifiuti indifferenziati provvisoriamente vi dovrà confluire. E se i cittadini vedessero spuntare contenitori per la differenziata dove oggi sono assenti; se dovessero percorrere solo poche decine di metri per raggiungerli; se potessero constatare che tali contenitori vengono ben mantenuti e regolarmente svuotati; e, ancora, se fossero testimoni di una misurabile azione dei soggetti competenti volta a ridurre la quantità di rifiuti destinati alla discarica, forse quegli stessi cittadini si sentirebbero parte di strategie e sforzi collettivi. E se infine, per superare la "paura" della discarica nella cittadinanza si pensasse anche a forme di compensazione - ad esempio drastica riduzione della Tarsu o dell'Imu o intensificazione di servizi (trasporti, aree verdi, ecc.) ai territori interessati - forse quella cittadinanza sarebbe meno ostile verso nuove discariche. Ma purtroppo questo non accade e i cittadini continuano a protestare.

Giovanni Quintieri

Direttore Generale Federlazio

FIRENZE

TOSCANA L'Italia che batte la crisi. Il distretto tra Pisa e Firenze trainato dalla domanda delle griffe: ricavi a 4,5 miliardi, export in aumento del 22% sul 2010

Il Valdarno cresce e cerca tremila addetti

Le aziende della filiera assumono manodopera specializzata per fare fronte alle commesse globali

Cesare Peruzzi

FIRENZE

I giovani stanno tornando nei laboratori e nelle aziende della pelletteria toscana. Il distretto del lusso dell'area fiorentina, oltre 2mila imprese, 15mila addetti, 3 miliardi di ricavi e 2,2 di export nel 2011, in crescita del 22,5% rispetto al 2010, attrae sempre più la produzione qualificata di marchi (famosi e meno conosciuti) da tutto il mondo e, con la fame di manodopera che cresce, arriva a pagare 1.500 euro netti al mese per un primo impiego, 3mila per una mansione qualificata.

Tutti e 202 i disoccupati (o inoccupati) che a fine maggio sono usciti dal corso annuale di formazione e riqualificazione della Scuola di Alta pelletteria di Scandicci, una joint pubblico-privato, hanno immediatamente trovato lavoro. «E il 70% a tempo indeterminato», puntualizza Laura Chini, direttrice della Scuola che nell'ultimo anno ha contribuito anche a migliorare la specializzazione di 230 addetti del settore (nuove tecnologie, materiali pregiati, modellistica Cad) e per altri 100 ha svolto corsi direttamente in azienda.

Viene da dire: «Finché c'è lusso, c'è speranza». Il distretto cresce a ritmo sostenuto da un triennio, dopo la crisi del 2008-2009 che ha cancellato tante imprese, soprattutto quelle piccole dell'indotto, e le stime degli analisti allungano la dinamica positiva almeno ai prossimi 4-5 anni. Nel primo trimestre del 2012, secondo l'ultima rilevazione del centro studi di Intesa Sanpaolo, l'export del distretto fiorentino ha toccato i 618 milioni, contro i 539 del 2010. «C'è un mercato mondiale che chiede il lusso made in Italy e quello toscano è il polo d'eccellenza mondiale nella filiera cuoio-pelle-calzature», commenta Marco Fortis, economista, docente di statistica e vice presidente della Fondazione Edison.

«La moda non è solo immagine e comunicazione, che pure sono importanti», dice Karlheinz Hofer, responsabile mondiale produzione e logistica di Gucci, il cui quartier generale è alle porte di Scandicci. «Dietro al red carpet c'è il saper fare, la capacità cioè di creare e realizzare prodotti con un elevato contenuto d'innovazione e di artigianalità - aggiunge -. Non meno di 7mila persone della Gucci lavorano nel campo della pelletteria in Toscana, perché qui è possibile trovare tradizione e know how».

Borse, cinture, portafogli, scarpe: non solo Gucci, Ferragamo, Prada, Tod's, Dolce&Gabbana, Stefano Ricci, Braccialini, anche i grandi brand esteri come Louis Vuitton e Dior producono in Toscana. E si stanno affacciando marchi giovani: dagli Stati Uniti, dal Brasile, dall'Asia. «Con una crescita attesa del 20-30% nel medio periodo, per accontentare la domanda mondiale serviranno altri 2-3mila posti di lavoro, sempre che non intervengano cataclismi economici internazionali», spiega Andrea Calistri, titolare della Sapaf, piccola azienda del distretto con 32 dipendenti e 3 milioni di giro d'affari, in crescita del 15% quest'anno.

Calistri, che è anche presidente del consorzio Centopercento Italiano, una quarantina d'impresie dell'area pelle e calzature con 120 milioni di ricavi aggregati, quasi interamente realizzati sui mercati esteri, parla di un «trend di sviluppo del settore quest'anno nell'ordine del 7-8%» e indica nella filiera produttiva la «vera forza del distretto». A monte della pelletteria c'è il polo del cuoio e della pelle di Santa Croce sull'Arno, nel pisano, 600 aziende, 6mila addetti e 1,5 miliardi di giro d'affari, per il 75% legato alle esportazioni. «Molte delle nostre imprese non sanno come smaltire gli ordini prima dello stop estivo», conferma Piero Maccanti, direttore del consorzio Conciatori di Santa Croce.

Qui si produce il 90% del cuoio da suola di tutta Europa e perfino i cinesi vengono a comprare le pelli lavorate lungo le rive dell'Arno. «Il 25% della nostra produzione finisce nel Far East - spiega Maccanti -. Durante il biennio della crisi 2008-2009 ha sofferto solo chi lavorava nella fascia medio-bassa: il segmento di

alta gamma ha sempre tirato e, anche adesso che siamo quasi tornati ai volumi del 2007, è un traino per tutto il distretto. Nel mondo - aggiunge - la nostra pelle è sinonimo di qualità e di flessibilità produttiva, di grande capacità di adattarsi ai momenti del mercato».

La filiera si allarga alla meccanica, alla gioielleria, al packaging. Per uno Stefano Ricci che realizza (rigorosamente) in casa borse per donna da 90mila euro di prezzo finale, pezzi unici con pietre preziose e pelli rare, molti marchi si affidano all'opera dei terzisti, per esempio nel comparto della minuteria metallica dove nascono fibbie e chiusure. Anche qui la domanda di manodopera è alta.

«Serve formazione», dice Lorenzo Pinzauti, titolare della Leofrance (dal nome dei figli: Leonardo e Francesca), azienda fiorentina del comparto meccanico che fornisce ai grandi marchi (i clienti sono una quindicina) tutti gli accessori in metallo per abbigliamento, pelletteria e scarpe, 60 milioni di fatturato (in crescita del 15% nel 2012) e 220 dipendenti, molti dei quali giovani. «L'età media dei nostri dipendenti è molto bassa, 34 anni, e abbiamo una netta prevalenza femminile - continua Pinzauti -. Il mercato tira, ma purtroppo le scuole professionali pubbliche non preparano i ragazzi: la capacità manuale e l'esperienza si formano in fabbrica, e noi facciamo molti stage, ma servirebbero anche corsi di studio più mirati alle esigenze delle imprese».

Il distretto toscano del lusso si prepara a formare migliaia di nuove leve per smaltire gli ordini in arrivo da tutto il mondo. Il sindaco di Scandicci, Simone Gheri, ha annunciato un bando per 3mila metri quadrati di laboratori e incubatori legati alla moda. Scuola di Alta pelletteria, con base anche a Pontassieve (oltre che a Scandicci), e il Polimoda di Firenze, un'eccellenza assoluta in ambito internazionale, sono le punte di diamante sul fronte della formazione che saranno chiamate a focalizzarsi sempre più sulla domanda del mercato del lavoro. «I giovani stanno riscoprendo il mestiere», ricorda Laura Chini. E alle porte del distretto bussano i disoccupati degli altri settori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Quarta puntata di una serie

Le precedenti già pubblicate: Parma (19 giugno), Puglia (20 giugno), Varese (21 giugno) Fonte: Fondaz. Edison su dati Istat

VENEZIA

VENETO Intermodalità. Lo scalo di Marghera amplia il parco ferroviario - Investimento da 12,2 milioni di euro
Più binari per il porto di Venezia

Infrastruttura realizzata con Rfi - Garantirà 50 treni al giorno SVILUPPO DEL TERRITORIO Passo successivo: costituire un unico sistema logistico assieme agli interporti di Padova e Verona e creare una sola area doganale

Marco de' Francesco

VENEZIA

Sette nuovi binari, tre dei quali elettrificati, e due tronchini per il ricovero dei locomotori. A regime, lo scalo di Marghera (Venezia) potrà garantire un traffico di 50 treni al giorno, con un incremento di sette volte rispetto al movimento attuale. Con convogli lunghi 700 metri: una cinquantina di vagoni a testa, contro i 35 attuali; e quindi con costi minori per le imprese.

È l'ampliamento dello scalo ferroviario a servizio del porto di Marghera, realizzato dall'Autorità portuale di Venezia (ente pubblico che indirizza, programma, e controlla operazioni portuali) in collaborazione con Rfi (gestore delle infrastrutture del gruppo Ferrovie dello Stato) per adeguare l'offerta alla domanda in evoluzione. «Qui a Marghera - ha spiegato ieri il presidente dell'Autorità Paolo Costa, nel corso della presentazione dell'ampliamento - abbiamo ereditato un patrimonio infrastrutturale notevole; si tratta di apportare migliorie, perché Venezia deve prepararsi a movimentare il 30% del traffico portuale via treno o chiatte. Una strategia che tuttavia va realizzata costituendo un unico sistema logistico, che si avvalga delle eccellenze interportuali di Padova e Verona. L'idea è quella di una sola area doganale». I lavori, affidati all'associazione temporanea di imprese costituita da Impresa Coletto Srl, Agrideco Srl e Co.rac.fer Srl, e coordinati dalla direzione tecnica dell'Autorità portuale, sono durati dall'agosto 2009 al giugno 2012; e hanno comportato la bonifica delle aree interessate, considerata la presenza nel suolo di amianto, idrocarburi, mercurio e arsenico. «Si pensi - ha chiarito l'amministratore delegato di Rfi Michele Mario Elia - che quattro "corridoi" europei su dieci passano per l'Italia, e tre per il Nord-Est. Si tratta di prendere l'occasione al volo, e di recuperare il tempo perduto: attualmente, meno del 10% dei trasporti e meno del 6% della movimentazione di sostanze pericolose sono realizzati su rotaia. Pertanto, bisogna giocare sia la carta della velocità dei mezzi che quella della capacità di ricezione dei nodi ferroviari. D'altra parte, in gioco ci sono i collegamenti con i mercati target del Centro e Nord Europa, ma anche quelli dei paesi dell'Est». Secondo il presidente di Confindustria Veneto Andrea Tomat, «è una grande opportunità per trasformare la logistica, renderla più efficiente e moderna: meno gomma e più rotaie». L'ampliamento del parco ferroviario è costato 12,2 milioni di euro; con cofinanziamento di 900mila dall'Unione Europea grazie al programma Ten-T (Trans european transport network).

Allo studio, ma da realizzarsi entro settembre, tre treni alla settimana da Venezia per l'interporto di Padova e una navetta per Verona: il porto offrirà a imprese e compagnie di navigazione una capacità di inoltro di 720 Teu alla settimana (12.800 tonnellate), quantità doppia rispetto all'attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30%

Traffico

L'ipotesi di trasferimento su rotaia

900mila €

Il contributo

Il finanziamento dalla Ue

12.800

Tonnellate

La capacità di inoltro che potrà garantire il porto, il doppio di ora

3

Anni

Durata dei lavori dell'ampliamento

ROMA

OSSERVATORIO

Più internazionali ed efficienti le piccole imprese del Lazio

ANCHE nel Lazio si avverte sempre più stringente l'esigenza di valorizzare le piccole e medie imprese. Un modello "importato" dalle regioni settentrionali ma ormai ben consolidato anche nell'area della capitale e in tutta la regione. Perciò ha suscitato anche un interesse locale oltre a quello nazionale l'edizione 2012 di Focus P m i , u n ' i n i z i a t i v a "rapporto+convegno" promossa da Lexjus Sinacta in collaborazione con l'Istituto G. Tagliacarne per analizzare le modalità con cui le imprese italiane accedono ai mercati internazionali, esplorando le caratteristiche strutturali delle imprese internazionalizzate, le loro strategie produttive e commerciali, nonché le tipologie di servizi che queste imprese richiedono per accedere ai mercati esteri. Una tale analisi assume un'importanza cruciale ai fini dell'individuazione degli strumenti più opportuni a sostegno del processo di internazionalizzazione delle nostre imprese, anche alla luce dei cambiamenti che negli ultimi anni hanno investito il funzionamento dei mercati internazionali.

Non mancano le sorprese, per esempio quando ci si interroga sul posizionamento delle piccole e medie imprese italiane all'interno dell'Unione Europea. Nelle classifiche di fatturato per addetto l'Italia è piazzata benissimo. Rispetto alla Germania per esempio risulta più forte in tutte e quattro le tipologie analizzate: fra 0 e 9 addetti infatti il fatturato in Italia è di 141,8 euro per addetto contro i 111,8 della Germania (e i 99,3 del Regno Unito), fra 10 e 49 addetti l'Italia ha 142,7 euro contro i 103,2 della Germania) fra i 50 e i 249 arriva a 151,9 contro 113,5 e nella media totale il nostro Paese si piazza a 140,5 sopravanzando sia Germania (114,2) che Gran Bretagna (115,4). I dati per la verità sono del 2009, ma anche oggi il fatturato per addetto delle nostre piccole e medie imprese italiane è decisamente maggiore rispetto alla media dell'Unione Europea, stando a quanto conferma Eurostat. Anche il computo del Margine Operativo Lordo per addetto, utile nel valutare la capacità delle imprese di impiegare al meglio la forza lavoro per creare valore in maniera efficace, dà valori molto positivi: il MOL per addetto delle piccole e medie imprese manifatturiere italiane si attesta su valori del 20% più elevati rispetto al dato medio dell'UE ed è di gran lunga superiore a quello tedesco.

Nell'indagare le modalità con cui le imprese italiane accedono ai mercati internazionali, abbiamo condotto un sondaggio fra 600 imprese. I punti di forza delle nostre imprese sui mercati internazionali, secondo le imprese intervistate i principali fattori di successo delle PMI manifatturiere italiane sono la qualità dei prodotti e servizi offerti (84,0%); l'innovatività dei prodotti e servizi (37,7%); la competitività dei prezzi (27,3%). Lexjus Sinacta-Istituto Tagliacarne © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: EXPORT La piccola e media impresa laziale partecipa a pieno titolo al processo nazionale di internazionalizzazione e di ricerca di nuovi mercati, in un momento in cui l'espansione sui mercati esteri appare indispensabile per fronteggiare il calo dei consumi interni

ROMA

POTERI FORTI

Consumi in calo e disoccupazione su Roma il "gelo" economico

ROBERTO MANIA

ROMA e Lazio stanno pagando duramente la nuova crisi. Non era stato così subito dopo il crac della Lehman Brothers. Soprattutto l'economia romana centrata sui servizi private e pubblici aveva retto meglio di altri. Non è più così. L'ultimo Rapporto della Banca d'Italia sull'"Economia del Lazio" dice che la regione è profondamente in recessione e che le uniche note positive arrivano dalle imprese che esportano. Per il resto è praticamente congelata l'attività nel settore delle costruzioni, i consumi crollano, l'occupazione è in continuo peggioramento. L'analisi del Censis, in un studio commissionato dall'Unioncamere del Lazio, conferma tutte queste tendenze. La Cna di Lorenzo Tagliavanti ha stimato in quasi 160 mila i senza lavoro a Roma e provincia. Allarmi costanti sul fronte del lavoro li lanciano i sindacati. Ci aspetterebbe allora che queste fossero le priorità nell'agenda della politica locale. Da mesi, invece, Gianni Alemanno, combatte la sua battaglia sull'Acea contro la sua maggioranza e contro l'opposizione, incurante del disinteresse all'operazione di Cassa depositi e prestiti chiamata impropriamente in causa, e del fastidio con cui guarda all'inconcludente movimentismo il primo socio privato Francesco Gaetano Caltagirone. E senza avere ancora chiuso la partita Acea, il sindaco ne ha aperta un'altra: quella dell'Atac. Bloccando il presunto blitz dell'assessore ai Trasporti, Antonello Aurigemma, che d'intesa con i vertici aziendali, era pronto a varare le nuove nomine di Via Prenestina. Fare il sindaco non è facile, come dimostra anche la brutta partenza della metro B1, ma a volte basterebbe occuparsi dei problemi concreti anziché farsi distrarre nelle scorribande tra i poteri.

r.mania@repubblica.it © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Lorenzo Tagliavanti

Foto: Gianni Alemanno

Foto: Francesco Gaetano Caltagirone

Regioni in soccorso degli sfrattati

Lombardia, Piemonte, Toscana ed Emilia compensano il taglio dei fondi nazionali. Passati dal 64,5% all'87% i casi di morosità causati dalla crisi

ROSA SERRANO

ROMA - I piani regionali e locali sono la nuova ultima speranza degli sfrattati per morosità "incolpevole". I dati del Ministero dell'Interno sui provvedimenti di sfratto del 2011 segnalano l'aggravarsi dei casi di mancato pagamento dell'affitto a causa delle crescenti difficoltà economiche delle famiglie dovute, in particolare, alla perdita del posto di lavoro, all'entrata in cassa integrazione o in mobilità, alla mancata conferma di contratti a tempo determinato.

Se nel 2000, gli sfratti per morosità rappresentavano il 64,5% dello stock complessivo, lo scorso anno pur registrando una riduzione dei procedimenti esecutivi è aumentata l'incidenza di quelli per morosità: sono l'87% del totale. Per questi inquilini non scatta né la proroga degli sfratti né nessun intervento di carattere economico a livello nazionale. Ma si registrano i primi interventi a livello regionale e locale. La regione Lombardia ha sottoscritto nel febbraio di quest'anno il "patto per la casa" che prevede, fra l'altro, risorse per 12 milioni di euro per la copertura degli oneri di affitto per le famiglie a disagio più acuto e uno stanziamento di 4,5 milioni di euro per gli inquilini che hanno perso il posto di lavoro o hanno subito uno sfratto per morosità incolpevole. La regione Toscana ha attivato una misura di carattere straordinario e sperimentale per la prevenzione dell'esecutività degli sfratti per morosità nei confronti di inquilini in temporanea difficoltà economica, che prevede uno stanziamento per il 2012 da 4 milioni di euro.

Gli interessati non dovranno avere un reddito Isee superiore a 20.000 euro. La Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo ha firmato una convenzione con 7 comuni e la Caritas che prevede risorse per 400.000 euro a favore di inquilini in difficoltà a sostenere l'affitto in conseguenza della crisi economica e 200.000 euro per famiglie che abbiano ricevuto ingiunzioni di sfratto per morosità. A livello locale, da segnalare il protocollo straordinario "salvasfratti" a favore degli inquilini della provincia di Modena che prevede risorse per un milione e 90mila euro derivanti da contributi concessi provincia di Modena, dalla regione Emilia Romagna; dalle Fondazioni Cassa di Risparmio di Modena, Vignola, Carpi e Mirandola. I contributi sono collegati al valore inferiore a 10.000 euro. È stato prorogato anche per quest'anno il protocollo operativo in tutti i comuni della provincia di Bologna a sostegno delle famiglie colpite di sfratto per morosità legata alla crisi economica che prevede un fondo di 400.000 euro da parte della regione Emilia Romagna e un Fondo di Garanzia di 500.000 euro cui concorrono la Fondazioni C.R. Bologna, del Monte di Bologna e di C.R. di Imola. Novità anche per gli inquilini delle case popolari della regione Piemonte: il fondo sociale sulla morosità incolpevole per il 2012 sarà regolato da una nuova normativa. I beneficiari dovranno essere, fra l'altro, inseriti nella fasce di canone di locazione A1 o A2. Infine gli sfratti per morosità sono una conseguenza indiretta del notevole "alleggerimento" del fondo di sostegno all'affitto che passa dai 361,5 milioni di euro del 2000 ai 32,9 milioni del 2011 FEDERCASA

ROMA

LE REGOLE Il sistema di sicurezza elettronica debutta stanotte a Trastevere

Emergenza movida, via al piano telecamere e divieti in cinque piazze

Una rete Bluetooth per segnalare gli eccessi ai vigili con il telefonino Alemanno: siamo i primi in Italia ad adottare questo modello

FABIO ROSSI

Una piazza hi-tech contro gli eccessi della movida, con altri quattro luoghi che seguiranno in tempi brevi. E poi altri provvedimenti contro l'abuso di alcol all'aperto e una strategia anti prostituzione di strada che coinvolga tutte le forze dell'ordine, con il coordinamento della Prefettura. È una tattica sulla sicurezza in tre mosse, quella che il Campidoglio lancia oggi per quest'estate. Stasera sarà inaugurato il progetto «movida informata» in piazza Trilussa, che interesserà anche ponte Sisto e le stradine circostanti, con il sindaco Gianni Alemanno, il delegato alla sicurezza Giorgio Ciardi e il presidente della commissione sicurezza Fabrizio Santori. In pratica, le telecamere installate nell'area sono state tarate e calibrate, con sensori che rilevano rumori e odori. «Si tratta di una tecnologia sofisticata che permette di rilevare il livello di inquinamento acustico, l'odore delle bombolette spray e il tasso alcolico presente nell'aria», spiega Ciardi. Il progetto prevede, nel dettaglio, «il collegamento dei segnali di videosorveglianza con il centro di monitoraggio della Sala sistema Roma». Ma anche la realizzazione di una rete Bluetooth specifica per l'area di piazza Trilussa, attraverso la quale i cittadini presenti nell'area di copertura vengono automaticamente contattati. A questo punto il telefonino diventerà una sorta di colonnina Sos, con la possibilità di inviare anonimamente segnalazioni e richieste di intervento. «Si tratta di un nuovo modello di sicurezza - spiega Gianni Alemanno - che prevede, al posto dei presidi fissi, un sistema ad alta tecnologia che permetta di intervenire, rapidamente, solo in caso di necessità». Il sistema sarà progressivamente esteso ad altre quattro aree calde della vita notturna: Campo de' Fiori, piazza Immacolata (San Lorenzo), via San Giovanni in Laterano e piazza Madonna dei Monti. Oggi, intanto, riunione in Prefettura sulla questione alcol. Sul tappeto, la possibilità di emanare una nuova ordinanza di divieto del consumo notturno per strada. Magari, come già avvenuto in passato, accompagnata da un provvedimento anti alcol firmato dallo stesso prefetto: l'intenzione è far certificare da Palazzo Valentini «l'emergenza movida», in modo da mettere eventuali nuovi provvedimenti al riparo da sentenze negative da parte del Tar, come è avvenuto per l'ultima ordinanza anti alcol. «Vogliamo promuovere incontri periodici, con commercianti e residenti, per gestire insieme la situazione», annuncia il sindaco. In Prefettura si discuterà anche di prostituzione su strada. Qui c'è già un'ordinanza del Campidoglio, in vigore da quasi quattro anni. Ma, dopo un avvio positivo, i suoi effetti sono andati via via scemando. «C'è bisogno di un'azione coordinata tra la polizia municipale e le altre forze dell'ordine sottolinea Alemanno - per poter contrastare efficacemente il fenomeno».

Sensori e occhi elettronici per registrare il rumore Il progetto sperimentale «Movida informata» consente al cittadino, presente nell'area di piazza Trilussa, di ricevere un messaggio di benvenuto e la richiesta di poter attivare la modalità di partecipazione, se abilitato alla connessione Bluetooth. L'attivazione consentirà di trasformare il proprio telefonino in una sorta di colonnina Sos, attraverso cui inviare una richiesta di aiuto. Tale richiesta attiverà i sensori posti nella piazza che allerteranno la telecamera più vicina che si indirizzerà verso il luogo di provenienza della richiesta e, contemporaneamente, invierà un segnale di allarme visivo alla Sala sistema Roma, che valuterà la situazione e l'intervento necessario. Il sistema sarà poi esteso a Campo de' Fiori, piazza Immacolata (San Lorenzo), via San Giovanni in Laterano e piazza Madonna dei Monti.

Ordinanza anti-vetro concordata con il prefetto Oggi, in Prefettura, è in programma un vertice sulla questione dell'ordinanza anti alcol, recentemente bocciata dal Tar. Il Campidoglio vorrebbe farsi «certificare» dal prefetto l'emergenza alcol nelle zone della movida, potendo così emanare un nuovo provvedimento che sia al riparo da ricorsi. L'ipotesi è che l'ordinanza anti alcol del sindaco venga accompagnata, come già accaduto in passato, da uno stop ai contenitori in vetro, emanato dal prefetto per motivi di ordine pubblico.

L'amministrazione vorrebbe però inaugurare anche una serie di incontri, con commercianti e residenti, per trovare un punto d'accordo nella gestione della movida, garantendo chi vuole godersi la vita notturna e, al contempo, i diritti alla tranquillità e al sonno notturno dei residenti dei quartieri più toccati dal fenomeno.

Coordinamento in strada tra le forze dell'ordine Nel tavolo di confronto sulla sicurezza d'estate, convocato per oggi in Prefettura, si discuterà anche del fenomeno della prostituzione su strada. Sul tema c'è già un'ordinanza del Campidoglio, in vigore da quasi quattro anni, che sanziona prostitute e clienti. Ma, dopo un avvio caratterizzato da risultati positivi, i suoi effetti sono andati via via scemando. Riportando così il fenomeno a pieno regime nelle sue aree tradizionali, dalla Salaria a via Cristoforo Colombo. «C'è bisogno di un'azione coordinata tra la polizia municipale e le altre forze dell'ordine - sottolinea il sindaco Gianni Alemanno - per poter contrastare efficacemente il fenomeno». Insomma, un'azione coordinata - tra vigili urbani, polizia, carabinieri e guardia di finanza - per garantire controlli più efficaci nei vari quadranti della Capitale.

ROMA

Il caso Roma/ PRESENTATO UN DOSSIER DI DENUNCIA

Il welfare di Alemanno, azzerati i servizi per i tossicodipendenti

Opposizioni contro gli Stati generali del sociale voluti dal Campidoglio: «Una politica di soli tagli»

ROMA

Diminuzione dei servizi sociali e aumento dell'assistenzialismo di «stampo cattolico», accentramento delle decisioni e del potere delle strutture di consulenza, assenza di politiche organiche, finanziamenti agli «amici titolari di cooperative senza esperienza». Ma soprattutto tagli, tanti tagli, all'intero comparto del terzo settore. È questa la fotografia della «Roma del sociale» presentata nel corso di una conferenza stampa dalle opposizioni capitoline (Pd, Sel, Fds, Idv, Roma in Action) e dal Roma Social Pride, formato da una lunga lista di cooperative che lavorano nel sociale e da parte di municipi romani, a solo un giorno dall'inizio della «kermesse alla De Filippi» degli Stati generali del sociale del Comune di Roma, che inizieranno proprio stamattina all'Auditorium Antonianum in viale Manzoni 1. Come spiega Carlo De Angelis del Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza del Lazio, «queste politiche vanno a colpire le fasce più deboli della società: si è iniziato dai rom e dai tossicodipendenti per arrivare, con i tagli previsti per il 2012, ai servizi per i disabili e gli anziani». I dati presentati nel dossier di «risposta» agli Stati generali del sociale organizzati dal vicesindaco Sveva Belviso e dall'ex presidente delle Acli romane, Gianluigi De Paolo, ora assessore alla Famiglia, parlano da soli. Nessuna risorsa per «rendere credibile» la sperimentazione del modello di assistenza domiciliare. Chiusi ben quattro servizi «storici» a sostegno dei tossicodipendenti e dieci progetti per il loro inserimento lavorativo. Ridotti e resi insufficienti gli stanziamenti ai municipi per le misure di contrasto alla povertà. Diminuiti i finanziamenti per le cooperative impegnate nell'integrazione socio lavorativa delle persone in situazione di svantaggio e mancata applicazione della delibera n.60 per la loro integrazione nelle cooperative sociali. Fallimento del Piano Nomadi, «nonostante i 30milioni di euro avuti a disposizione», e diminuzione del 50% per l'integrazione della popolazione rom, «mentre la Croce Rossa, cui è stato affidato il ruolo di coordinare le politiche sociali nei confronti dei rom, spende 3milioni e 800mila euro per la vigilanza nei campi privilegiando il meccanismo del controllo piuttosto che quello dell'integrazione» commenta Andrea Alzetta, consigliere di Roma in Action. E Maria Gemma Azuni(Sel), denuncia: «quest'anno in bilancio non ci sono nemmeno più risorse per il progetto Roxanne per il reinserimento di donne vittime della tratta».

Oltre ai tagli, in parte dovuti dalla stretta agli enti locali messa in campo dal precedente governo Berlusconi, che per Roma tra il 2011 e il 2012 ammontano a 104 milioni di euro, «i servizi sociali sono colpiti da una sistematica gestione provvisoria del bilancio da parte della giunta Alemanno che impedisce ai municipi una seria programmazione e dall'assenza di una strategia complessiva dell'uso delle risorse rappresentato dal fatto che ancora il Piano regolatore del sociale non è stato approvato» commenta Daniele Ozzimo (Pd), vicepresidente della commissione Politiche sociali. Ma l'opposizione all'iniziativa della giunta Alemanno non si ferma alla carta. Stamattina è in programma una giornata di controinformazione fuori dall'Auditorium Antonianum, dove il Roma Social Pride distribuirà copie del dossier, mentre domani i movimenti romani si sono dati appuntamento alle ore 9 in via Labicana.

Il sondaggio di Libero

Il 90% degli italiani è pronto a rinunciare alla propria Provincia

Ecco il sacrificio che vorrebbero fare i nostri lettori per salvare l'Italia e pagare meno tasse. Il taglio degli enti locali vale 5 miliardi. E se anche la Grecia c'è riuscita...

FRANCESCO SPECCHIA

Urge vaporizzarle. Ieri il sito di Libero, al sondaggio «Siete disposti a rinunciare alla vostra Provincia per far quadrare i conti?» è stato letteralmente bombardato con un 92% di "sì" e un 8% di "no" (probabilmente un 8% costituito dai dipendenti delle province d'Italia sdraiati sul mouse a cliccare come pazzi); e di colpo il quadro è diventato chiaro. Cristallino. Quando si tratta d'estrarre il portafoglio, gli italiani, del fiero campanilismo, dello Strapaese e «dell'antica rivalità tra Arezzo e Firenze sin dalla battaglia di Anghiari sei secoli fa...» (ricorda il Corriere della sera), be', di tutto questo alla fine, se ne fottono. La spending review finalmente ha avuto un sussulto d'orgoglio. E via via cancellerà le Province che non rispettano due dei tre criteri: popolazione di almeno 350mila abitanti, 50 comuni sul territorio e più di 3mila kmq d'estensione. Il governo è pronto, vivaddio, a spazzare via la metà delle Province italiane. E 44 delle 86 delle regioni a statuto ordinario, come riporta Il Sole 24 ore, potrebbero sparire per l'impossibilità di rispettare due dei suddetti tre criteri tecnici. Vecchia battaglia di Libero. Naturalmente quasi tutti gli amministratori si oppongono: con diffidenza i tacchini accettano l'invito al pranzo di Natale. Per certi versi è comprensibile. Lodi ci aveva messo qualche secolo per affrancarsi da Milano, ora torna al punto di partenza; Rimini si stava appena godendo l'indipendenza culturale da Forlì che gli si prospetta -se va bene- almeno la riunificazione in una "grande Provincia della Romagna"; Vercelli, Asti, Biella, Verbano-Cusio-Ossola saranno cancellate tout court senza rendersene conto; Benevento è già choccata dall'accorpamento con Avellino; la Puglia, dopo pochi anni, tornerà ad essere soltanto un prefisso da fumetti di supereroi (la bat-mobile, la bat-caverna...). Poi c'è la Sardegna, non compresa nel calcolo del governo. Che, però, grazie al referendum "anticasta" spinto dal governatore Cappellacci s'è espressa per il machete su privilegi e sprechi degli enti; e per la cancellazione delle Province del Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra e Olbia-Tempio, e per l'abolizione delle storiche di Cagliari, Oristano, Nuoro e Sassari. Sarà, insomma, una superba ecatombe burocratica. Crolleranno tutti i campanili, alla prospettiva che almeno 5 miliardi di euro (almeno!) si potranno far risparmiare agli italiani che già tremavano alla prospettiva d'un punto di Iva in più. Certo, davanti al nostro sondaggio c'è pure chi offre alternative. Guido Podestà, presidente della Provincia di Milano, che commissionò uno studio della Bocconi sulla possibilità di abolire 4500 inutili enti intermedi invece dei propri uffici, sostiene la necessità di «riformare il sistema intermedio di governo: tagliare enti parco, consorzi, uffici periferici, agenzie regionali che spuntano come funghi, oltre agli statuti speciali delle Regioni, alcune delle quali devono essere accorpate». Per Podestà il risparmio sarebbe anche qui di 5 miliardi secchi: «50% dalla riduzione del numero delle Province, 50% dal miglioramento dell'efficienza delle Province, 2,5 miliardi dal riordino degli uffici periferici statali, 1,5 miliardi dall'abolizione di enti e agenzie strumentali». Tagli non lineari che vogliono trasformarsi in proposta di legge da parte dell'Upi (vagliata -parrebbe- da Passera e Napolitano). Eppure servono davvero le Province? Perfino in Grecia, coi casini che hanno, sono riusciti a ridurre questi enti solidamente inutili pure lì, da 57 a 13; e hanno assottigliato la grande pancia dei Comuni diminuendoli da 1034 a 325. In Italia i politici hanno sempre ignorato l'insopprimibile esigenza dei cittadini di pagare meno tasse, e chisseneffrega dei campanili. Ma da domani le cose potrebbero davvero cambiare (ovvio: finché non vedo non credo...).

roma

Documenti Il primo cittadino chiede di attenuare il rigore

Un patto tra sindaci per salvare la Grecia

Appello all'Ue di Alemanno e del suo collega Kaminis

Emanuele loele

Un appello ai primi ministri e ai sindaci delle Capitali dell'Ue per garantire un futuro europeo alla Grecia. È stato firmato oggi nella sede del Municipio di Atene dal sindaco di Roma Gianni Alemanno e dal suo collega Yiorgos Kaminis. La visita del sindaco è iniziata dall'ambasciata italiana ad Atene, dove ha incontrato l'ambasciatore Claudio Glaetzer con il quale ha poi raggiunto la sede del municipio ateniese. La lettera stilata dai due primi cittadini «non è solo una generica solidarietà fra due importanti città - si legge nella missiva -. Non intendiamo avanzare soluzioni tecniche al patto di stabilità ma concordiamo su un messaggio politico di buon senso. Il nostro è un discorso rivolto non solo al ricordo vivo di un importante passato ma al ruolo che per il presente e per il futuro le Capitali europee hanno per lo sviluppo e per l'innovazione delle ripetitive nazioni. Immaginare quindi di tenere la Grecia al di fuori dell'Europa significa compiere un atto contro l'Europa prima ancora che contro la Grecia. Le ricadute finirebbero per travolgere tutti i Paesi dell'Ue. Un segnale concreto di attenzione da parte del vertice del 28 e del 29 non intaccherebbe alcun principio fondante dell'Unione ma rappresenterebbe un incoraggiamento e una speranza per tutti. In tal senso va il nostro appello ai colleghi sindaci delle Capitali europee».

«Questa iniziativa - spiega Alemanno - ha due ragioni. La prima è storico-culturale, perchè non si può immaginare una Europa senza Grecia. La seconda è di carattere economico perchè l'economia europea non può salvarsi senza mantenere al suo interno la Grecia. Oggi pomeriggio a Roma ci sarà una manifestazione pro-Grecia di eurodeputati del centrosinistra. Questa è una dimostrazione che c'è unità su questo tema. Proprio per questo ho voluto sottoscrivere il documento rivolto ai sindaci delle Capitali europee e al Consiglio europeo affinché il 28 e 29 giugno vengano prese misure che garantiscano solidarietà alla Grecia. Ci auguriamo che questo appello venga condiviso dagli altri sindaci perchè sarebbe un segno di solidarietà e unità tra le varie capitali».

Poi Alemanno conclude: «È necessario attenuare il rigore nelle politiche europee. C'è invece bisogno di politiche di sviluppo e, lasciatemelo dire, la Merkel dovrebbe riuscire a capirlo. Dalla Ue dovrebbero arrivare più risorse da destinare anche alle grandi metropoli perchè si guarda davvero troppo poco alle problematiche delle città».

PALERMO

Scoppia un nuovo scandalo: 30 milioni per la formazione

Sicilia, corsi e ricorsi

Lombardo nel mirino: ancora sprechi

La Corte dei conti blocca i corsi di formazione della Sicilia. La Regione paga profumatamente i consulenti che quei corsi hanno contribuito a preparare, anche se non sono potuti mai partire. Rischia di scoppiare un nuovo scandalo, da poco meno di 30 milioni di euro negli ultimi giorni di amministrazione di Raffaele Lombardo. Con il governatore proiettato ormai a regolare la successione nel suo partito e possibilmente alla stessa regione (nel week-end ha benedetto la candidatura alla presidenza dell'ex pm antimafia Massimo Russo), in regione succede di tutto. Da nuove stabilizzazioni in programma prima della fine della legislatura all'assunzione di sei dirigenti indispensabili nonostante l'esercito dei graduati regionali sia già di 1.822 unità e nonostante il blocco di assunzioni fino al 2015. E vengono fuori anche nuovi veleni con l'ultimo spreco di dimensioni immani che punta l'indice sul dirigente della formazione Ludovico Albert, che dopo aver lavorato al Piemonte di Mercedes Bresso era approdato alla corte di Lombardo come un fuoriclasse del mestiere. E invece, mentre a Bruxelles è stato presentato un «piano giovani» monstre da 452 milioni di euro e 100 mila ragazzi da coinvolgere entro l'anno prossimo, che ha il profumo di mossa elettorale, arriva la bordata. Il dipartimento della formazione che conta 250 impiegati diretti e altri 750 nei centri per l'impiego sul territorio, per preparare una serie di corsi professionali che non hanno mai visto la luce a causa della bocciatura da parte della Corte dei conti «spreca» oltre 28 milioni di euro che deve comunque onorare. La regione infatti per preparare i bandi si è fatta assistere da una serie di consulenti tecnici, società del calibro di Price Waterhouse e Deloitte, ma anche più piccole come il gruppo Mocca, Izi, Connect Sud, Co.svi, Dispositivi tecniche metodologiche, Ecube solo per fare qualche nome dei consulenti; e nonostante questo esercito di professionisti del mestiere, la maggior parte dei corsi di formazione proposti non ha visto la luce perché i bandi non sono stati costruiti nella giusta maniera e alla Corte dei conti non è rimasto che cassarli. Lasciando però sul campo la maxi spesa per le consulenze. Tra i corsi annunciati e poi bocciati, spiccano quelli per operatori turistici, indispensabili allo sviluppo della Sicilia, quello dei nuovi saperi, quello dei mestieri del mare e la proposta di formazione permanente, per una cifra che supera i 400 milioni di euro, su un totale di cui avrebbe diritto la Sicilia dal programma operativo Fse (Fondo sociale europeo) tra il 2007/2013 di 1,5 miliardi di euro (compreso il cofinanziamento nazionale e regionale). Così è partito il tutti contro tutti tra dipartimento, governatore e sindacati. A spiegare e in un certo senso a giustificare le ragioni di questo spreco è lo stesso Albert che alle pagine palermitane di Repubblica, tra i media che hanno preso più a cuore la questione, ha giustificato un po' tutti dicendo che «premesso che la gran parte di queste gare è stata affidata prima del mio insediamento il problema non è l'assistenza tecnica, che considero tra le migliori d'Italia, ma come poi le analisi fatte dalle società sono state utilizzate per la costruzione dei bandi. La verità è che abbiamo una grave carenza di personale: ho 250 dipendenti, la metà di quanti ne avevo in Piemonte». Che qualcuno tra le varie parti di questa nuova battaglia, con lo spauracchio di perdere tutto entro l'anno prossimo, voglia preparare il terreno a nuove assunzioni?